

**Notizie
sulla
Borsa?
Chiama
il 412.**

l'Unità

412
La risposta a tutto.
TELECOM
www.info412.it

anno 78 n.240 | domenica 25 novembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Sull'Unità gli intellettuali
si esibiscono per mendicare
un prestigio immotivato.



I cattolici la smettano di far
da bordone a un marxismo
di accatto, con la pretesa

di rimanere credenti».
Mons. Maggolini, Vescovo
di Como, 2 luglio 2000.

GIUSTIZIALISMO SPIEGATO DALLA GARZANTINA

Furio Colombo

Quanto agli eccessi di giustizialismo della sinistra. Morando non fa sconti: «È stato un errore gravissimo. Gli eccessi ci sono stati e dobbiamo riflettere sui nostri errori. Per questo ero e sono favorevole, anche ora che la propone il governo, alla commissione di inchiesta parlamentare su Tangentopoli». Questo è il frammento di una intervista rilasciata a «Il Velino», la newsletter di Lino Jannuzzi, dal senatore Ds Enrico Morando, dopo il congresso di Pesaro. Leggendo questa frase ho di fronte due strade. La prima è cercare di capire che cosa intende dire Morando. Che errori avrà fatto, visto che non appartiene al sistema giudiziario? Quando, dove, perché, se poteva, non ha impedito gli errori per cui «non fa sconto» e per i quali invoca, insieme a Berlusconi, una commissione d'inchiesta per fare finalmente luce? Ma queste, mi rendo conto, sono domande che riguardano l'intervistato e la sua visione della vita nell'ultimo decennio italiano. La seconda strada invece può essere più utile per i lettori. Che cosa è il giustizialismo? Mi rivolgo alla «Nuova Enciclopedia Universale Garzanti», edizione 2000. Ecco la definizione: «Movimento politico argentino nazionalista e populista fondato negli anni 50 da Juan Domingo Peron. Regime personale e autoritario con venature populistiche».

La prima impressione è che, da anni, stiamo usando una parola sbagliata, che significa un'altra cosa e che ha senso in un'altra storia, per raccontare della tensione che si è verificata in Italia fra giudici e imputati, a partire dal momento in cui i giudici hanno deciso di imputare persone potenti del mondo politico e di quello privato. La parola sbagliata però è ben radicata sia a destra che a sinistra, e circola come definizione sgradevole di chi è così stupido da mettersi dalla parte dei giudici. La scelta viene di volta in volta descritta come un errore madornale, un paradosso, una malattia destinata a inquinare il giornalismo e la politica, uno ostacolo alla vita normale, al rapporto rispettoso fra individui e fra gruppi. Ma anche una evidente prova di squilibrio. Per esempio, ogni volta che qualcuno vuole dire tutto il male possibile di questo giornale, usa una frase fissa che rimbalza da un accusatore all'altro, sempre uguale. La frase è: «giornale giustizialista e appendice di Micromega».

SEGUE A PAGINA 29

Trame di golpe alla corte di Omar

Dopo la resa di Kunduz, ai taleban non resta che Kandahar e dintorni e si preparano al dopo
La Spagna si rifiuta di estradare in Usa presunti terroristi: prima ripristinate tutte le garanzie

DALL'INVIATO

Gabriel Bertinotto

QUETTA «Devo tornare a Kandahar entro sera. Il piano per rovesciare pacificamente il regime è maturo». Bismullah (lo chiameremo così perché quel nome significa «con l'aiuto di Allah», di cui ha forse bisogno in questi frangenti) è un dirigente Taleban della prima ora, ma da due anni trama per liberare l'Afghanistan da un governo che l'ha profondamente deluso. Ed ora sente avvicinarsi il momento della vittoria. Il colloquio avviene in una casa di Quetta, città pakistana di confine, dove è venuto per incontrare dirigenti politici pashtun che sostengono il suo progetto. Un progetto perfettamente inquadrato nella soluzione suggerita dall'ex-re Zahir, basata sulla convocazione di una Loya Jirga (assemblea dei leader politici tribali religiosi) che rappresenti l'intera nazione afghana e dia vita ad un governo provvisorio di amplissima coalizione.

SEGUE A PAGINA 3

Catania

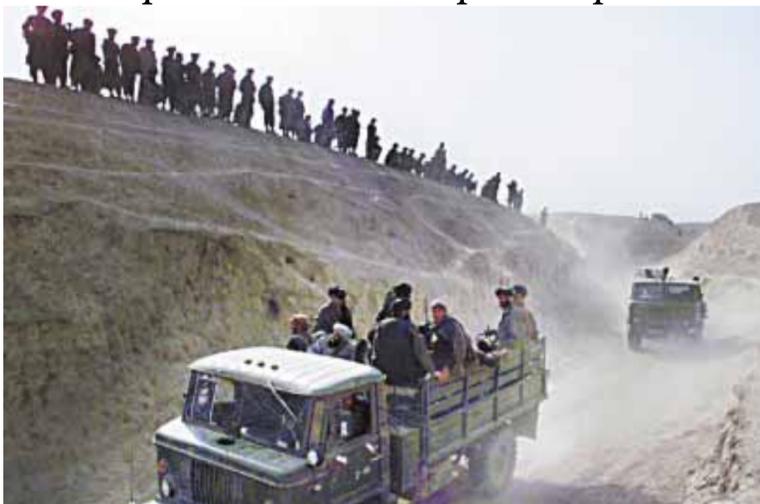
Diecimila
per l'addio
a Maria Grazia
uccisa sul lavoro

FALLICA A PAGINA 7

Orrori

Tornano
le fosse comuni
come in Ruanda
e nei Balcani

MASTROLUCA A PAGINA 4



I taleban in fuga controllati dall'alto dalle forze della Alleanza del Nord

Dusan Vranic/Ap

PERCHÉ NO AI TRIBUNALI DI GUERRA

Alan M. Dershowitz

Oggi una persona che risiede da molto tempo negli Stati Uniti e che sia sospettata dal presidente Bush di aver aiutato i terroristi può essere processata da una commissione militare segreta e condannata a morte sulla base di dicerie e sospetti senza potersi appellare dinanzi ad un tribunale civile e nemmeno dinanzi alla Corte Suprema. È questa la sostanza dell'«ordinanza militare» promulgata da Bush il 13 novembre 2001. E non è tutto. I non cittadini sospettati di appartenere a Al-Qaeda o di tramare al fine di «causare danni o conseguenze nocive nei confronti degli Stati Uniti» possono essere arrestati e «trattenuti in stato di detenzione in apposito luogo» a tempo indefinito senza il diritto di comparire dinanzi ad un tribunale.

SEGUE A PAGINA 31

Borrelli: Previti fa come i terroristi

L'ennesimo rinvio del processo e il Pg dice: usano la tattica giudiziaria degli imputati Br



LA DOMENICA DEL
CAVALIERE
sergio
STAINO
a pagina 5

MILANO Una guerra dei nervi. Con la difesa di Cesare Previti che esaspera lo scontro sul terreno procedurale. L'obiettivo? Rinvii i processi cercando di ottenere la prescrizione. Manovre dilatorie non nuove, in verità. Perché «imputati» che hanno contestato addirittura la legittimità dei collegi giudicanti ne abbiamo visti negli anni 70, nel periodo del terrorismo». Il procuratore generale di Milano, Saverio Borrelli, dopo qualche settimana di silenzio parla, senza citarli direttamente, delle strategie processuali di Silvio Berlusconi e Cesare Previti, due imputati decisamente ingombranti, che da sette anni stanno impegnando la magistratura milanese in una partita a scacchi combattuta con armi diseguali.

Allungare i tempi, arrivare alla prescrizione. Usando anche la cosiddetta legge Previti, quella sulle prescrizioni che il senatore imputato ora invoca nelle aule dei tribunali.

ALLE PAGINE 11 e 12

Devolution, Bossi scende dal Colle E adesso poveruomo?

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TREVISO Il Renzo Perin è uno che «fin da bambino mi incantavo a sentir la radio che diceva "nebbia in Valpadana": insomma, sono nato leghista», e figurarsi se è tipo da far la fronda oggi che è «deputato del Parlamento Padano», comandante della «Guardia Nazionale Padana» del Veneto, un Cid Campeador dagli epici scontri col mondo islamico, un pattugliatore serale di supermercati contro i borseggiatori, una ronda notturna fatta uomo contro le lucciole. Però.

SEGUE A PAGINA 13

fronte del video Prigioniero

Cesare Previti non appare mai in tv perché non viene considerato fotografico, ma lo si vede meno ancora nei tribunali, dove non sono gli esperti di immagine a sconsigliarli la presenza. Come imputato, la sua vicenda processuale è così tormentata da incomunicabilità che, se non fosse per la faccia del protagonista, più adatta ai noir classici, sembrerebbe un film di protagonisti. Tra certificati di malattia, impegni parlamentari, rogatorie da rifare, ricusazione di giudici e perfino licenziamento di avvocati difensori, la giustizia si allontana sempre più. E non si capisce come mai un «uomo di legge», come si definisce, ex ministro e oltretutto ex avvocato del presidente del Consiglio, non metta in cima ai suoi sforzi la necessità di essere processato e riconosciuto innocente al più presto. Lo strano comportamento dell'onorevole Previti, che mette ogni intralcio alla giustizia, è stato sottolineato ieri dal procuratore Borrelli in una argomentata dichiarazione. Ma forse l'imputato mira, anziché a essere riconosciuto innocente, ad andare in prescrizione, come già successo ad altri (senza far nomi) personaggi eccellenti. Mentre ricordiamo che nel 94 Previti dichiarò: «Non faremo prigionieri» e ora cerca soprattutto di non essere fatto prigioniero lui.

MICHELE PISTILLO

Gramsci in carcere

Le difficili verità d'un lento assassinio

Ed. LACAITA, p. 172, lire 20.000

Tv INCAPACE, STRISCIA LA MESTIZIA

Sebastiano Mondadori

L'esortazione alla lettura della signora Franca Ciampi ha smosso i soliti sondaggi e stuzzicato le ipocrisie dei divi televisivi, afflitti dal senso di colpa di non avere mai tempo per i libri impilati sul comodino (ma rimane il posto per il bicchier d'acqua?). L'accusa di deficienza rivolta alla televisione ha sollevato irrisolti miei dubbi da parte di chi arricchisce la deficienza di volgarità, ignoranza e conformismo spacciato per trasgressione. Il punto è un altro: opponendo la lettura alla televisione si incappa in un giudizio di valore su un mezzo di per sé neutro e si esagera di ottimismo in una selva di carta dove è determinante saper scegliere. Il buono e il cattivo, il bello e il brutto, l'intelligente e lo stupido esistono ovunque. È di solito i secondi prevaleono. on basta un

libro qualsiasi per credersi salvati né girare su Fede per diventare di colpo dannati.

Il rapporto tra lettura e televisione non è necessariamente conflittuale: siccome lo è diventato, le ragioni vanno individuate in quella «deficienza»

La7

Rizzo Nervo:
è impossibile
fare concorrenza
a Berlusconi

OPPO A PAGINA 21

additata dalla signora Franca. Come ci ha ricordato Cecchi Paone (lo ringraziamo dello zelo), la parola deficienza deriva dal latino e significa mancanza. Ciò che manca oggi alla televisione italiana è la varietà. Tanti varietà ma poca varietà. Al contrario, una televisione sana avrebbe tutte le potenzialità per offrire la stessa varietà di esperienze offerta dalla lettura. Divertirsi e sognare, emozionarsi e pensare, stupirsi e ricordare, incuriosirsi e imparare. Sono solo alcune voci della varietà negata dal grande visionario del sogno intransigente (non ci vuole Cecchi Paone per suggerirci che si tratta di Berlusconi): dove annuiamo tutti allo stesso modo felici di poter scegliere tra dozzine di canali identici.

SEGUE A PAGINA 31

• PER LA SCUOLA • GLI APPROFONDIMENTI • LE RICERCHE •

Tutto il sapere parla Zanichelli

Nel CD-ROM
tutte le immagini

www.zanichelli.it





guerra

L'ultima roccaforte del nord dovrebbe passare ai mujaheddin. Aerei pakistani in soccorso degli stranieri di Al Qaeda?

che giorno è

- L'ORA DELLA RESA. Kunduz è caduta, i Taleban si sono arresi: stipati in decine di camion circa duemila fedelissimi del mullah Omar hanno abbandonato la roccaforte dopo giorni di assedio da parte dell'Alleanza del Nord. Si sono arresi anche i circa seicento stranieri, in gran parte arabi, ceceni e pakistani, che erano accorsi per sostenere il regime dopo l'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre. Ora, nelle mani dei Taleban, è rimasta soltanto Kandahar.

- DOV'È OSAMA? Nessuno lo sa. Tantomeno il presidente pakistano Musharraf che ieri ha escluso il passaggio dello sceicco nel suo paese: «Non so dove Bin Laden si trovi in questo momento - ha detto -, ma di certo non nel mio paese».

- VERSO BONN. Si aprirà martedì la Conferenza dell'Onu sul futuro dell'Afghanistan. Il presidente afgano Rabbani ha fatto ieri un passo indietro: «Sono pronto a farmi da parte, il futuro leader dell'Afghanistan verrà scelto a Bonn». Ma già arrivano le prime defezioni: due leader pashtun, esponenti di spicco dell'Alleanza del Nord, hanno annunciato che non saranno presenti alla Conferenza dell'Onu. «Venire in Germania? No, abbiamo già troppo da fare qui per convincere le altre tribù a lasciare i Taleban». Il virgolettato non è testuale, ma il senso è quello.

- PRODI & MUSHARRAF. Pieno accordo tra l'Unione Europea e il Pakistan per il futuro dell'Afghanistan. Entrambi d'accordo per un governo multietnico che garantisca stabilità. «Stabilità indispensabile - ha precisato Prodi - per riuscire a garantire la fornitura degli aiuti».

- LA SPAGNA DICE NO. No agli Usa, no ai tribunali militari speciali voluti dal presidente Bush. Arriva da Madrid il primo segnale concreto di una perplessità espressa da gran parte dei paesi europei. I presunti terroristi di Al Qaeda recentemente arrestati in Spagna non saranno estradati negli Stati Uniti fin quando non ci saranno garanzie sul rispetto dei diritti degli imputati. Diritti che sono invece apertamente calpestati dalle nuove norme antiterrorismo recentemente approvate (e resteranno in vigore per quattro anni) negli Stati Uniti. Eppure non si tratta di personaggi di secondo piano. Il giudice Baltasar Garçon ha accusato gli otto presunti terroristi di essere direttamente collegati alle stragi di New York e Washington dell'11 settembre.

- FUNERALI. Riposa in un piccolo cimitero alle porte di Catania Maria Grazia Cutuli, la giornalista del Corsera uccisa in Afghanistan.



Taleban in fuga da Kunduz

Dusan Vranic/Ap

Si arrendono i Taleban di Kunduz

A migliaia consegnano le armi all'Alleanza del Nord. Resiste la legione straniera

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Un epilogo quasi festoso per una vicenda che aveva avuto momenti di tremenda tragicità. Buona parte dei taleban assediati a Kunduz si arrendono consegnando se stessi e le armi nelle mani degli irriducibili nemici dell'Alleanza del nord. Di colpo svaniscono le apprensioni dei giorni scorsi. Si erano temute vendette violente e crudeli contro prigionieri inermi. E invece si assiste a scene quasi cameratesche. I vincitori sorridono agli sconfitti e stringono la mano a coloro contro cui sparavano sino a poche ore prima. Molti dei quali addirittura si dicono pronti a cambiare divisa e rivolgere le armi contro gli ex-commilitoni.

Sono svariate centinaia, forse più di mille, i soldati dei mullah che hanno abbandonato ieri una lotta ormai disperata. Kunduz, ultima roccaforte Taleban nel nord oramai libero dalla

dittatura teocratica di Omar, era accerchiata. Ogni via di fuga preclusa. L'alternativa era tra la resistenza ad oltranza sino al sacrificio finale, oppure la resa. E i negoziati per convincere i Taleban a cedere hanno dovuto affrontare l'ostacolo arduo della diffidenza. Quelli di Kunduz volevano garanzie, chiedevano l'intervento dell'Onu. Alla fine si sono convinti. Al punto che non solo i combattenti afgani, ma anche un buon numero di volontari stranieri, che più degli altri non si aspettavano sconti, hanno accettato di deporre le armi. Seicento di loro si sono consegnati alle forze del generale Rashid Dostum. Secondo il New York Times aerei dell'aeronautica militare pachistana sarebbero stati impiegati per l'evacuazione dei volontari pachistani. L'informazione è stata però smentita dalle autorità di Islamabad.

Due simultanee rese, ma in direzione opposta. I taleban sono usciti da Kunduz in una lunga fila, molti a

pie di, qualcuno a bordo di veicoli militari, dirigendosi verso est. Arabi, ceceni e pakistani si sono mossi verso ovest, sino ad una località chiamata Dashti-Gori-Mar, una decina di chilometri prima di Mazar-i-Sharif, la città che con la sua caduta il 9 novembre scorso, inaugurò la reazione a catena che ha successivamente portato alla capitolazione di Kabul e Herat.

C'è stato un unico episodio sanguinoso. I prigionieri della legione straniera islamica erano stati radunati in uno spiazzo recintato, ed erano intenti alla preghiera serale, che accompagna, al tramonto, la fine del digiuno diurno, quando si è udita una detonazione. Uno di loro, forse interiormente devastato dal crollo dei propri ideali, si era ucciso facendosi esplodere addosso una granata. Con lui hanno perso la vita due soldati che gli erano vicini. Un ufficiale dell'Alleanza del nord è rimasto seriamente ferito. Meno gravi le condizioni di una giornalista inglese della

Itv-News, che si trovava nei paraggi ed è stata colpita dalle schegge ad un ginocchio.

Una lunga trattativa ha preceduto il crollo di Kunduz. Rappresentanti dei Taleban erano stati inviati a Mazar-i-Sharif per discutere con una commissione composta dai leader delle tre componenti dell'Alleanza del nord. La trojka era composta da Atta Mohammad, capo militare del Jamiat-e-Islami, movimento guidato dallo stesso presidente Burhanuddin Rabbani, a base etnica prevalentemente tagika. Da Rashid Dostum, leader del Movimento nazionale islamico, il partito degli uzbeki. E da Haji Mohammad Muhaqiq, in rappresentanza degli hazarati di fede sciita e della loro formazione politica, lo Hezb-e-Wahdat.

Muhaqiq ha assicurato che «i prigionieri stranieri saranno trattati umanamente come esige la Sharia, la legge islamica». In un secondo momento verranno consegnati alle Na-

zioni Unite o ai rispettivi paesi di appartenenza, se ne fanno richiesta. «Anche i Taleban sono d'accordo su questo punto», ha aggiunto Muhaqiq.

Nei colloqui con i Taleban, in cui quest'ultimo ha partecipato con Dostum e Atta Mohammad, erano state concordate le modalità della resa. La quale per altro non è ancora completa. In città restano ancora sacche di irriducibili e molti civili. Ieri notte erano in corso febbrili negoziati per impedire che, proprio mentre si sta per arrivare al traguardo della completa capitolazione, si verifichino le violenze evitate fra giovedì, quando si erano notati i primi movimenti di truppe non più combattenti da Kunduz verso le postazioni nemiche, e ieri, quando l'afflusso si è fatto massiccio.

Il precipitare degli eventi a Kunduz suscita speranze negli ambienti dell'opposizione pashtun afgana. Ora resiste solo Kandahar, città nella

Tagikistan, terremoto al confine afgano

Un terremoto di intensità pari a 4,5 gradi della scala Richter ha interessato nella tarda serata di venerdì la città tagika di Khorug, poco distante dal confine con l'Afghanistan. «Non vi sono state vittime, soltanto danni non gravi», ha dichiarato il vice ministro per le Emergenze, Rajabali Azimov. Il sisma, che è stato avvertito anche in territorio afgano, si è prodotto alle 00:44 ora locale. Un'intensa attività tellurica è stata registrata poche ore dopo anche nello Stato occidentale indiano dello Gujarat, nella stessa area colpita lo scorso gennaio da un terremoto di 7,1 gradi che fece oltre 30mila morti. L'ultima scossa è stata rilevata ieri mattina alle 8:13. I sismologi indiani hanno riferito che dal 26 ottobre al 17 novembre vi sono state 1.029 scosse di intensità inferiore a 3,1 gradi.

quale per altro la situazione è confusa e l'autorità di Omar e compagni vacillano. L'esempio di Kunduz potrebbe esercitare un effetto trainante. «So che molti Taleban di Kandahar aspettano di vedere cosa accada a Kunduz - afferma a Quetta, Ahmed Karzai, fratello di Hamid Karzai, che dall'Uruzgan è pronto con le sue milizie a marciare su Kandahar qualora i mullah rifiutino una resa pacifica-. Sono tentati di abbandonare la lotta, ma temono di finire vittime di rappresaglie. Se a Kunduz tutto si svolgerà pacificamente, le loro titubanze verranno meno».

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanistan.org
rawa.false.net

città per città il nuovo potere afgano

KANDAHAR È l'ultima roccaforte dei Taleban. Capitale spirituale del regime, ora è il bastione militare nel cuore del sud a maggioranza pashtun. A contendere il potere agli Studenti del Corano e al loro capo, il mullah Omar, qui è Hamid Karzai, pashtun, originario del sud, da tempo critico sulla presenza della legione straniera di Bin Laden sul territorio afgano. Karzai è in stretto contatto con l'ex re Zahir. Come lui, appoggia la conferenza di Bonn sul futuro politico dell'Afghanistan ma ha fatto sapere che per ragioni militari non sarà nella delegazione pashtun al summit patrocinato dall'Onu.



KUNDUZ Era la roccaforte talebana del nord, l'ultima dopo l'avanzata del Fronte Unito che ha ripreso Kabul. Ieri centinaia di Studenti del Corano hanno iniziato la resa consegnando le armi e passando dalla parte del nemico. Il nodo da sciogliere resta però il comportamento degli irriducibili: quella Legione straniera di Bin Laden che a più riprese ha fatto sapere di essere pronta a resistere fino all'ultimo respiro. Sono uzbeki, ceceni, arabi, pakistani arruolati nella fila di Al Qaeda. Il loro acerrimo nemico è uno dei generali dell'Alleanza, Dostum che ha trattato la resa dei Taleban ma ha respinto ogni proposta di compromesso sulla sorte degli stranieri.



JALALABAD Dopo l'abbandono dei Taleban la città è sotto il controllo di Mawlawee Yunus Khalis, comandante mujaheddin della battaglia contro i sovietici. È di etnia pashtun, ha 80 anni ma è ancora il leader di Hezb-e-Islami, partito islamico afgano radicale. Non vuole che l'Alleanza del Nord metta piede nella sua città. Accanto a lui, personaggio militare di primo piano è attualmente il fratello di Abdul Haq, il comandante ucciso dai Taleban a fine ottobre. Le fazioni cittadine si sono riunite in una «shura», il consiglio, per trovare un accordo sul dopo Taleban.



MAZAR-I-SHARIF Il signore di questa città è tornato ad essere, come nel '90, Rashid Dostum. È di etnia uzbeka, l'unica che non abbia mai governato l'Afghanistan. Di lui si dice che insegna il sogno di essere un novello Tamerlano. È famoso per la facilità a cambiare bandiera: fu a fianco dei sovietici, poi dei mujaheddin. Con l'arrivo dei Taleban dovette abbandonare il suo feudo. Ora ha ripreso il controllo della città martoriata. L'Onu aveva lanciato l'allarme su possibili massacri avvenuti a Mazar. La Croce rossa ha contato i corpi abbandonati nelle strade: sono seicento.



KABUL Nella capitale abbandonata dai Taleban è tornato il presidente Rabbani, l'unico riconosciuto dalle Nazioni Unite. Ha sempre detto che l'Alleanza del Nord è a Kabul solo per garantire la sicurezza, ieri è arrivato a dire che è pronto a fare un passo indietro nel caso di un accordo politico al summit di Bonn sul dopo-Taleban. Ma è anche il leader più scettico sul possibile successo della Conferenza sponsorizzata da Kofi Annan. Disponibile ad un governo plurietnico è tenacemente contrario all'ingresso di Taleban, pur moderati, sostenuti invece dall'ex re Zahir e dal Pakistan.



In un editoriale il quotidiano Al Watan dice che in caso di raid sull'Irak Ryad è pronta a rompere con gli Usa. Avvertimenti agli americani anche dai giornali egiziani

La stampa saudita mette in guardia Bush: Baghdad non è Kabul

Reda Ali

«Se gli americani attaccheranno l'Irak, per la prima volta non avranno al loro fianco l'Arabia Saudita». Lo scrive il direttore del quotidiano saudita Al Watan in un editoriale di due giorni fa tutto centrato sulla cosiddetta fase due della guerra, quella contro Saddam Hussein. «Stavolta non sarebbe come nel 1991 - avverte Abdelkader el-Jasim - Non c'è alcun motivo, oggi, per attaccare Baghdad, e l'intero mondo arabo lo sa bene».

La stessa cosa aveva scritto

qualche giorno prima il direttore del maggiore quotidiano egiziano, Al Ahran. «Fermati America, stai andando verso l'inferno» aveva titolato il suo intervento la testata cairota, e non aveva nascosto che dietro quella posizione si allineavano tutti i Paesi arabi del maghreb. Poi è arrivata Ryad, alleata storica di Washington nell'area. Con lei si schierano tutti i Paesi del golfo (Emirati, Qatar e persino il Kuwait). Insomma, stavolta Saddam non divide più gli arabi, ma li unisce, tant'è che il dittatore di Baghdad preferisce stare zitto: le parole non gli servono, sa già di aver conquistato tutti i leader, an-

che i moderati. Ambedue i direttori denunciano il fatto che Washington si sta preparando per questa guerra. «L'America ha scelto i due paesi più importanti del Medio Oriente, cioè Egitto ed Arabia Saudita, come obiettivi per gli attacchi della stampa Usa - osserva il direttore di Al Ahran Hibrahim Nafah - Ogni giorno, per un mese intero, i quotidiani americani hanno fatto una guerra contro di noi, accusandoci di non voler collaborare con Bush. In questo modo Washington spera che i nostri due Paesi rimangano fermi in caso di attacco all'Irak. Se Egitto ed Arabia sta-

ranno fermi, anche gli altri non si muoveranno. Questa la strategia studiata da Washington». Due giorni dopo il direttore di Al Watan si associa all'analisi del suo collega egiziano. Ma la tattica degli Stati Uniti non si ferma qui, secondo i due giornalisti arabi. «Dopo trenta giorni di guerra e di attacchi ai due maggiori Paesi arabi, la stampa sembra calmarsi - continua Nafah - Ma Condoleezza Rice comincia finalmente a scoprire le carte: accusa esplicitamente Saddam Hussein, definendolo il personaggio più pericoloso del mondo. Così Saddam, dopo Al Qaeda, diventerà

il secondo obiettivo di guerra». La stampa che prima usava come bersaglio l'Egitto e l'Arabia - osservano i giornalisti - si ri-orienta poi sulle lunghezze d'onda della segreteria per la sicurezza, e comincia a rispolverare lo «spauracchio» Saddam. «Il Financial Times scrive - osserva ancora el-Jasim - che l'America è sicurissima di una connessione tra Al Qaeda ed i servizi segreti dell'Iral. Inoltre il giornale sostiene che Saddam Hussein alimenta un gruppo terroristico nella zona di Salman Baag vicino a Baghdad. Il New York Times sostiene che l'America deve attaccare subito l'Irak, perché Ba-

ghdad sarebbe il centro internazionale del terrorismo e che Saddam sarebbe in grado di distruggere una città intera». «Subito dopo la Rice, a fare una mossa è Colin Powell, nella sua visita a Ryad - aggiunge il direttore di Al Watan - Il segretario di Stato Usa dichiara che Bagdad potrebbe avere delle armi chimiche e biologiche, dopo tre anni passati senza controlli sugli armamenti. Ma dopo un embargo di 10 anni, con un controllo strettissimo sul commercio del petrolio, com'è possibile che Saddam sia riuscito ad ottenere armi di questo genere?».

«L'ultima notizia che arriva in redazione - osserva ancora el-Jasim - è che l'intelligence americana avrebbe saputo che Bagdad ha intenzione di attaccare di nuovo il Kuwait. Per questa ragione sarebbero arrivati duemila uomini a Kuwait City. Ma il fatto è che neanche il governo del Kuwait è convinto di questa storia». A questo punto la conclusione del quotidiano saudita è una sola. «È arrivato il momento - scrive il direttore - che gli arabi smettano di andare dietro all'arroganza americana. Che Bush stia attento, perché l'Irak non è come l'Afghanistan».



Segue dalla prima

Bismullah, che dimostra meno di trent'anni, tiene in mano alcuni esemplari di un volantino scritto in caratteri arabi. Una quarantina di righe, in cui si riassumono le iniziative e gli obiettivi del gruppo che sta fomentando la rivolta a Kandahar e dintorni. Ieri tipografie amiche ne hanno stampato migliaia di copie a Quetta. Presto circoleranno clandestinamente in Afghanistan.

«Grazie alla cieca leadership del mullah Mohammad Omar -si legge nel testo- la nostra nazione ha dovuto affrontare sin dall'inizio inenarrabili miserie e difficoltà». È giunto il momento, spiega il documento, di inserirci nel progetto delle Nazioni Unite e del gruppo degli otto paesi, per «convocare una Loya Jirga, istituzione che ha radici storiche e religiose nella realtà afgana».

Quello scritto è scaturito da un conclave di sessanta cospiratori, durato otto ore, svoltosi lunedì scorso in una località della provincia di Helmand, una delle pochissime ancora controllate dai seguaci di Omar. C'erano ex-comandanti della rivolta anti-sovietica, autorità religiose, e una ventina fra quadri e dirigenti dell'amministrazione Taleban, tra cui lui, Bismullah, che descrive il suo ruolo ufficiale come quello di un supervisore politico itinerante. «Non posso rivelare se alla riunione abbiano partecipato anche elementi dei massimi livelli gerarchici, perché dopo il tracollo di Kabul sono rimasti in circolazione solo tre governatori, un generale e un numero imprecisato di ministri. Qualunque cosa dicessi, corrisponderebbe a farne i nomi».

I sessanta hanno deciso che non era più l'ora di restare nell'ombra. Alcuni di loro, tra cui Bismullah, sono stati incaricati di contattare i leader tribali pashtun nel sud dell'Afghanistan ed ai confini con Iran e Pakistan, con lo scopo di convocare una Shura (Consiglio) rappresentativa della cosiddetta Loya Kandahar (Grande Kandahar), una zona che abbraccia oltre al territorio della capitale le province di Helmand, Uruzgan, Zabul, Farah, Nimruz.

In questa occasione saranno scelti i delegati stand-by per la futura Loya Jirga nazionale. Dovranno possedere alcune qualità imprescindibili: «negli ultimi 25 anni di ininterrotte guerre non devono essersi macchiati di delitti contro la persona, assassini politici, ruberie, collusione con gli interessi stranieri, traffico di droga». Sembrano virtù piuttosto ovvie, ma esserne portatori significa non appartenere a nessuna delle tre categorie che, secondo Bismullah, hanno preso di fatto il potere in Afghanistan grazie ad Omar: terroristi, mafia dell'oppio, servizi segreti pakistani.

Il giovane ex talebano racconta le trattative segrete per rovesciare l'ultima roccaforte del regime al collasso



Soldati della Alleanza del Nord controllano dall'alto di una collina la ritirata dei taleban da Kunduz

Jerome Delay/Ap

«Prepariamo il golpe a Kandahar»

Parla il capo di sessanta cospiratori Taleban: è il momento, Omar potrebbe essere morto

«Sono questi tre gruppi a comandare. Omar ha sempre svolto una funzione puramente simbolica. Fra i dirigenti Taleban la grande maggioranza non è d'accordo con lui. Basta pensare all'invito che gli Ulema rivolsero a Bin Laden affinché se ne andasse, e che restò lettera morta, perché Omar di fatto lo bloccò. Omar è ostaggio di quella gente, che non gli lascia entrare in camera nemmeno sua madre».

Ma lei, Bismullah, perché ha aderito al movimento? Il doppiogiochista afgano riflette un attimo, e prima di rispondere inarca le spalle sopracciglia, nere come la barba ed il turbante, quest'ultimo indossato secondo la moda Taleban, con quei rigonfiamenti ondosi che l'Amir-ul-Momineen, sempre molto attento alla forma, ha recentemente condannato perché poco consoni agli insegnamenti del Profeta.



L'Onu: le bambine torneranno a scuola

Si spera che le bambine afgane potranno tornare a scuola all'inizio del nuovo anno scolastico, cioè nel marzo del 2002 (nel nord dell'Afghanistan, compresa Kabul, le scuole restano chiuse per tre mesi d'inverno, mentre al sud per i tre mesi estivi). Lo ha annunciato ieri il portavoce della missione Onu in Afghanistan, Eric Falt. Dal 1996, quando i Taleban avevano conquistato Kabul, le donne non hanno più potuto né andare a scuola né lavorare fuori casa. Il 70% degli insegnanti erano donne. Ora i problemi per riattivare le scuole per le bambine e le ragazze sono enormi: sia perché la maggior parte delle maestre e delle insegnanti sono profughe, in maggioranza in Pakistan; sia perché le aule sono state per cinque anni utilizzate per altri scopi.

«Accadde tutto d'improvviso. Eravamo stanchi di vessazioni e prepotenze. Omar osò sfidare coloro che, dopo il ritiro dei sovietici e la fine del regime comunista, avevano ridotto l'Afghanistan in brandelli. Si ribellò e piegò uno dopo l'altro i signorotti della guerra, i predoni, i capetti locali che si imponevano con la violenza. Per questo io come tanti lo seguì. Anche perché nei primi tempi, i Taleban si facevano ben volere nelle campagne fingendosi promotori del ritorno dell'ex-re Zahir».

La disillusione è arrivata per gradi, a mano a mano che emergeva quello che Bismullah chiama il «sequestro della leadership» da parte di Al Qaeda, dell'intelligence pakistana e dei commercianti di droga. «Il vero spirito islamico, tempratosi nella resistenza all'Armata rossa, è stato sciupato ed usato malamente.

La nostra cultura e le nostre tradizioni nazionali sono state distrutte. Non parlo solo delle statue di Bamyan disintegrate con la dinamite, ma anche della sovrapposizione della tendenza musulmana Wahabi, che è tipicamente araba, alla Hanafi che appartiene invece alla nostra storia».

Una persona colta e raffinata, questo ambasciatore in incognito della imminente rivolta di Kandahar. Proviene da una famiglia illustre di studiosi islamici. Il nonno è stato uno dei maestri di Omar. «Nella mia famiglia sappiamo benissimo quale sia il suo livello di conoscenza teologica», lascia cadere con un pizzico di sarcasmo sufficienza.

Si fa tardi, è quasi ora di partire. Bismullah torna a Kandahar, dove è già stato due volte negli ultimi quattro giorni. Una città, dice, facendo piazza pulita

di tutte le illusioni dei giorni scorsi sul trasferimento di poteri a presunti leader taleban moderati, dove «comandano sempre gli stessi». Ma in un contesto di disciplina ormai latitante.

«I collegamenti tra chi deve dare gli ordini e chi li deve eseguire sono interrotti. Regna l'incertezza, la paura. Io posso muovermi liberamente, sotto la copertura della mia posizione ufficiale, anche perché gli stessi che dovrebbero controllarmi e vigilare sulla mia fedeltà al regime, stanno segretamente dalla mia parte. In generale posso dire che dall'ufficiale al semplice cittadino c'è una gran voglia di cambiamento, l'attesa di qualcosa che deve e sta per accadere».

Siamo già in piedi sul tappeto azzurro dove eravamo accovacciati per conversare, scaldi, secondo l'usanza pashtun. Arriva l'immane domanda: «Dov'è Omar? Risponderà: a Kandahar o nelle immediate vicinanze, pensa l'interrogante cacciandosi il taccuino in tasca. Ma Bismullah ha in serbo un colpo inatteso: «Se non è a Kandahar, potrebbe significare che è morto». Cosa glielo fa pensare? «Il fatto che ieri uno del suo entourage abbia annunciato la nomina di un vice, Usmani, personaggio alquanto oscuro. La Sharia non prevede sostituti per l'Amir-ul-Momineen. Se questo avviene il titolare è scomparso. C'è qualcosa che puzza nella faccenda».

Gabriel Bertinetto

Avanza il sospetto che il mullah sia stato ucciso: hanno nominato un vice questo è un indizio significativo

Messaggio dell'ex re Zahir alle afgane: «C'è bisogno di voi per la ricostruzione»

«Una società che nega alle donne il diritto di vedere è semplicemente cieca». Si conclude così il messaggio che l'ex dell'Afghanistan, Zahir Shah, ha inviato alle donne afgane in occasione della Giornata mondiale di digiuno e non violenza, organizzata dal Partito radicale transnazionale per ottenere una rappresentanza delle donne afgane nel governo provvisorio. Il messaggio è stato letto dal figlio dell'ex sovrano, Nirwais, durante una manifestazione organizzata ieri a Roma nella sede del partito radicale. «Nel corso di questi ultimi anni - afferma l'ex re nel messaggio - la possibilità di esprimersi delle donne afgane, la loro gioia e persino la loro tristezza sono state confinate in un manto di stoffa lungo e pesante. Tuttavia, la storia del paese è pregna del ricordo delle sue donne coraggiose e determinate, come Malalai, l'eroina nel luglio 1880 sorresse la bandiera afgana durante la

battaglia, dopo che i suoi compagni soldati erano rimasti uccisi nello scontro». «Lo spirito di Malalai - prosegue Zahir Shar - risuona ancora nella voce determinata delle afgane che ne hanno seguito l'esempio nella difficile lotta per la sopravvivenza e il ripristino della pace». L'ex re ricorda che non molto tempo fa nel Paese «l'esperienza, la conoscenza e il modo di agire delle nostre madri, delle nostre sorelle e delle nostre figlie era indispensabile alla vita». «Come è possibile - si chiede - fare a meno di una loro presenza attiva, dal momento che esse costituiscono più di metà della popolazione?». «Nel totale rispetto della libera volontà delle donne afgane e nel pieno rispetto di tutte le nostre tradizioni - conclude il messaggio di Zahir Shah - adoperiamoci per vedere nell'immediato futuro una loro partecipazione diretta nella ricostruzione e nello sviluppo futuro del Paese».

Il presidente afgano al Daily Telegraph: sono pronto a farmi da parte. Accordo Ue-Pakistan per un governo multietnico. Prodi: per fornire aiuti è necessario garantire stabilità

Rabbani: Il nuovo leader dell'Afghanistan sarà scelto a Bonn

Un passo indietro, per garantire un governo più stabile all'Afghanistan del dopo Taleban. Burhanuddin Rabbani, il presidente afgano reinsediato a Kabul subito dopo la sua riconquista da parte dell'Alleanza del Nord, ha dichiarato che non intende rimanere a tutti i costi alla guida del Paese ed è anzi disposto a farsi da parte se sarà nominato un nuovo capo dello Stato ad interim già in occasione del vertice tra fazioni di martedì a Bonn. Rabbani, intervistato dal quotidiano britannico «The Daily Telegraph», ha espresso l'auspicio che quelle della settimana prossima saranno le ultime trattative sul futuro dell'Afghanistan.

fuori dal territorio nazionale. Una conferenza, quella di Bonn, alla quale non prenderanno tuttavia parte due dei principali leader dell'opposizione al regime dei Taleban, entrambi esponenti di tribù insediate nel sud del paese appartenenti all'etnia pashtun. «Siamo troppo impegnati - hanno fatto sapere - nell'opera di convincimento degli altri capi tribù del sud per venire in Germania».

«Accetterò la decisione assunta nella riunione di Bonn», ha assicurato Rabbani da Kabul. «Non coltivo ambizioni personali. Questo incontro costituisce soltanto il primo passo e non v'è dubbio che sia utile

e beneaugurante, ma noi auspichiamo anche che sarà l'ultimo al di fuori del Paese». Fin dall'inizio Rabbani stesso aveva manifestato un aperto dissenso nei confronti dell'appuntamento tra fazioni afgane in Germania, non riconoscendogli alcun valore men che simbolico. Nell'intervista il leader di etnia tagika si augura di instaurare nel futuro migliori relazioni con il Pakistan, in passato alleato dei nemici Talebani. «Vogliamo che si volti pagina - afferma Rabbani - il mio messaggio al generale Musharraf è che dobbiamo dimenticare gli amari ricordi del passato e intraprendere una nuova amicizia, basata sul

reciproco rispetto, sulla non interferenza e sull'indipendenza territoriale».

Parole pesanti, quelle di Rabbani, che cadono proprio nel giorno in cui Pakistan e Unione Europea «firmano» l'intesa sul futuro governo multietnico afgano al termine di un incontro, ieri ad Islamabad, tra il presidente pakistano Musharraf e il presidente della Commissione Europea Romano Prodi. «Un impegno enorme attende l'Unione Europea - spiega Prodi - per garantire stabilità politica, fronteggiare l'emergenza umanitaria ed iniziare la ricostruzione dell'Afghanistan». Prodi, accompagnato nella visita

dal presidente di turno dell'Unione europea, il belga Guy Verhofstadt, non ha però nascosto le difficoltà di poter organizzare l'impegno dell'Unione europea all'interno di un Afghanistan ancora in guerra e nel quale la sicurezza degli operatori umanitari viene messa costantemente in pericolo. Entro dicembre verrà ultimato un primo censimento da parte della Ue delle necessità dell'Afghanistan. «Al momento, però, se in Afghanistan non si crea un governo stabile si può fare ben poco - ha dovuto ammettere Prodi - e per questo è necessario un governo di larghissime intese».

«Non è possibile operare all'in-

terno del Paese, lo avete visto anche voi con la tragica sorte dei vostri colleghi», ha detto Prodi parlando con i giornalisti. Prodi si è anche rammaricato di non essersi potuto recare direttamente in Afghanistan: «Stamattina sono stato in contatto con Gino Strada, gli ho detto che mi dispiaceva di non potere andare a Kabul, ma che le loro sono presenze preziosissime per la Unione europea».

Quella della sicurezza all'interno dell'Afghanistan è una esigenza espressa anche dai rappresentanti delle numerose Ong e agenzie umanitarie incontrati nella mattinata di ieri da Prodi e da Verhofstadt. Nel

corso dell'incontro Prodi e il suo collega belga avevano comunque rassicurato il loro interlocutore che quello della Unione europea sarà un impegno duraturo e non solo legato all'emergenza della attuale crisi.

Infine il «capitolo» Bin Laden: secondo Musharraf lo sceicco «non ha passato il confine per rifugiarsi in Pakistan». «Non so dove è Bin Laden - ha proseguito il presidente pakistano - ma certamente non è nel mio paese. Abbiamo preso tutte le misure necessarie per il controllo del confine e preso contatti con le tribù locali perché collaborino nel controllo della frontiera».



Marina Mastroianni

Sessanta corpi ammassati in due fosse comuni vicino ad Herat, uno dei tanti massacrati dei Taleban. È un titolo sulle prime pagine dei giornali, ma sa già di vecchio, di già visto nel momento stesso in cui le dita battono le lettere sulla tastiera. L'Afghanistan è più lontano della sua distanza geografica, le atrocità non creano scandalo, non lasciano increduli. Restano solo la Croce rossa, le organizzazioni umanitarie, l'Onu a ricordare che anche in guerra esistono leggi e crimini, non un'indistinta impunità. Ma la percezione dell'orrore - dell'orrore inconcepibile, non di quello ordinario che condiscende i tg - non buca le pagine dei giornali, gli schermi della tv. L'incredulità si è consumata nelle troppe stragi recenti, passate sotto agli occhi di un'Europa che ha tentato a lungo di non vedere l'enormità di quello che stava accadendo. Non saranno i 60 morti di Herat ad alzare la soglia del dolore di questa nuova guerra afgana, o gli altrettanti Taleban sepolti ieri a Bagram, quando a Srebrenica non sono ancora state aperte le fosse dove giacciono più di 7000 uomini, trucidati dai serbo-bosniaci con sistematica barbarie nel luglio del '95, con l'Onu ad un passo che fingeva di non sapere.

Il grande burattinaio, quello che muoveva i fili della barbarie fiorita in Europa dopo decenni di pace, da 48 ore ha incassato un'incriminazione per genocidio, da un Tribunale che considera una creatura politica degli Stati Uniti e che comunque è l'unica istanza attualmente disponibile per dare un nome e cognome ai responsabili delle carneficine balcaniche. Slobodan Milosevic dovrà rispondere per le fosse comuni di Srebrenica, in particolare, e per tutte le altre che sotto la sua guida decennale hanno costellato il sogno di una Grande Serbia etnicamente pura, i cui confini fossero tagliati e cuciti su misura della sua gente, inadatti a chiunque altro.

Individuati dai satelliti, grandi riquadri di terra smossa già dal '95 avevano fatto avanzare sospetti nefasti sulla sorte di migliaia di musulmani dispersi nel momento in cui il generale Ratko Mladic si impossessava della zona protetta di Srebrenica: protetta sulla carta dalle Nazioni Unite, non sul terreno dove un manipolo di cacciatori blu olandesi non riuscì a far altro che prendere per buone le promesse dei serbo-bosniaci, pronti a giurare davanti alle telecamere Onu che non avrebbero torto un capello a nessuno. Srebrenica fu la pagina più nera della pulizia etnica e dell'incapacità dell'Onu, massima espressione di quello che su scala ridotta miliziani agli ordini di Belgrado o di altri hanno riprodotto in copie infinite in ogni punto della carta geografica dei Balcani.

L'odore di morte attanagliava la gola in Kosovo mentre la Kfor entrava da sud e l'esercito di Milosevic si ritirava. Spesso non erano nemmeno fosse comuni, ma cimiteri a cielo aperto sotto il sole già caldissimo di giugno. I cadaveri in quei giorni spuntarono un po' ovunque, dai pozzi dove erano stati gettati, dai casali di campagna dati alle fiamme, lungo le linee di confine tra montagna e pianura, dove scendevano uomini e donne che nei boschi avevano trovato scampo ma nulla da mangiare ed erano costretti a correre il rischio di tornare sui loro passi. Trattori crivellati di colpi, accanto a corpi deturpati, in mezzo all'erba alta, cresciuta a coprire le giacche pesanti dei bambini, una culla, un quaderno con le ricette scritte a penna, tracce del passaggio di una famiglia mai arrivata a destinazione: uno scorcio alla periferia di Pristina.

Non c'erano i duecentomila kosovari albanesi morti che la Cnn rincorrendo i portavoce ufficiali dava per certi. «Solo» qualche migliaio, e un numero oscillante di dispersi, 5000? 10.000? Sotto il cielo abbagliante del Kosovo, nel caos dell'ingresso trionfale della Kfor e dell'amministrazione Onu, si elencavano le fosse comuni grandi e piccole, ma sfuggiva il senso delle voci che già durante la guerra parlavano di grossi camion frigoriferi che facevano la spola tra il Kosovo e la Serbia: così leggeri partendo da Belgrado, così pesanti tornando indietro.

Qualche spanna di terra, nell'inverno del '99, non era già più considerata una barriera sufficiente per mettersi al riparo dai rovesci della storia. Gli investigatori dell'Aja che frugano nel fango bosniaco e croato cacciando fuori e fotografando teschi, documenti, brandelli di abiti, sciolgono le vittime dalla tomba dell'anonimato e danno un nome ai loro assassini. I primi aguzzini salgono al banco degli impu-



Operatori della Croce Rossa recuperano un cadavere nel villaggio di Bagram, a 30 chilometri a nord di Kabul

Brennan Linsley/Ap

Torna l'orrore delle fosse comuni

Come nei Balcani e in Ruanda, affiorano le atrocità di vecchi e nuovi padroni di Kabul



tati, ci sono le prime condanne. E con questi primi atti di parziale giustizia, il tramonto dell'idea che la guerra comporti in sé il concetto di impunità. Milosevic, vista la piega degli eventi, cancella le atrocità del Kosovo seppellendo centinaia di cadaveri nel giardino di casa: nelle fosse scavate dalle bombe Nato sull'autostrada tra Belgrado e Nis, nel campo di addestramento della sua polizia, nel Danubio, forse anche negli inceneritori di un

complesso industriale. La puzza di cadavere fa arricciare il naso a Belgrado, quando il vento gira per Milosevic.

L'Aja giudicherà l'ex presidente jugoslavo. Come il Tribunale per i crimini commessi in Ruanda giudicherà un intero governo, responsabile di atrocità ancor più sconfinata di quelle bosniache ma - come quelle afgane - considerate meno dolorose agli occhi e al cuore degli europei, che dopo gli abissi hitleriani si credevano ormai

immuni. Cinquantadue imputati ruandesi risponderanno di carneficine così inumane che parlare di violazioni delle Convenzioni internazionali e del diritto bellico suona ridicolmente sproporzionato. Eppure quelle Convenzioni e quel diritto sono oggi la sola fragile barriera che si frappone ai nuovi orrori afgani. «Uccidere un Taleban che si è arreso è un crimine di guerra», ricorda Human Rights Watch ai vecchi signori della guerra,

nuovi padroni di Kabul. Perché accanto a 60 morti nelle fosse di Herat, ci sono 600 taleban insepolti a Mazar-i-Sharif. E quanti altri ancora. Chissà se ci saranno tribunali per decidere su questi crimini. A Washington resta estranea l'idea di una Corte che possa giudicare le atrocità commesse da chichessia, in tutto il pianeta. Le fosse comuni, malgrado l'identico odore di morte, non sono tutte uguali.

Fischer ai verdi: non traditemi sulla guerra

Al Congresso il ministro degli Esteri ottiene la fiducia. Critiche dall'ala pacifista

Paola Colombo

ROSTOCK Al 17° congresso dei verdi la giornata è stata dominata dalla discussione sulla mozione principale a proposito dell'intervento dell'esercito tedesco in Afghanistan. Decisione di estrema importanza per la tenuta del partito e della coalizione di governo. Che le due cose siano connesse l'hanno ripetuto esplicitamente sia la capogruppo parlamentare Kerstin Mueller, che il ministro degli esteri Joschka Fischer: non si può continuare a stare

al governo senza sostenerne la politica, hanno sottolineato. «Vi prego di avere fiducia nella mia politica»: con questo appello Fischer ha concluso il suo appassionato intervento di fronte agli oltre 700 delegati, salutato da un lungo e caloroso applauso.

Il discorso di Fischer è stato il clou della giornata di ieri al congresso, e non poteva essere diversamente. Fischer, come ministro, ha difeso con la sua abile arte oratoria l'intervento militare contro il terrorismo perché «non c'è alternativa». La politica pacifista dei cui la

platea ha reagito al discorso di Fischer non lascia molto spazio a sorprese. Verdi non può esimersi dall'affrontare la cesura che è stato l'11 settembre e ha richiamato l'ala pacifista del partito al realismo.

Ha citato il successo della missione in Macedonia che ha evitato l'escalation del conflitto in una guerra etnica. E ha presentato due mozioni, una più «fredda» sulla missione in Afghanistan - ed è quella che infine ha ottenuto la maggioranza - in cui si dice che il congresso semplicemente «accetta» la decisione del gruppo verde al Bundestag di appoggio alla politica estera del cancelliere, e una più «passionata» che considera invece «approvata» la decisione di partecipare all'alleanza anti-Taleban. La votazione sulle due mozioni è avvenuta a tarda sera, a scrutinio palese, e ha dato una netta prevalenza alla prima mozione proposta dalla direzione del partito. Per Fischer è comunque una vittoria. Anche non è riuscito a convincere l'ala dura degli antimilitaristi.

Nel suo acceso discorso acceso in più momenti, è stato provocato dai pacifisti, da chi dice no alla guerra ed è contro ogni compromesso, da chi dalle tribune gli ha domandato «vogliamo la guerra totale?», «siamo di fronte a escalation del militarismo come nel 1938?». E qui Fischer ha reagito con veemenza ricordando come il contesto politico e storico sia diverso, che è un paragone «di cui vergognarsi».

Nella Germania la democrazia è cementata e se oggi è un paese più tollerante e aperto lo si deve anche ai Verdi che nei tre anni di governo hanno approvato una nuova legge più liberale sulla cittadinanza, la legge sul matrimonio fra gli omosessuali e hanno sancito l'uscita dal nu-

clear. Mentre dalla tribuna una striscione diceva «noi lottiamo contro i compromessi, voi per le vostre poltrone». Fischer ha difeso la politica dei Verdi al governo perché sono i garanti di una politica alternativa e democratica in Europa in contrasto a quanto succede in Austria con Haider al governo, in Italia con Berlusconi o adesso con la Danimarca di Fogh-Rasmussen, che ha bisogno del sostegno dei populisti per governare.

Ma sono stati molti gli interventi contro la guerra, il più duro quello di Strobel, ma al di là del rifiuto della guerra è mancata loro una posizione propositiva e argomentativa che sia stata veramente alternativa alla mozione per l'intervento. Hantje Volmer, la vicepresidente al Bundestag, tuttavia ha chiesto: «Ma dove sono i limiti, fino a che punto dobbiamo accontentarci?».

Il timore è di scivolare in un militarismo che non lascia spazio alla politica ed è stata la leader dei verdi, Claudia Roth, che nel discorso iniziale ha dato una risposta a questa domanda, perché proprio grazie all'impegno dei verdi l'intervento militare avrà dei limiti ben precisi per esempio che le unità tedesche saranno impiegate solo contro i sostenitori dell'organizzazione Al Qaeda e che non ci saranno azioni in Somalia o in Irak e che l'impiego delle forze militari non potrà essere modificato senza la partecipazione del parlamento.

La Roth ha anche aggiunto di fronte al terrorismo ci si può porre di fronte alla domanda: si è per la guerra o contro la guerra? C'è grande rispetto per coloro che dicono no alla guerra, ma che occorre considerare che è grazie a un ministro come Fischer che l'intervento in Afghanistan è anche un'«offensiva umanitaria» e un'«offensiva politica e diplomatica» e non solo un'azione militare. La Roth ha avuto un moto di orgoglio quando, rivolta al cancelliere Schröder, ha detto che i verdi sono un partner di governo leale e che si aspettano una coalizione altrettanto leale e che non hanno bisogno di essere ammaestrati. Ed ha aggiunto che una coalizione di governo è un matrimonio politico fondato sulla crescita comune non sulla rovina.

Sergio Staino



Le vignette e le storie più belle del 2001

in edicola

Dal 1° dicembre

lire 8.500 (€ 4,39)

con l'Unità

Il capo della diplomazia tedesca parla al suo partito: dovete assumervi la responsabilità delle scelte

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale Del Più Bel Governo Che Abbia Mai Avuto L'Italia

25 Novembre 2001 Anno I E.B.



Eroismo della Nuova Italia. Un membro della procura di Milano tenta un'ennesima aggressione a Sua Eccellenza il Cavalier Silvio Berlusconi in visita di cortesia ai Gruppi di Bonifica della Magistratura. Senza tema delle conseguenze, l'indomito battistrada dei Gruppi, Avvocato Carlo Taormina, si immola per la salvezza dell'amato Condottiero.

(Disegno di Sergio Staino e dell'ignaro Achille Beltrame)



Roberto Rezzo

NEW YORK «La Spagna la mette giù dura sulle estradizioni». Così il New York Times di sabato riferisce le indiscrezioni trapelate su una riunione a porte chiuse tenutasi all'ambasciata Usa di Madrid. Gli otto uomini, arrestati per complicità negli attacchi dell'11 settembre, potranno essere processati negli Stati Uniti solo a due condizioni: che a giudicarli non sia un tribunale militare e che non possa essere chiesta la pena di morte.

Washington non ha ancora formalizzato una richiesta di estradizione, ma le toghe spagnole hanno voluto mettere subito le mani avanti. L'incontro si è svolto mercoledì scorso. Sono presenti i diplomatici, un rappresentante dell'Fbi e i giudici che hanno condotto le indagini sulla cella spagnola di al Qaeda, la rete terroristica che fa capo a Osama Bin Laden, guidati dal pubblico ministero Baltasar Garçon. «Nessun paese in Europa può estradare un detenuto negli Stati Uniti se c'è la possibilità che finisca davanti a una corte marziale», fa sapere un magistrato. Il ministero degli Esteri conferma. Le estradizioni possono essere autorizzate solo quando il paese che le chiede offre all'imputato le stesse garanzie delle aule spagnole. «Se stiamo parlando di un tribunale americano che applica procedure sommarie, con giudici militari, allora queste non sono le condizioni in cui si svolge un processo in Spagna, in Francia, in Inghilterra o da qualsiasi altra parte in Europa. L'estradizione sarebbe impossibile», ha dichiarato un portavoce.

Fonti vicine al dipartimento alla Giustizia Usa parlano di «un totale passo indietro», ma sperano ancora di poter ottenere dalla Spagna ogni possibile informazione sugli otto estremisti islamici che, per ben due volte, avrebbero incontrato Mohamed Atta, l'uomo ai comandi di uno degli aerei lanciati contro il World Trade Center. «Per ora sappiamo solo che Atta è andato due volte a Madrid, ha affittato una macchina e ogni volta ha compiuto un tragitto di circa mille chilometri. Vorremmo capire che cosa è andato a fare esattamente in Spagna».

Il quotidiano neyorchese, da sempre contrario alla pena di morte, ha raccolto le opinioni di autorevoli giuristi europei sulla decisione del presidente George W. Bush, che vuole far giudicare da tribunali speciali gli stranieri imputati di reati di terrorismo. Le obiezioni fioccano da Londra, Berlino, Parigi e altre capitali. «In Europa siamo molto sospettosi sui tribunali speciali - ha spiegato Marie Elisabeth Carter, docente di diritto penale all'Università di Parigi - Tutti vogliamo sostenere gli Stati Uniti, e sappiamo di trovarci di fronte a eventi eccezionali. Ma le procedure devono essere rispettate, e non si tratta di quelle militari». In Inghilterra e in Irlanda, il codice di procedura penale vieta esplicitamente che siano ammessi in aula testimoni non diretti, quelli che riferiscono fatti di cui sono venuti a conoscenza per sentito dire. Il provvedimento, firmato da Bush lo scorso 13 novembre, al contrario li autorizza. «Corti marziali è l'ultima parola che gli Stati Uniti dovrebbero pronunciare se vogliono farsi consegnare imputati dall'Europa», ha dichiarato Geoffrey Robertson, un avvocato inglese che si occupa di diritti umani. Un alto funzionario dell'Unione europea prevede che «nes-

Il presidente parla all'America: colpiremo chiunque si prepara a colpirci. L'Irak torna nel mirino



Talebani in fuga nel villaggio di Amirabad

Jerome Delay/Ap

Attentato alle Torri 3646 le vittime

È ancora sceso, a 3.646, il numero ufficiale delle vittime degli attacchi terroristici contro le Torri Gemelle. La nuova cifra, che non è considerata definitiva, è il risultato di ulteriori verifiche tra le liste dei morti e dei dispersi. Finora solo 625 cadaveri sono stati ritrovati e identificati. Il numero totale comprende anche i passeggeri a bordo dei due aerei dirottati da terroristi kamikaze e portati a schiantarsi contro le torri: 92 sul volo American Airlines e 65 sul volo United Airlines. Il totale delle vittime degli attentati terroristici contro l'America dell'11 Settembre è, a questo punto, vicino a 3.900 (3.879 per la precisione), compresi i 189 morti nell'attacco al Pentagono (64 a bordo del volo American Airlines) e i 44 passeggeri a bordo del volo United Airlines 93, caduto in Pennsylvania.

La Spagna bocchia i tribunali speciali di Bush

Madrid contraria all'estradizione di presunti terroristi di Al Qaeda: vogliamo processi giusti



suna delle 15 nazioni che hanno abolito la pena di morte e che hanno sottoscritto la Convenzione europea sui diritti umani possa acconsentire a un'estradizione che porti davanti a un tribunale militare». Sarebbe un'esplicita violazione dell'articolo 6, quello che parla di un «processo equo».

Il ministero degli Esteri francese per ora non ha preso posizione. «Stiamo riflettendo su questo caso», ha riferito un portavoce. La Germania da tempo concede l'estradizione verso paesi dove vige la pena di morte, solo di

fronte a un preciso impegno che non sarà in nessun caso applicata. Recentemente gli Stati Uniti hanno sottoscritto proprio con la Germania questo impegno per poter processare a New York Mamdouh Mahmud Salim, accusato di aver preso parte a missioni terroristiche ordinate da Bin Laden. Oggi non è chiaro quale sarà l'atteggiamento dell'amministrazione Bush. Molti osservatori dubitano che il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, e il presidente siano disposti a rinunciare ai tribunali speciali o a offrire garanzie

di sorta. I processi sommari ai terroristi hanno convinto persino Bob Woodward, grande firma del giornalismo investigativo, non sospetto di simpatie per i falchi repubblicani alla Casa Bianca. Parlando alla radio, il presidente Bush è tornato ad ammonire i gruppi che ordiscono complotti contro l'America e i Paesi che li ospitano e li proteggono: «Colpiremo prima e dovunque chiunque si prepara a colpirci», ha sostanzialmente detto Bush, riecheggiando parole della vigilia della Festa del Ringraziamento («Non stare-

mo ad aspettare che i terroristi cerchino di attaccarci di nuovo. Dovunque si nascondano, dovunque complottino, li colpiremo»). Così, la Casa Bianca prepara una nuova fase della guerra contro il terrorismo. Il presidente ne ha parlato, da Camp David, dove trascorre il week-end della Festa del Ringraziamento (e del 20.o compleanno delle figlie gemelle Barbara e Jenna), con i suoi consiglieri. E il segretario di Stato Colin Powell ha dichiarato a Newsweek: «Teniamo gli occhi sull'Irak».

indagini dell'Fbi

Harvard, scomparso uno scienziato tra i massimi esperti del virus Ebola

NEW YORK Un professore di biologia dell'Università di Harvard è scomparso senza lasciare tracce. Circola l'ipotesi del suicidio, ma del caso si è interessata l'Fbi, che a sua volta ha coinvolto gli uomini dell'antiterrorismo. Gli investigatori sono rimasti colpiti dalle ricerche del professor Don C. Wiley: studi sui più micidiali virus, fra cui quello di Ebola, di cui è uno dei maggiori esperti in America.

«Dopo i fatti dell'11 settembre, non potevamo ignorare questo particolare», ha dichiarato William Woerner, responsabile dell'ufficio dell'Fbi a Memphis. Le autorità sono in stato di allerta per il rischio di attacchi bioterroristici e nel laboratorio del professore c'è un intero campionario di microrganismi che possono essere impiegati come armi per la distruzione di massa. Virus come quello che provoca la febbre emorragica, quello dell'Aids e il rarissimo virus di Ebola, dal nome del villaggio africano dove sterminò gran parte della popolazione. Virus contro cui non esistono vaccini, in grado di scatenare epidemie mortali.

La moglie del professore, Katrin Valgeirsdottir,

è sconcertata per la sparizione del marito, ma non riesce a capacitarsi che sia in qualche modo al lavoro svolto all'università. «Non mi sembra plausibile - ha dichiarato la signora -. Certo, ci sono un sacco di svitati in giro, e non posso escludere nulla con certezza. Ma si tratterebbe di qualcuno che è andato a ficcare il naso nel suo Web site, e ha deciso di aver trovato qualcosa di interessante». Wiley lavorava in tandem con un altro accademico, il professor Stephen C. Harrison, e le linee generali delle ricerche sono accessibili insieme a numerose pubblicazioni sul sito <http://hwlab.mcb.harvard.edu/>. Linguaggio scientifico da addetti ai lavori, nulla che possa assomigliare a un manuale su come farsi la bomba in casa.

Il luogotenente Walter Norris, capo della squadra omicidi di Memphis, si è rifiutato di confermare che si indaghi su un possibile collegamento tra i laboratori di Harvard e la scomparsa del biologo. «Stiamo cercando in ogni direzione. Sui dei punti l'Fbi ci può essere d'aiuto, per questo è stata coinvolta».

Le forze dell'ordine perlustrano da due

giorni con motovedette, elicotteri e volanti la zona sul fiume Mississippi dove l'auto del professore è stata trovata la mattina del 16 novembre. La signora Valgeirsdottir si tiene in contatto con la polizia: «Hanno fatto l'ipotesi che si sia trattato di un incidente, che possa essere caduto nel fiume. E lì che guardano con attenzione». Sembra che sull'auto siano state trovate delle ammaccature, ma la dinamica dell'incidente non è stata ricostruita. I danni alla carrozzeria non sono stati confermati dalle dichiarazioni ufficiali della polizia. Norris ha spiegato che i casi di persone scomparse sono frequenti nella zona, «molti però con il tempo saltano fuori». Se il corpo invece fosse stato inghiottito dal fiume, «potrebbero occorrere settimane o anche mesi, per recuperarlo».

Il professor Wiley era stato visto per l'ultima volta attorno alla mezzanotte del 16 novembre. Aveva partecipato a un banchetto di accademici organizzato dal St. Jude Children's Research Hospital in un albergo di Memphis. La polizia ha scoperto che alle quattro del mattino aveva affittato un'auto dal noleggio vicino all'hotel. L'auto si era diretta verso l'Arkansas. Quando è stata avvistata sul bordo del fiume da una pattuglia, non doveva essere lì da più di un quarto d'ora. Poco più avanti il ponte era bloccato da un veicolo in panne. «Questo è tutto quello che sappiamo - ha detto la moglie -. E non si capisce niente».

r.re.

media e guerra

Al Jazira: la lenta resa dei Taleban

Reda Ali

Il 60% dei Talebani si sono consegnati all'Alleanza del Nord. Lo rivela il portavoce dell'Alleanza. Il 40%, composto dagli afgani di origine straniera (arabi, pakistani, tagiki, ceceni) si sono rifiutati di arrendersi ed hanno deciso di continuare a combattere. L'annuncio arriva sulla Tv Al Jazira nel notiziario del pomeriggio.

Ore 12. Il portavoce del ministero della Difesa dell'Alleanza del Nord dichiara che 700 talebani hanno capitolato a Medan Shahr (vicino a Mazar-i-Sharif). Corpi militari americani e britannici sono entrati a Kabul per la prima volta: proteste dell'Alleanza del Nord.

Ore 14. Il generale Mohammed Khasim Fehin dichiara che non attaccherà Kunduz per

due giorni per consentire a Talebani e stranieri, quasi 15mila persone in città e nelle montagne circostanti, di decidere la resa. Il generale aggiunge che in ogni caso le truppe dell'Alleanza entreranno in città, con l'accordo o con la guerra. Musharraf chiede all'America, all'Europa ed alle Nazioni Unite di imporre all'Alleanza del Nord il rispetto delle regole internazionali e quindi di non uccidere gli stranieri che si arrendono. Washington fa sapere che i prigionieri dovranno essere processati da un tribunale militare.

Ore 18. L'Alleanza del Nord rivela che due aerei pakistani sarebbero atterrati a Kunduz per trarre in salvo gli stranieri asserragliati in città. Washington non conferma la notizia. Musharraf accoglie l'invito del primo ministro indiano ad un incontro per discutere il futuro del Kashmir.

Ore 20. Il portavoce di Sharon dichiara che l'uccisione di Abu Hunud, leader di Hamas, è una vittoria della guerra israeliana contro il terrorismo. Contemporaneamente Hamas promette di vendicare la morte del suo leader. Arriveranno domani in palestina gli inviati di Washington per sospendere i conflitti a fuoco.

Tv russe: Chiesa ortodossa verso l'unità

Il tg nazionale Vremia mette in forte risalto la notizia dell'unità ritrovata della Chiesa Ortodossa Russa all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre e della guerra civile divisa in due tronconi ostili. Il Patriarca di Mosca e di Tutte le Russie Aleksey II parla di «possibilità che il nuovo capo della Chiesa Ortodossa Russa in Esilio visiterà la Madre Patria Russa». A Mosca avrà luogo il dialogo su possibili modi di unificazione della Chiesa Russa, dice Aleksey II. «Finalmente nel 21esimo secolo sono emerse condizioni per la riunificazione della diaspora Ortodossa russa con la Chiesa Madre», sottolinea il tg moscovita. Non è per caso, continua il tg, che la Chiesa di Mosca ha già inviato un saluto fraterno all'assemblea episcopale della Chiesa Ortodossa Russa in Esilio. «È un fatto senza precedenti. Nello stesso tempo, la

Chiesa esiliata vive attualmente un periodo difficile di una divisione», il Vremia cita parole del Patriarca: «Gli 80 anni di divisione hanno lasciato la loro traccia, sarebbe sbagliato forzare gli eventi».

Da parte sua il presidente Putin tranquillizza gli imprenditori russi: «La situazione sui mercati mondiali del petrolio non deve essere drammatizzata». Apre così il tg del Gazprom media NTV. Parlando della situazione attuale sul mercato di petrolio, Putin si comporta da buon pastore, commenta il tigg: «Non lasciatevi cogliere dal panico né aspettate sciagure».

Ma la guerra in Afghanistan rimane il tema principale dei tg russi. Commentando la situazione in Afghanistan Gorbaciov, padre della perestrojka, che ha posto fine all'intervento militare sovietico in Afghanistan, dice al tg Seicias del canale TV6 che Afghanistan dovrebbe essere aiutato nel formare un governo di coalizione in cui saranno rappresentati tutti i gruppi etnici del paese. «Ma anche se l'obiettivo sarà raggiunto, questo paese avrà ancora bisogno d'aiuto dopo 20 anni di guerra».

Il tg del canale moscovita TV-Centro parla della miglior condizione di vita delle donne afgane dopo la sconfitta dei talebani.

v.g.

Stampa Usa: Kunduz sotto assedio

L'America s'interroga sulla giustizia in tempo di guerra. Bob Woodward del Washington Post è d'accordo per affidare a tribunali militari segreti i processi per terrorismo. Lo ha dichiarato al Larry King Show della Cnn.

ABC «Kunduz sotto assedio. Le truppe talibane si aggrappano alla loro roccaforte. Il summit afgano rimandato a martedì». «Un missile israeliano uccide un alto dirigente militare di Hamas».

CNN «L'Alleanza prepara un attacco a sud, nelle province di Helmand e Kandahar. Il Giappone invia uomini per operazioni di supporto in Afghanistan» «Si sono riuniti gli esperti del National Bureau of Economic Research. Lunedì faranno sapere se l'economia Usa è in recessione».

NBC «Il prezzo del petrolio scende in tutto il mondo».

FOX «Resta un enigma la morte per antrace della donna nel Connecticut». «Milosevic di fronte al tribunale internazionale per i crimini di guerra. L'accusa è di genocidio». «Febbre da occasioni: prezzi da saldo durante il ponte del Thanksgiving».

Washington Post «Nessuna traccia di bin Laden in un campo di addestramento abbandonato dai talibani». «Stato di allerta a New York per bioterrorismo». «La Nato pensa al possibile ruolo della Russia nel disarmo e nell'antiterrorismo».

Wall Street Journal «L'indice Dow Jones rimbalza venerdì di 125,03 punti; il Nasdaq 27,96. L'economia americana potrebbe essere ufficialmente dichiarata in recessione». «Blair segnala che l'Inghilterra ha intenzione di unirsi all'euro».

Los Angeles Times «Bin Laden viveva qui, dicono gli abitanti di un villaggio nella provincia di Islamabad».

Usa Today «Il dipartimento di Stato Usa avverte che è pericoloso viaggiare in Indonesia».

r.re.

domenica 25 novembre 2001

oggi

l'Unità

7



Gabriele B. Fallica

CATANIA Diecimila persone, una folla immensa per dare l'ultimo saluto a Maria Grazia Cutuli, la giornalista catanese barbaramente assassinata in Afghanistan mentre faceva ciò in cui credeva: dire la verità. Ieri, all'interno della Cattedrale, i solenni funerali celebrati dall'arcivescovo Luigi Bommarito: «Ti hanno colpito alle spalle con una sventagliata di mitra - ha detto nell'omelia - senza avere il coraggio di guardarti i tuoi occhi dolci». Il feretro è stato disposto sulla navata centrale, di fronte all'altare, ed è stato circondato di fiori; fra essi anche la corona inviata direttamente dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Sul banco in prima fila, i genitori di Maria Grazia, Agata D'Amore e Giuseppe Cutuli. Accanto a loro Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera, che per loro ha avuto parole di conforto. La Cattedrale si è gremita fin dalle prime ore del mattino di catanesi che hanno voluto salutare per l'ultima volta la "loro" giornalista; quasi cinquemila persone sono riuscite ad entrare nel Duomo di S. Agata, altrettante all'esterno, per un unico, fortissimo abbraccio attorno alla famiglia Cutuli.

Al funerale ha partecipato anche Ettore Mo, inviato "storico" del Corsera, che ha ribattuto alle accuse della stampa inglese, secondo la quale «non è necessario spendere tante lacrime per un giornalista morto mentre svolgeva il suo lavoro». «Per Maria Grazia, per ogni collega - ha detto Mo - ne spenderei anche di più».

C'erano anche i colleghi di Maria Grazia, quelli della televisione regionale dove aveva mosso i primi passi nel mondo del giornalismo, dove aveva imparato che la verità viene sempre prima di tutto. Lo zio della giornalista, Nando D'Amore, ha ringraziato la città per la partecipazione ed ha affermato: «Maria Grazia non è rimasta sola un attimo. Tutti i catanesi sono venuti a rendere omaggio a questa ragazza semplicissima che è diventata grandissima. Il fatto che la Cattedrale sia già piena ne è un'ulteriore dimostrazione».

All'interno della Cattedrale ha preso la parola anche Mario Cutuli, fratello della giornalista uccisa: «Grazie al Capo dello Stato, al presidente del Consiglio - ha detto - all'Aeronautica militare, al ministro degli Esteri, al sindaco di Roma Walter Veltroni che ha deciso di dedicare un asilo a Maria Grazia. Lei sarebbe stata molto contenta di questo».

Anche Ferruccio De Bortoli, sempre più commosso, ha ricordato la sua inviata, ammettendo di aver parlato poco con lei. «Nel testimoniare alla famiglia tutto il nostro dolore - ha detto - il dolore della "famiglia" del Corsera, rimpiangono le occasioni di dialogo sacrificate ad una quotidianità che oggi mi appare vuota. Ripenso al volto di Maria Grazia nella notte silenziosa di Islamabad - ha continuato il direttore - conservava tutta la sua dolcezza, quella dolcezza che ha riservato agli assassini, forse gli stessi ai quali ha dato voce, rispettandoli, rispettando loro che l'hanno colpita alle spalle, in quel modo». «Un cronista, anche in guerra, racconta quello che vede - ha aggiunto De Bortoli - le opinioni

«Israele pagherà a caro prezzo l'assassinio di Abu Hanud. Abbiamo sempre dimostrato di saper ribattere colpo su colpo ai crimini sionisti. Per Israele Abu Hanud era un terrorista, per il popolo palestinese un martire da vendicare. E Dio volendo, questa vendetta giungerà rapida, dolorosa, spietata». A sostenerlo è uno dei leader politici di Hamas: Mahmud al-Zahar. Che da Gaza lancia una sfida mortale ad Ariel Sharon: «Siamo pronti a colpire nel cuore di Israele, e stavolta nel nostro mirino c'è anche il criminale Sharon».

Israele ha rivendicato ufficialmente l'uccisione di Mahmud Abu Hanud. Quale sarà la risposta di Hamas?

«Non abbiamo mai avuto dubbi sulla responsabilità sionista nell'assassinio di Abu Hanud e degli altri due martiri dell'Intifada. Perché è questa la pace di Sharon e del suo governo di criminali: avere libertà di uccidere quanti si oppongono all'occupazione sionista della Palestina. Il terrorismo di Stato portato avanti da Israele è accettato dalla Comunità internazionale e apertamente appoggiato dagli Usa. Vogliono la nostra resa, pretendono di umiliare il popolo pale-



L'Arcivescovo di Catania: ti hanno sparato alla schiena senza avere il coraggio di guardarti negli occhi

N.Y. Times: trasformata in una principessa Diana

Maria Grazia Cutuli, la giornalista uccisa in Afghanistan, è stata trasformata in questi giorni dagli organi di informazione italiani «in una sorta di Principessa Diana della donna lavoratrice». Lo scrive il New York Times, che dedica un ampio servizio al caso Cutuli. Il quotidiano americano, riportando valutazioni di amici della giornalista, sostiene che Maria Grazia Cutuli in Italia è stata trasformata in un mito «non solo per vendere quotidiani, ma per vendere una guerra». Il dolore degli italiani per una vittima che rende più vicina una guerra sentita come lontana - secondo il quotidiano - rappresenta anche un'occasione per il paese per riflettere su un conflitto verso il quale l'Italia ha sentimenti contrastanti. Simona Cali Cocuzza, fotografa e amica a Milano di Maria Grazia ha dichiarato: «È la prima vittima ed è una donna, così ci sono tutte le ragioni per continuare la guerra».

«Ha dato voce anche ai suoi assassini»

In diecimila ai funerali di Maria Grazia Cutuli. L'ultimo saluto del direttore del Corsera



I resti della macchina su cui viaggiava Abu Hanud. Sopra i funerali a Catania di Maria Grazia Cutuli

di una parte e dell'altra, anche del nemico. Scrive spesso verità amare, impopolari, scomode, ma guai a quel paese che scegliesse di raccontare solo ciò che è opportuno che si sappia: quel paese sarebbe certamente meno libero, e non è detto che sarebbe più sicuro. L'immagine sordida e inquietante di Maria Grazia ci accompagnerà a lungo, il dolore è

profondo, io sono grato alla famiglia anche per la dignità con la quale lo sopporta».

De Bortoli ha ricordato anche gli altri giornalisti che sono stati uccisi insieme a Maria Grazia e con loro tutti quegli inviati morti mentre svolgevano il loro lavoro: «Nel solo 2001 - ha sottolineato - hanno perso la vita 24 giornalisti nell'adempimento

del loro lavoro: li ricordiamo qui a Catania, città generosa e di cuore, che ringrazio. Un mese fa ho visitato un nuovissimo museo dell'informazione negli Usa. C'è una grande stele che riporta i nomi dei giornalisti morti nell'adempimento del proprio dovere. Non ho trovato, con mia grande amarezza, né il nome di Walter Tobagi, né quello di Carlo

Casalegno, che sono caduti sul fronte interno del terrorismo. Non vorrei che un giorno accadesse la stessa cosa per Maria Grazia, che è caduta sul fronte esterno del terrorismo, perché non ce lo perdoneremmo».

Alla fine del rito un lunghissimo applauso ha salutato Maria Grazia per l'ultima volta. Adesso riposa in un piccolo cimitero di provincia.

Hamas minaccia vendetta su Tel Aviv

Nei Territori funerali di rabbia dopo l'uccisione di Abu Hanud. Allarme attentati in Israele

Umberto De Giovannangeli

«Appeta e vedrai Sharon, le brigate Ezzedin al Qassam scaveranno le fosse». Jenin, Cisgiordania: la «città dei kamikaze», roccaforte del fronte del rifiuto palestinese, accompagna in massa nel loro ultimo viaggio i suoi tre «shaheed» (martiri della jihad). Si ritrovano in cinquantamila a sfilare dietro le bare, coperte dalla bandiera palestinese, che contengono ciò che resta dei corpi dilaniati di Mahmud Abu Hanud, uno dei capi militari di Hamas, e delle sue due guardie del corpo, Maamun Haskayka e Ayman Haskaika, uccisi l'altra sera sulla strada per Nablus dai razzi aria-terra sparati contro la vettura su cui viaggiavano dai micidiali elicotteri da combattimento Apache. Il dolore si intreccia con il desiderio di vendetta gridato dai cinquantamila di Jenin che sfilano per le strade della città cisgiordana guardati a vista da centinaia di poliziotti dell'Anp. Terrorista super ricercato da Israele, mito per i giovani che esplodono raffiche di mitra in aria per salutare il «martire» della jihad: un mito, questo era per i giovani shebab, i ragazzi dell'Intifada, Abu Hanud. Ed ora chiedono ai kamikaze

integralisti di colpire, subito e duramente, nel cuore di Israele, a Tel Aviv. Funerali di rabbia e, insieme, dimostrazione di forza dei movimenti palestinesi che si oppongono alla linea negoziata di Yasser Arafat. Ieri alcuni colpi di mortaio sparati su un insediamento israeliano nella Striscia di Gaza hanno raggiunto e ucciso un colonno.

E tutto ciò alla vigilia dell'arrivo in Medio Oriente dei due inviati Usa, l'ambasciatore William Burns e il generale Anthony Zinni.

Per la dirigenza dell'Anp non vi sono dubbi: i dodici palestinesi uccisi da Israele nelle ultime 48 ore sono il siluro di Sharon alla missione diplomatica statunitense: «Con queste uccisioni - denuncia Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp - Sharon ha oltrepassato la linea rossa ed ora è pienamente responsabile di ciò che potrà accadere». Questi morti, aggiunge, sono il «benvenuto» del premier israeliano agli inviati di George W. Bush: «Sharon - conclude Abu Rudeina - sta facendo di tutto per far naufragare nel sangue l'iniziativa diplomatica di Usa ed Europa». Ma i 50mila di Jenin, come i diecimila di Gaza e le altre migliaia di palestinesi che a Ramallah, Hebron, Nablus,

Tulkarem - nel primo dei tre giorni di lutto decretati da Hamas - hanno dato vita a manifestazioni di protesta contro il «terrorismo di Stato» portato avanti dal «criminale di guerra Ariel Sharon», non credono al negoziato. Per loro, la strada della liberazione, o del martirio, è quella tratteggiata dal giovane col volto coperto dalla «keffiyah» che nella manifestazione di Gaza annuncia, leggendo un comunicato di Ezzedin al Qassam (il braccio armato di Hamas): «Ci vendicheremo al più presto, colpiremo all'interno di Israele, a Tel Aviv».

E mentre il giovane integralista scandisce le parole di vendetta, altre decine di militanti di Hamas e della Jihad islamica bruciano bandiere a stelle e strisce e quelle con la stella di Davide, esplodendo in aria centinaia di colpi di mitra e di pistola. Colpiremo a Tel Aviv, semineremo morte e distruzione in nome del «martire Abu Hanud»: una minaccia che i servizi di sicurezza israeliani non sottovalutano affatto. Su tutto il territorio israeliano è scattato lo stato di massima allerta, soprattutto attorno a Tel Aviv, la città indicata dagli integralisti islamici come il luogo dell'imminente vendetta. La tensione è altissima, ma le autorità israeliane non ce-

dono di un millimetro sulla politica delle eliminazioni mirate. L'uccisione di Abu Hanud è rivendicata con un comunicato ufficiale dell'ufficio del primo ministro: «Nel corso di una operazione lanciata dalle forze di sicurezza nel settore di Nablus - recita la nota - Mahmud Abu Hanud, uno dei capi militari di Hamas, ricercato dal 1995 è stato ucciso». Stavolta, sulle legittimità delle «eliminazioni mirate» non vi è dissonanza di vedute tra Ariel Sharon e Shimon Peres. Dai microfoni della radio militare, il ministro degli Esteri israeliano definisce l'uccisione di Abu Hanud un «atto di legittima difesa per eccellenza», perché ad essere eliminato è «un assassino invertebrato» che, sottolinea Peres, stava pianificando «nuovi massacri».

Ma le prime reazioni internazionali vanno nella direzione opposta alla comprensione evocata da «Shimon la colomba». Durissima la presa di posizione francese: l'uccisione di Abu Hanud è un «atto particolarmente irresponsabile ed inopportuno, in un contesto in cui la violenza è in calo e le parti sono chiamate a riprendere il dialogo per giungere ad un cessate il fuoco» dichiara il portavoce del ministero degli Esteri Francois Rivasseau.

L'INTERVISTA Parla Mahmud al-Zahar, uno dei leader di Hamas. «La guerra santa è un obbligo, non abbiamo altra scelta»

«Stavolta nel mirino c'è anche Ariel Sharon»

stinesi, affamano la nostra gente. Avranno la risposta che si merita. E, Dio volendo, sarà rapida e spietata. Siamo pronti a colpire nel cuore di Israele. Il prezzo che i sionisti pagheranno per questo ennesimo crimine sarà alto, molto alto».

Chi era per Hamas Abu Hanud?

«Un dirigente capace, determinato, amato dalla sua gente per le

Il negoziato è la via della capitolazione Vorrebbero passare dal regime d'occupazione all'apartheid

stesse ragioni per cui era ricercato dagli israeliani. Un uomo che aveva dedicato la sua esistenza ad Allah e alla liberazione della Palestina. Ma Sharon ha fatto male i suoi conti: la forza di Hamas è nel suo radicamento popolare. Nessuno è insostituibile e altri validi combattenti del jihad sono pronti a prendere il posto del martire Abu Hanud. Ancora più determinati nella lotta contro Israele».

L'uccisione del dirigente di Hamas giunge alla vigilia della missione diplomatica in Medio Oriente degli inviati Usa, l'ambasciatore Burns e il generale Zinni. Cosa vi attendete da questa missione?

«Nulla. Non saranno certo quelli che hanno sempre sostenuto politicamente e riarmato Israele a realizzare una pace giusta in Palestina. Chi lo pensa è un illuso o, ancor peggio, un traditore. Gli americani vogliono solo disorien-

tare le masse arabe e usano strumentalmente la causa palestinese facendo balenare l'ipotesi di un pseudo Stato palestinese. Vogliamo dividerci. Ma non cadremo nella trappola americana. Il popolo palestinese sa che la sua liberazione dipende solo dalla capacità di resistenza e di contrattacco. Israele conosce solo il linguaggio della forza. Ed è quello che ascolterà prossimamente».

Il futuro delineato da Hamas è segnato dal sangue e da altra violenza.

«E quale alternativa abbiamo? Israele assedia le nostre città, massacra impunemente donne e bambini, costruisce nuovi insediamenti nei territori occupati. Cosa altro possiamo fare se non combattere contro questa occupazione? Il jihad, la guerra santa per la liberazione della Palestina non è una scelta ma un obbligo per ognuno di noi».

Vi sarebbe la strada del negoziato quella che, sia pur tra alti e bassi, ha deciso di imboccare da tempo Yasser Arafat.

«La strada del negoziato è la strada della capitolazione. Gli accordi di Oslo sono serviti solo per dividere il popolo palestinese illudendone una parte sulla reale volontà di Israele a negoziare una pace vera. Ma nessuno crede più in questa farsa chiamata dialogo. La realtà è quella che subiamo ogni giorno: l'autonomia è una farsa, lo "Stato" evocato dagli israeliani è quello dei bantustan. Vorrebbero passare da un regime di occupazione ad un regime di apartheid. E questo con l'assenso delle vittime, e cioè dei palestinesi, e con il plauso dell'Occidente. L'esempio da seguire è quello del popolo libanese e della sua avanguardia Hezbollah: è stata la loro determinazione, e una incessante

lotta armata, a costringere gli israeliani a ritirarsi dal sud del Libano. E così accadrà in Palestina».

Gli americani hanno inserito Hamas e Hezbollah tra le organizzazioni terroristiche a cui bloccare i fondi.

«Per gli americani è terrorista chiunque lotti contro le ingiustizie provocate dalla loro politica. In Medio Oriente, gli americani hanno da sempre portato avanti la

Hamas ha il sostegno del popolo palestinese Arafat non può certo arrestare metà della gente dei Territori

politica dei due pesi e due misure, sostenendo l'occupazione sionista della Palestina e provocando la morte, con la criminale politica dell'embargo, di centinaia di migliaia di bambini iracheni. Hamas si oppone a questa politica con le armi proprie di un popolo che non possiede carri armati, elicotteri Apache, bombardieri F-16. La nostra forza è nella determinazione di migliaia di giovani a sacrificare la loro vita per la liberazione della Palestina e dei luoghi sacri dell'Islam dalla presenza sionista».

Abu Hanud aveva conosciuto anche le carceri palestinesi.

«Come molti di noi. Ma quello che più conta è che aveva conosciuto il sostegno del popolo palestinese, della sua gente. Senza questo sostegno Hamas non esisterebbe. E Arafat non può certo arrestare metà della popolazione dei Territori».

u.d.g.



Gianni Cipriani

ROMA Secondo l'amministrazione Bush, è una delle centrali di finanziamento occulto della rete terroristica Al Qaeda di Osama Bin Laden. La banca Al Takwaa dell'italo tunisino Nada è quindi finita nel mirino degli investigatori tanto che, pochi giorni orsono, su ordine della magistratura italiana gli uffici della banca sono stati perquisiti, come perquisito è stato il suo proprietario che vive a Campione d'Italia, enclave in territorio svizzero. Adesso, analizzando la rete finanziaria della banca internazionale e le sue società satellite, è saltato fuori il nome di Alessandro Ghe, a suo tempo orbitante nell'area neofascista di Ordine Nuovo e appartenente a quel filone della destra radicale che si è convertito all'islamismo.

Una presenza, quella di Ghe, forse poco indicativa sotto il profilo strettamente investigativo, anche perché i sospetti dell'Fbi e gli stessi eventuali rapporti tra un singolo cittadino e Al Takwaa non significano certamente l'appartenenza ad una organizzazione terroristica. Significativo però è che questi accertamenti abbiano fatto rispuntare quel connubio neofascismo-islamismo in chiave antisemita che caratterizzò il collante ideologico di molti dei gruppi estremisti che operavano negli anni della strategia della tensione. Infatti, come gli esperti dell'antiterrorismo hanno notato da tempo, tra i pochi ammiratori che Bin Laden ha nel versante occidentale ci sono i gruppi più marcatamente antisemiti e filonazisti.

Alessandro Ghe, c'è però da dire con le responsabilità della cellula ordinovista veneta nelle stragi, c'entra ben poco. Infatti il suo nome è comparso solo marginalmente nel corso dell'inchiesta su Piazza Fontana ed è comparso come testimone. Ghe non era un «operativo». Apparteneva alla cosiddetta area teorico intellettuale che pur non essendo organica ad Ordine Nuovo rappresentava per i neofascisti un punto di riferimento. E Ghe, che è un professore, proprio passando attraverso questo percorso politico aveva maturato la scelta di convertirsi



Terrorismo, spunta la pista Ordine Nuovo

Il nome di un fascista nella banca accusata di finanziare Bin Laden dall'Italia

all'islamismo. Una scelta comune ad altri militanti della destra più estrema, come Claudio Mutti. Un «filone» aperto da Franco Freda, che orbitava nello stesso ambiente di Ghe, il quale era un fiero cultore dell'Islam soprattutto per il ruolo storico dei musulmani nel contrastare il «complotto» dell'ebraismo mondiale.

Tesi che richiamano le convinzioni del vecchio Gran Mufti di Gerusalemme il quale era un dichiarato ammiratore di Hadolf Hitler e ne apprezzava soprattutto l'impegno contro gli ebrei. Una posizione, a quanto sembra, comune ad alcuni dei dirigenti di Al Takwaa. Ora alcune domande sono legittime: la presenza di Ghe all'interno dell'universo di questa banca ha un preciso significato, ovvero si tratta

di una pura coincidenza? Quel settore della vecchia area neofascista che in base al proprio ferreo credo ha abbracciato l'Islam lo ha fatto solo per scelta religiosa, ovvero per trovare un altro modo per fare politica? In questo clima di tensione internazionale mentre si cerca di

Un neofascista convertito all'islamismo. È comparso come testimone per piazza Fontana



scoprire quali siano le reti terroristiche, l'ambiente della destra islamica è diventato oggetto di attenzione? Interrogativi inquietanti destinati a suscitare maggiore attenzione proprio per la comparsa di questo nome collegato a quello di una banca esplicitamente accusata dagli Usa di essere una delle centrali di finanziamento del terrorismo internazionale.

Insomma, c'è materia su cui indagare per sgomberare il campo da molti sospetti. E, d'altra parte, c'è da comprendere se le accuse che piovono da Washington e le relative «liste nere» compilate dall'amministrazione Bush siano state rese note sulla base di concreti elementi investigativi, o, al contrario, siano il frutto delle emotività del momento che fa sì che l'Fbi trasformi in

prove certe quelle che sono semplici spunti investigativi. Eppoi, come detto, c'è da indagare su un ipotetico ruolo della destra eversiva nel fondamentalismo islamico.

Infatti c'è da ricordare, attualmente nella destra radicale vivono e si combattono due anime distinte: una, legata al «filo arabismo» di Franco Freda e camerati, che a sua volta si rifà a vecchie impostazioni di stampo neofascista; l'altra, più «fondamentalista» ma in senso cattolico nella quale la condanna del sionismo e le posizioni più duramente antisemite non portano verso il filoislamismo ma, al contrario, fanno rievocare toni da crociata, perché solo la tradizione cristiana e cattolica è in grado di salvaguardare la civiltà occidentale dall'assalto dell'Islam e dell'ebraismo.

Un uomo e un bambino in bicicletta davanti la moschea di Aidgha a Kabul
Di Lauro/Ap

le indagini

In piazza affari operazioni anomale prima dell'attentato

ROMA Un centinaio di operazioni finanziarie anomale a Piazza Affari a cavallo dell'attentato alle Torri Gemelle. Sono i primi risultati degli accertamenti che stanno svolgendo gli investigatori del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza disposti dal «pool» antiterrorismo della procura di Roma, titolare di un'inchiesta per strage per la morte di alcuni cittadini italiani a New York.

Il filone finanziario di quest'indagine è stato aperto dalla magistratura seguendo la pista in base alla quale chi ha progettato per l'11 settembre scorso l'attentato potrebbe aver speculato, quel giorno, anche a Piazza Affari, acquistando al ribasso titoli per alcuni miliardi di lire e lasciando, così, tracce nei terminali. Il lavoro degli inquirenti si annuncia, tuttavia, molto complesso poiché dovranno essere esaminati tutti gli spostamenti di denaro sospetti, individuarne gli autori e verificare se si tratti di persone legate al miliardario arabo.

Inoltre, esperti dell'antiterrorismo e dei servizi segreti italiani stanno indagando sui messaggi in codice che Osama bin Laden avrebbe trasmesso attraverso la sua seconda apparizione sulla televisione al-Jazira del 3 novembre scorso. Un video nel quale il miliardario arabo lancia accuse anche all'Italia e ad altri Paesi europei. Del caso si sta occupando anche la procura di Roma che ha acquisito (allo stato solo in via informale), attraverso la Digos, una copia integrale del filmato della durata di 40 minuti. Le immagini diffuse, infatti, durano pochi attimi e questo proprio per evitare che fossero lanciati messaggi in codice. Dalla seconda apparizione sui teleschermi di Osama bin Laden si potrebbero ricostruire ordini che il miliardario arabo intendeva rivolgere ai suoi uomini e, eventualmente, le sue prossime mosse. Gli investigatori vogliono capire se le notevoli differenze tra il primo e il secondo filmato, soprattutto in relazione alla gestualità di Osama bin Laden, molto più accentuata quando parla del nostro Paese, siano dovute a dei precisi input che il miliardario saudita rivolge alla rete terroristica di Al Qaeda per prossimi attentati. Non è escluso che la procura, in futuro, decida di servirsi di un esperto arabista per interpretare i gesti, l'abbigliamento e gli oggetti indossati, ad esempio l'orologio americano che nel primo video bin Laden portava regolarmente al polso sinistro, mentre nel secondo era stato girato con il quadrante sotto il polso. In particolare sarà necessario capire se la gestualità fosse dovuta al nervosismo o se si trattava di messaggi in codice rivolti a terroristi «in sonno».

COMUNE DI LUZZARA

Provincia di Reggio Emilia

Premio Nazionale delle Arti Naïves

24 marzo - 26 maggio 2002

XXXV Edizione

“Omaggio a Zavattini”

Sono aperte le iscrizioni alla XXXV edizione del Premio Nazionale delle Arti Naïves di Luzzara (RE) che nel 2002, in occasione del centenario della nascita, sarà dedicato a Cesare Zavattini. Gli artisti potranno presentare fino a quattro delle loro più recenti produzioni per le sezioni “pittura” e “scultura”, una delle quali dedicate all'opera di Cesare Zavattini.

Scadenza delle iscrizioni: 31.12.2001

Consegna delle opere entro il 31.01.2002

Per ricevere il bando contattare la segreteria del Museo Nazionale delle Arti Naïves:

Via Villa Superiore n. 29 - 42045 Luzzara (Re)

Telefono 0522.977283 Fax 0522.224830.

Sito internet: www.naives.it - e-mail: artenaif@tin.it

domenica 25 novembre 2001

la politica

rUnità

9

Oggi la Sicilia alle urne. Le ultime stilette dei "duellanti" Musotto e Cammarata Palermo, prima il voto poi gli appalti Tra i due candidati di destra è guerra su affari e amici degli amici

DALL'INVIATO Enrico Fierro

PALERMO Prima un salto a Palazzo di Giustizia, dove i magistrati di Magistratura democratica dibattono di mafia e antimafia. Strette di mani, vecchi amici ritrovati, antiche solidarietà rese grittoniche dalla comune battaglia contro Cosa Nostra - loro, i magistrati, ad indagare sui boss e sui politici «in odore», lui, l'avvocato, a rappresentarle le parti civili, le vittime - e pacche sulle spalle. Poi una passeggiata in via Maqueda, lungo serpentine brulicante di auto e moto e zeppo di bei negozi. Anche qui strette di mano, qualche santino elettorale e tanti discorsi sul commercio che non va e su quella che una volta era un'isola pedonale. Francesco Crescimanno, l'avvocato che un centrosinistra fiaccato da due batoste elettorali (il 61 collegi a 0 nelle politiche e l'elezione di Totò Cuffaro alla Regione) ha scelto per la sua rimonta elettorale, sorride quando lo chiamano signor sindaco.

A Palermo è dura, e l'avvocato lo sa bene, e sono una magra consolazione l'entusiasmo e la generosità dei ragazzini con la t-shirt «Io voto Crescimanno», del collega penalista e del giudice che lo accompagnano in giro per la città nella «giornata del silenzio». Squilla il cellulare. «Sì, grazie. Certo. Mi batterò come un leone. Grazie per la telefonata». Poche parole. «Era un certo Diego», rivela meravigliato l'avvocato.

«Era Diego Cammarata, il candidato del Polo. Ha voluto farmi gli auguri, è stato un gesto di pura cortesia. Ma se immagina accordi sopra o sotto il banco, sta fresco. I Pupi mi piacciono, ma solo a Teatro».

I Pupi, per Crescimanno, sono Ciccio Musotto e Diego Cammarata. Fratelli coltelli in lizza per la conquista di Palazzo delle Aquile. Hanno lo stesso simbolo (il logo identico a quello della Casa delle

Libertà) e lo stesso padre: Silvio Berlusconi. Ma si combattono a colpi di scimitarra. Ecco un assaggio. Parla Gianfranco Micciché, viceministro dell'Economia, ma soprattutto proconsole di Berlusconi in terra siciliana, l'uomo che non ha voluto Ciccio Musotto candidato a sindaco costringendolo a fare armi e bagagli da Forza Italia e a candidarsi con una lista fai-da-te, e spara ad alzo zero. «Musotto - dice a *La Stampa* - non è un uomo libero. Al Comune si gestiscono alcune migliaia di miliardi. C'è il nuovo piano regolatore da sistemare. Ho voluto un candidato - Cammarata - libero da pressioni di ogni genere. Dico di ogni genere».

Non sono parole al vento. Qui a Palermo certe espressioni («uomo libero da condizionamenti», «Prg», «migliaia di miliardi», «pressioni di ogni genere») hanno più che altrove un significato drammaticamente preciso. Perché qui per appalti e piani regolatori in un passato neppure tanto lontano si è sparato e ucciso. Micciché lo sa, e lo sa bene anche Ciccio Musotto. Che legge le parole dell'ex pubblicitario di Publitalia diventato ministro, e replica scegliendo *L'Unità*. «Non c'è limite alla vergogna. Io ho dimostrato con i miei comportamenti di uomo e di amministratore di essere assolutamente libero».

Il volto dell'avvocato che provò i rigori dell'Ucciardone e la vergogna di essere accusato di collu-

I giovani con le t-shirt "io voto Crescimanno" ce la faranno contro il gran battage degli altri due candidati?

”

Elezioni in venticinque comuni dell'isola Un milione e trecento i votanti

Venticinque i Comuni siciliani interessati al voto, più la Provincia di Ragusa. Un milione e trecento cittadini chiamati alle urne, circa un terzo dell'elettorato siciliano. A parte Palermo dove si sta giocando la partita di maggiore rilievo, vanno al voto altri due capoluoghi di provincia: Agrigento e Trapani. Si vota con il sistema proporzionale a Ravanusa, Casteltermeni, Porto Empedocle (Provincia di Agrigento), Barcellona Pozzo Ghiotto, Lipari (Provincia di Messina), Bagheria, Ficarazzi, Villabate (Provincia di Palermo), Marsala, Alcamo, Castelvetro, Erice (Provincia di Trapani), Pachino (Provincia di Siracusa).

Novi i Comuni sotto i diecimila abitanti nei quali si vota invece

con il sistema maggioritario: Belmonte Mezzagno, Bisacchino, Caccamo, Cimmina e Petralia Soprana nel Palermitano, Capri Leone e Spadafora nel Messinese, Acquaviva Platani nel Nisseno e Canicattini Bagni nel Siracusano.

A Trapani l'avvocato Girolamo Fazio guida lo schieramento del centrodestra e l'architetto Vito Corte quello del centrosinistra.

Per le elezioni a presidente della Provincia di Ragusa il centrosinistra è frammentato: Democratici di sinistra, Margherita e Rifondazione comunista presentano tre candidati distinti (Francesco Ajello, Ds, Modica Carmelo Ruta, Margherita, Salvatore Iannizzotto, Prc). Per la Cdl corre invece Giovanni Franco Antoci.

sioni con la mafia (accuse dalle quali è uscito indenne), si fa severo: «Micciché sa di essere in mala fede, però finalmente dice una sacrosanta verità». Ed eccola la «verità», parola che in certa malapolitica siciliana ha mille significati tutti diversi da quello ufficiale: «Il vero motivo per cui ho scelto Cammarata è proprio quello di fargli gestire gli appalti, il riordino del centro storico, i fondi di Agenda Duemila. Quasi trentamila miliardi da far gestire ad un suo compagno di merende e non ad un uomo libero».

A Palermo volano coltellate. E sullo sfondo il potere, il controllo di una macchina comunale tra le più potenti d'Italia, gli appalti e i soldi (18.400 miliardi per Agenda Duemila, 3.000 per i Patti Territoriali, in una città dove sono concentrati buona parte dei 900 miliardi di depositi bancari e postali presenti in Sicilia). Come sempre.

Come quando altri fratelli, gemelli e coltelli, si combattevano a colpi di liste, tessere di partito e correnti: Salvo Lima e Vito Ciancimino. Anche allora appalti e piani regolatori, edilizia e fondi pubblici. Anche allora, esattamente come oggi, campagne elettorali combattute senza limiti di spesa. Milardi per i faccioni stampati a decine di migliaia di copie dall'80 per cento dei 2500 consiglieri in lizza. E poi cene, incontri, alberghi, i gazebo nei giardini di Piazza Politeama (tutti vota Musotto o vota Cammarata) il cui suolo è stato pagato settemila lire a metro quadro. E fanno sinceramente tenerezza i 300 milioni raggranellati dal candidato del centrosinistra per la sua campagna elettorale.

«Dietro Musotto e Cammarata si muovono grandi poteri, grandi affari, appetiti enormi. Chi paga? E soprattutto, cosa si aspetta chi finanzia anche i più oscuri can-



Francesco Rutelli con il candidato Sindaco di Palermo per l'Ulivo Francesco Crescimanno

FucariniAp

didati?». Sono le domande che si pone Peppino Di Lello, ex magistrato che in questa città ne ha viste di tutti i colori nei terribili anni Ottanta. Non solo affari, ma anche politica. Brutta politica: il controllo di Forza Italia nell'Isola che a Berlusconi ha regalato consensi oceanici. Una portentosa macchina da guerra che produce consensi e distribuisce potere. Micciché vuole stravincere, cancellare Musotto e presentarsi a Silvio Berlusconi come l'unico e il più affidabile referente oltre lo Stretto. Ma soprattutto vuole bloccare l'operazione grande centro che qui sta nascendo. E neppure tanto in sordina. Calogero Mannino, l'ex proconsole demitiano nell'Agrigentino, Sergio D'Antoni, Totò Cuffaro: i vecchi democristiani. Che qui vogliono dire la loro. L'antica famiglia è in movimento. Ed è disposta ad accogliere anche i figli che qualche dispiacere, e grosso, lo

hanno dato a mamma-dc negli anni passati.

Come Leoluca Orlando, il grande assente di questa campagna elettorale, la prima dopo la sua ventennale leadership. Certo, ha promesso di votare per Crescimanno. Ma non ha speso una parola per il candidato del centrosinistra che pure annuncia di voler raccogliere «l'eredità orlandiana». I suoi uomini sono dispersi.

In gioco ci sono gli appalti, il nuovo piano regolatore. E i miliardi di Agenda Duemila e dei Patti territoriali

”

Molti con Musotto, come Pipino Ferrante, altri da soli, come l'ex poliziotto Carmine Mancuso, il figlio del maresciallo Lenin ucciso in un agguato di mafia, che guida una lista personale.

Altri ancora semplicemente incattiviti per la latitanza di quello che fu l'inventore della Primavera. «Ambiguità e latitanze non servono. Chi non si schiera oggi non avrà diritto di parola dopo le elezioni». È il messaggio amaro che Alessandra Siragusa, una donna tenace considerata la «delfina» di Orlando, lancia al suo ex leader. In molti dicono che Luca stia studiando una delle sue ennesime e spericolate trovate politiche.

Una brutta aria soffia su Palermo. E non è solo il maestrale che infreddolisce i passanti. È un'aria pessima di brutta politica e di grandi affari. I «compagni di merende» aspettano solo la benedizione delle urne.

ILANNCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi con piccole rate da L.400.000.

2 anni di assicurazione furto e incendio e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.

SELÉNIA www.buy@lancia.com



PREZZO DI VENDITA L.52.608.456. ANTICIPO (45%) L.23.673.805. 23 RATE DA L.401.760. VERSAMENTO FINALE (50%) L.26.304.228. SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 + BOLL. TAN 12% - TAEG 13,37%. ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALI. SALVO APPROVAZIONE SAVA.



Il caso del sottosegretario scuote la maggioranza. Gasparri: è un cattivo avvocato. Domani possibile l'incontro con Berlusconi

Taormina, l'Ulivo avverte il governo: tempo scaduto

Fassino: si decida subito, in nessun paese si tollera una così grave violazione della Costituzione

ROMA Già domani ci potrebbe essere l'incontro tra Silvio Berlusconi ed il sottosegretario agli Interni, Carlo Taormina. E dal "faccia a faccia" che potrebbe aver luogo a Palazzo Grazioli nella mattinata, prima del previsto arrivo di Romano Prodi, potrebbe scaturire la decisione di come risolvere l'incresciosa vicenda che, hanno ribadito fin qui gli uomini del Polo, «appartiene alla sfera di intervento del premier» come ha ribadito anche ieri il responsabile giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani che però ci ha tenuto a precisare che, siccome nel «week end tutti si riposano» prima di domani non se ne comincerà a discutere. Tace, intanto, il diretto interessato. «C'è una mozione, quello è il momento finale, non ce ne sono altri...» fa sapere.

La questione, ormai ne sono tutti convinti a cominciare da Berlusconi, va affrontata il più presto possibile, anche per cercare di ricondurre la coalizione di governo ad un quieto vivere che, al di là della facciata, sembra ormai retaggio del passato. D'altra parte martedì è stato già fissato che il governo risponda al Senato alle interrogazioni sulle "esternazioni" del sottosegretario. Mentre la discussione in Parlamento della mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo non è stata ancora fissata. Una soluzione radicale potrebbe consentire di accantonare i quesiti dell'opposizione. Ma la soluzione non potrebbe certo essere quella che pure si ventila di spostare Carlo Taormina dal suo attuale incarico a quello di presidente della Commissione antimafia.

L'imbarazzo nel Polo è evidente, il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, non usa mediazioni ed afferma: «Il sottosegretario Taormina si è rivelato un cattivo avvocato. Perché i giudici che disattendono una sentenza della Consulta fanno un errore grave. Avevamo quindi una causa praticamente vinta, ma lui ce la sta facendo perdere. Quindi forse ci vuole un avvocato diverso». Ed

aggiunge: «Dopo quello che lui ha detto la gente pensa che vogliamo arrestare i giudici e così ora, per colpa sua, non si parla più di quell'errore fatto dai giudici di Milano, ma del caso Taormina».

Torna ad esternare anche Rocco Buttiglione però, forse in conseguenza di una bella tirata d'orecchie, non usa più il termine «dimissioni» nei confronti del sottosegretario, ma affida la totale decisione della questione al Presidente del Consiglio. «Da un lato

osserva il ministro per le politiche comunitarie - Taormina è andato sopra le righe e ha sbagliato, dall'altro, però, il riconoscimento di questo errore non può apparire un segnale di debolezza davanti ad una parte della Magistratura che si pone al di sopra delle leggi».

La patata bollente comunque Buttiglione la lascia al premier: «Berlusconi dunque ha il problema di porre rimedio al comportamento sbagliato di Taormina, ma anche di non esporre al pubblico

ludibrio una persona che può aver sbagliato in quanto sottosegretario, ma che ha detto cose sostanzialmente vere anche se con un eccesso di ardore». Ed all'intervento di Berlusconi che del problema «se n'è fatto carico e saprà risolverlo» si affida anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola. Credo che Taormina abbia detto molte verità - aggiunge, valutando l'operato del "suo" sottosegretario - ma credo che comunque sia un problema che deve essere affrontato con pacatezza, calmando le situazioni ed eliminando le polemiche». Solo per il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi titolare dell'indimenticabile decreto legge del precedente governo Berlusconi con cui, con un colpo di spugna, si cercò di cancellare Tangentopoli, quello che si sta affrontando è «un falso problema» dimostrando, se ve ne fosse stato bisogno, di essere schierato dalla parte di quelli che reclamano una commissione d'inchiesta sui magi-

strati accusandoli di eversione contro la legge.

Di tutt'altro parere l'opposizione. Sul caso Taormina il governo decida al più presto. Lo ha chiesto ancora una volta il segretario nazionale Ds, Piero Fassino. «Mi pare evidente - ha detto Fassino - che le dichiarazioni del sottosegretario all'Interno siano del tutto incompatibili con la sua funzione nel Governo». Per cui «o Taormina dichiara di essersi sbagliato, o comunque riconosce di aver commesso un grave errore facendo quelle affermazioni, anche se questo mi pare improbabile, perché le ha ribadite in questi giorni, oppure il governo prende atto che Taormina non è nelle condizioni di svolgere il ruolo che ricopre».

Il segretario Ds ha detto inoltre che «in nessun Paese un uomo di governo propone una violazione esplicita della Costituzione». Quanto alle ipotesi di un nuovo incarico da affidare a Taormina, nel caso lasciasse il ruolo di sottosegretario, Fassino ha tagliato corto dicendo: «Questo si vedrà successivamente».

Analogha posizione quella che viene espressa da Francesco Rutelli. Il caso Taormina prima viene risolto e meglio è, «più tardi lo risolvono, più sono guai per il governo». Il leader dell'Ulivo ha sostenuto che il governo non può tardare a definire la questione ed ha parlato di esecutivo «che ha messo in circolazione un sottosegretario che tutto fa, meno che rappresentare l'esecutivo e gli interessi del Paese».

Buttiglione non usa più il termine "dimissioni" ma mette tutto nelle mani del presidente del Consiglio



Carlo Taormina in veste di difensore di Claudio Vitalone nel processo Pecorelli a Perugia

Dal faccia a faccia chiarificatore potrebbe scaturire la decisione di come risolvere l'incresciosa faccenda



Aldo Varano

ROMA Federico Orlando sta per licenziare l'ultimo volume della sua trilogia. Dopo «Il sabato andavamo ad Arcore» e «Fucilate Montanelli», l'ex condirettore del Giornale di Berlusconi, allora firmata da Montanelli, propone una ricostruzione della vittoria e del governo del Cavaliere. Inutile chiedergli anticipazioni. Orlando non va oltre un avaro: «Berlusconi è a capo dell'ultimo governo della guerra fredda. È questa la chiave centrale del libro». Orlando parla invece volentieri di quando Berlusconi faceva finta di appoggiare Mani pulite e delle piroette di An, Fini e Bossi che dopo aver organizzato le catene umane contro i ladri del Parlamento facendo dondolare il cappio dentro le aule di Montecitorio, si sono ritrovati a guidare, sia pure con diverse articolazioni strategiche, un vero e proprio smantellamento della separazione dei poteri. Orlando spiega perché viene da tutti regolarmente rimossa l'immagine del Berlusconi amico dei giudici, riproposta da Antonio Padellaro sull'Unità di ieri con la fredda pignoleria dei documenti, delle citazioni e delle date: «Berlusconi - nota Orlando - è stato ipergarantista sperando di poter restare fuori da Mani pulite. Tutti hanno sperato che Mani pulite si fermasse ai politici. E tutti allora erano più o meno contenti. C'era poi chi fingeva di esserlo. Come Berlusconi che non lo era affatto perché i suoi referenti erano i politici, da loro dipendevano le concessioni delle frequenze televisive, il cuore del fiume di danaro della Fininvest. Quando Mani pulite passa dai politici a imprenditori, finanziari, borghesia - naturale interfaccia della classe politica - allora c'è la presa di distanza dai magistrati. Questo snodo del passaggio dai politici agli imprenditori viene sottovalutato, invece è indispensabile per capire quel che è successo».

Padellaro ricorda che Berlusconi cambia atteggiamento con l'arresto del fratello.

«Esatto. E Fini si allea con lui staccandosi da Mani pulite quando nel 1994 firma il patto di alleanza».

Lei con Montanelli dirigeva il Giornale. Tutti sanno che Montanelli era un grandissimo giornalista - anzi il più grande - ma non, come lui stesso ripeteva, un grande direttore. Lei, che spesso incontrava Berlusconi, che ricordo ha di quel periodo?

«I rapporti sono stati di crescente tensione. Berlusconi si trovava sotto duplice attacco. Da una parte, i magistrati cominciavano a muoversi, anzi avevano cominciato già prima di Mani pulite.

Dall'altro, il gruppo De Benedetti, Espresso e Repubblica indicava il gruppo Berlusconi come il più organico al decennio del Caf attaccandolo come elemento di corruzione della politica nazionale. Il monopolio delle frequenze a favore di Berlusconi, imposto da Craxi, era considerato di eccezionale gravità. Nel Far West le ferrovie erano state prese da chi era arrivato prima, dal più veloce a tirar fuori la pistola. Poi la legge aveva legalizzato la situazione. Come in Italia per le televisioni. Berlusconi era imbufalito nero con noi che ci rifiutavamo di fare un giornale che fosse dell'azienda Berlusconi. Diceva: Repubblica è schiacciata sul suo editore, voi dovete fare lo stesso con me difendendomi e contrattando».

Berlusconi all'inizio sostiene i magistrati convinto che con le loro indagini avrebbero finito per far

fuori i politici?

«In verità, tutto questo schieramento a favore di Mani pulite non lo ho mai colto. Lui con la sua grande capacità di dire il contrario di quello che pensa, o di strumentalizzare - come diceva Montanelli: un grande ingannatore - si atteggia a sostenitore della pulizia fatta dai magistrati, sostenendo di essere stanco di ricevere telefonate con richiesta di tangenti da 14 anni. Ma non è vero che fosse veramente schierato. Dal 1992 al 1994, quando finisce l'avventura del Giornale con l'arrivo di Feltri e la nascita di Forza Italia, di espressioni di amicizia per i giudici non ne ho colte tranne quelle ricordate ieri da Padellaro sull'Unità».

Quindi Berlusconi non pensa che i giudici gli possano spianare la strada del potere?

«Direi che questo atteggiamento nasce successivamente come rimedio a una situazione non auspicata e non gradita. Non sperava che i giudici gli facessero fuori gli amici politici. Dopo, quando s'accorge che tutto si sfascia, che vanno a fondo i referenti e lo stesso sistema politico sul quale la Fininvest - e non solo la Fininvesta ma anche gli altri - si era identificata, c'è la svolta».

Ci furono diversità con gli altri imprenditori?

«Romiti dice: è vero abbiamo pagato le tangenti, ora confessiamo tutto e si decide come procedere. Berlusconi risponde: io questa linea non l'accetto, non ho niente da dire. Mi ricordo che nel marzo del 1993 Giuliano Ferrara pone in una delle nostre riunioni il problema della ricomposizione dell'area politica del centro moderato con una iniziativa diretta della Fininvest. Poi vennero anche l'invito e l'insistenza di Craxi».

Lei incontrava spesso Berlusconi?

«Lo vedevo, a parte gli incontri milanesi, con tutti gli altri direttori per fare il punto l'ultimo sabato di ogni mese. Poi c'erano le telefonate assillanti per reagire alle nostre posizioni o omissioni. Infine, la situazione peggiorò».

Quando?

«Quando Berlusconi scende in cam-

po bloccando il nostro tentativo di dar vita a una destra democratica e liberale. Montanelli ed io eravamo dei moderati. Ci fu lo scontro tra una destra sporca, fascista nel senso letterale, di fascio di tutti quelli che sono contro qualcosa, contro il comunismo o la sinistra, e una destra liberale».

Lo scontro durava già da tempo?

«Diciamo che in forma meno elegante era arrivato il fratello che ci disse chiaro e tondo: noi coi socialisti e coi democristiani ci lavoriamo, lavoriamo con il Comune, la Provincia, la Regione. Non potete attaccare in continuazione quelli che lavorano con noi. Sono cose che ho già scritto nel mio libro».

Orlando, passiamo agli altri. Fini è sponsor dei giudici, poi cambia. Bossi è un vero e proprio ultrà e poi cambia anche lui. Cosa accade?

«Fini a quando ad essere colpiti erano i grossi politici del governo a Fini e Bossi andava bene. Bossi aveva denunciato Roma ladrona. Fini diceva: io sono mani pulite. Quando l'indagine passa dai politici alla società civile scatta la sorpresa. Il piccolo imprenditoruccio subalpino e leghista si preoccupa: vuoi vedere che finisco nei guai anch'io che ho pagato la tangente per vincere l'appalto nel comune di Pincopallino di 500 abitanti? Per An fu un percorso più sofferto perché aveva più voti al Sud e meno entrate nel mondo economico. Ma An era pronta a dare l'anima, e anche di più, per essere sdoganata. I giovani di An facevano le catene umane attorno a Montecitorio perché ne uscissero i ladroni mentre i leghisti facevano dondolare in aula il cappio e inneggiavano alle manette. Ma quando Fini gli dice: con questo Berlusconi si va al governo, finiscono 50 anni di nicchia e l'arco costituzionale finisce a quel paese, li convince tutti».

All'inizio sosteneva i pm convinto che con le loro indagini avrebbero fatto fuori i politici

conflitto d'interessi

Rutelli: il premier controlla sette televisioni Spariti clandestini e rapine

Ma dove sono andate a finire le rapine, gli scippi, il degrado di quartieri interi dove «l'invasione» di extracomunitari veniva rappresentata come foriera di episodi grandi e piccoli di malaffare. Dov'è andato a finire quel martellante e incessante mettere sotto i riflettori la microcriminalità? Sono spariti davvero i borseggiatori, le rapine, gli sbarchi dei clandestini o

piuttosto non fanno più notizia e dunque non esistono più (perché i fatti esistono solo se i media, e soprattutto la televisione, li fanno esistere raccontandoli). Francesco Rutelli intervenendo all'assemblea dei liberali vicini a Valerio Zanoni richiama l'attenzione su uno dei tanti fenomeni collaterali alla vittoria del centro destra: il repentino cambio di indirizzo e di strategia comunica-

tiva che le reti Mediaset hanno messo in atto, si arguisce su ordinazione, dopo l'ascesa del cavaliere a Palazzo Chigi. «Vi ricordate? Durante il governo dell'Ulivo per mesi i Tg aprivano con le rapine in villa, gli sbarchi dei clandestini e gravi fatti di sangue. E ora? Dove sono finiti? A giudicare dalle reti Mediaset non ci sono più...Ma tutti sappiamo che non è vero».

Sono spariti, però. Si potrebbe aggiungere perché Berlusconi vuole solo cieli limpidi sullo sfondo dei suoi comizi e a coronamento della sua azione di buongoverno. I cieli limpidi e il Paese pacificato, anche se ogni tanto il mondo irrompe sulla scena a modificare il messaggio. Il potere di inviare messaggi passa attraverso le Tv. E qui sta il più colossale conflitto di interessi. «Il pro-

blema - aggiunge Rutelli - è che ci sono in Italia sette televisioni controllate da chi ha il controllo del governo. Capperi...c'è qualcosa d'altro che dovrebbe incuriosire uno spirito libero e liberale?».

Ma quello del conflitto di interessi è un tasto su cui tutto il Polo fa quadrato. Ogni volta che viene toccato suscita reazioni già prevedibili - risposte che sembrano fotocopie. Il tasto Tv, chiunque del centro destra risponda, innesca la ripetizione dello schema: le tv Mediaset sono libere, la Rai è diretta emanazione della sinistra. E, soprattutto, Zaccaria se ne deve andare.

Questa volta è Sandro Bondi, responsabile nazionale dei Dipartimenti di Fi ad assumersi l'onere di replicare. Secondo lui, «Rutelli dà i numeri». E «non riesce ancora a di-

stinguere la differenza che passa fra la propaganda e la politica vera». Perché, secondo Bondi «tutti gli italiani, compresi gli elettori del centrosinistra, sanno che il Presidente del Consiglio non controlla alcuna televisione». Anzi, «apprezzano la libera informazione delle reti e dei giornalisti di Mediaset». Ed ecco Zaccaria: «Zaccaria rimane a capo della televisione pubblica nonostante il voto degli elettori e nonostante la necessità di offrire da parte dell'emittente pubblica un'informazione libera da ogni tutela politica». Conclusione: «Gli italiani hanno anche appreso che il giocattolo di una televisione al servizio diretto della propaganda della sinistra si è rotto. Si capisce che per questo ora piangono e strillano». Ma non si stava parlando di conflitto di interessi?



«Anche le Br negli anni '70 usavano manovre dilatorie». Il deputato: «Così influenza i giudici»

«Previti si comporta come i terroristi»

Dopo l'ennesimo rinvio, Borrelli commenta le strategie processuali dell'avvocato

MILANO «Le manovre dilatorie non sono nuove ed imputati che hanno contestato addirittura la legittimità dei collegi giudicanti ne abbiamo visti negli anni '70, nel periodo del terrorismo». Il procuratore generale di Milano, Saverio Borrelli, dopo qualche settimana di silenzio parla, senza citarli direttamente, delle strategie processuali di Silvio Berlusconi e Cesare Previti, due imputati decisamente ingombranti, che da sette anni stanno impegnando la magistratura milanese in una partita a scacchi combattuta con armi disuguali: l'accusa raccoglie prove e tenta di valutarle nella loro sede naturale, i processi. Le difese spostano lo scontro sul terreno procedurale e a colpi di eccezioni e di rinvii cercano di ottenere la prescrizione o addirittura l'impunità per i loro assistiti: con leggi come quella per la depenalizzazione del falso in bilancio, che cancellano reati di cui è accusato il presidente del consiglio, o come quella sulle rogatorie, tentativo non del tutto riuscito di rendere inutilizzabile la principale fonte di prove a carico di entrambi.

Borrelli commenta l'ultimo atto di questa guerra dei nervi, che da troppo tempo ormai contrappone la magistratura milanese ai suoi più impegnativi imputati. A Bergamo, dove presenziava l'inaugurazione dell'anno scolastico dell'Accademia della Guardia di Finanza, ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano un commento all'iniziativa del senatore Cesare Previti, che il giorno prima aveva ricusato il Collegio del Tribunale che lo sta giudicando per il caso Imi-Sir e aveva anche revocato il mandato agli avvocati difensori. E Previti risponde: «Ancora una volta il dottor Borrelli interviene sulla stampa per influenzare il corso di un mio processo, definendo manovre dilatorie il legittimo esercizio del diritto di difesa, soprattutto dinanzi al trattamento differenziato che mi viene riservato quando si tratta di applicare la legge».

«Per quanto mi riguarda - ha detto il pg milanese - sono assolutamente tranquillo ma, per quanto riguarda le sorti di questi processi è evidente che sono a rischio per tutte queste manovre dilatorie. Gli imputati e i difensori che fanno di tutto per rallentare i meccanismi processuali, piuttosto che per arrivare a conclusioni magari di assoluzione, se sono convinti che il loro cliente la meriti, non sono una cosa nuova. Ma questo - ha aggiunto il procuratore generale di Milano - è un caso particolare che fa molto scalpore perché i soggetti coinvolti sono di rilevante profilo politico. Ma, ripeto, la fenomenologia non è nuova».

Saverio Borrelli sa bene che in una fase così delicata, si attende solo un pretesto per chiedere il trasferimento dei processi milanesi ad altra sede, accusando le cosiddette «toghe rosse» di non essere sufficientemente serene e imparziali. Liquidata quindi solo con un accenno generico il caso Taormina: «Quanto sta avvenendo è molto grave ed è certamente una manifestazione del degrado della vita pubblica».

Entra invece nel merito della sentenza della Corte costituzionale che ha suscitato tutto questo pandemonio. Come è noto, per il sottosegretario Taormina e per le difese di Previti si sarebbe commesso un abuso: Paolo Carfi, che presiede il processo Imi Sir e Laura Ponti, presidente del processo Sme Ariosto, si sarebbero entrambi rifiutati di applicare una decisione della Corte costituzionale, decidendo di proseguire i dibattimenti, anziché annullare i processi come volevano le difese. «La Corte - spiega Borrelli - dice espressamente che le valutazioni sulle sorti dei processi potevano e dovevano essere valutate esclusivamente dall'autorità giudiziaria ordinaria». La pretesa che in base a quella sentenza, si azzersero i processi a parere del pg è solo frutto di una discutibile interpretazione: «La Corte - ha proseguito - ha lasciato uno spazio aperto al giudice per valutare se e in che misura l'annullamento di quelle ordinanze del gip si ripercuotevano sulla conclusione dell'udienza preliminare, e quindi sulla validità degli atti compiuti. Il tribunale ha appunto utilizzato questo spazio e ha risolto come sappiamo».

Spiega che molti affrettati commentatori forse non si sono premurati di entrare nel merito del problema, leggendo attentamente le carte. Idem per quanto riguarda la legge sulle rogatorie. «Non è affatto vero - dice - che nella legge ci sia scritto che le pagine che provengono dall'estero debbano essere autentiche foglio per foglio. L'accordo internazionale del 1959 prevede la certificazione di autenticità, che riguarda soltanto le copie e i documenti originali sequestrati all'estero. Anche qui - ha proseguito Borrelli - non c'è stata affatto una disapplicazione della legge da parte del tribunale, ma una lettura, una interpretazione della legge nel quadro complessivo della normativa riguardante le rogatorie. Con questa interpretazione, le eccezioni sollevate dalle parti sono state rigettate, ma questo non è affatto una forzatura».



Il Procuratore Generale della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli

ROMA Obiezione signori della Corte: le prove non sono utilizzabili. Lo dice la nuova legge sulle rogatorie. Anche nel processo per il Lodo Mondadori la difesa di Cesare Previti chiede l'inutilizzabilità delle rogatorie in base alla nuova legge. L'eccezione è stata presentata ieri mattina nell'aula della quinta Sezione di Appello del Tribunale di Milano, nel corso di un'udienza a porte chiuse sulla formazione del fascicolo del dibattimento. Contraria l'accusa, rappresentata dalla pm Ilda Boccassini mentre la corte presieduta dal giudice Giulio Riccardi si è dichiarata «non competente». Se ne riparerà nell'aula della quarta Sezione Penale dove il processo prenderà il via il 5 dicembre prossimo e dove non mancheranno nuovi colpi di scena. L'udienza di oggi segue la sentenza con la quale sabato scorso la Corte di Cassazione ha confermato il prece-

dente dispositivo emesso dalla Corte di Appello di Milano che aveva disposto il proscioglimento, per intervenuta prescrizione, nei confronti di Silvio Berlusconi, e il rinvio a giudizio per concorso in corruzione in atti giudiziari per Cesare Previti, Attilio Pacifico, Giovanni Acampora e l'ex giudice Vittorio Metta.

Secondo l'accusa, 400 milioni provenienti da fondi esteri occultati della Fininvest finirono, nel 1992, al giudice Metta, relatore della sentenza con la quale la Corte di Appello di Roma chiuse la cosiddetta «guerra di Segrate» a favore della famiglia Formenton-Mondadori contro la Cir di Carlo De Benedetti.

Durante l'udienza di ieri, dove Cesare Previti non ha fatto valere alcun «legittimo impedimento» né ha revocato - come ha fatto venerdì scorso - i

suoi legali, la difesa di Vittorio Metta è stata l'unica a non sollevare l'eccezione sulla inutilizzabilità delle rogatorie.

La Corte si è riservata di rispondere in relazione alle rogatorie, dovendo stabilire se la decisione spetta a lei o alla Quarta sezione penale del Tribunale, davanti alla quale il 5 dicembre si aprirà il dibattimento. Cesare Previti, Attilio Pacifico, Giovanni Acampora e Vittorio Metta erano stati rinviati a giudizio per corruzione in atti giudiziari lo scorso giugno dalla Quinta Corte d'Appello su ricorso della Procura contro il proscioglimento deciso dal gup Rosario Lupo in merito alla vicenda del Lodo Mondadori. L'inutilizzabilità delle rogatorie era stata già chiesta da Previti al processo Imi-Sir ma i giudici, gli stessi che dal 5 dicembre dovranno giudicarlo per il Lodo Mondadori, avevano respinto l'eccezione. I le-

il retroscena

«Puntiamo a trasferire il processo»

Susanna Ripamonti

MILANO Processi Previti, la guerra continua. Il 5 dicembre inizierà il dibattimento per la vicenda del Lodo Mondadori e le difese hanno già affilato le armi per il consueto bombardamento di eccezioni e ricusazioni. L'avvocato Alessandro Sammarco annuncia che verrà presentata una nuova istanza di ricusazione del presidente del tribunale Paolo Carfi, lo stesso che presiede anche il processo Imi Sir e che è appena stato bersaglio di una raffica di contestazioni. Secondo punto, appena si avvieranno i preliminari, i difensori torneranno alla carica sollevando un problema di competenza territoriale: gli imputati sono accusati di corruzione giudiziaria, il giudice che avrebbero corrotto è Vittorio Metta, che all'epoca dei fatti era in carica presso la corte d'Appello di Roma. Dunque, a loro avviso, il processo dovrebbe essere trasferito a Perugia, il tribunale che per legge è tenuto a lavare i panni sporchi delle toghe romane. La cosa singolare è che questa stessa richiesta è stata presentata e respinta in tutti i processi in cui Previti e Berlusconi sono accusati di corruzione giudiziaria. Che senso ha tornare all'attacco sullo stesso fronte, se non quello di allungare i tempi? Naturalmente continuerà il tormentone delle rogatorie. Anche qui si è visto che la legge appena approvata dal parlamento, contiene al suo interno gli antidoti che non consentono di fare carta straccia delle prove trasmesse dalle autorità giudiziarie straniere. Ma ieri, durante l'udienza per la formazione del fascicolo dibattimentale del processo Lodo Mondadori la difesa Previti ha eccepito la loro inutilizzabilità, anche se ormai il fronte del no si slaccia: ad esempio un altro imputato, l'ex giudice Metta, va

contro-corrente e chiede al contrario che queste prove siano utilizzate, che il processo si faccia e che gli sia consentito di dimostrare in aula la sua innocenza. Previti ha appena denunciato una serie interminabile di abusi e di illegalità di cui sarebbe vittima, sulla stessa linea si muove il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, e a questo punto è logico chiedersi se le difese stanno preparando il terreno per chiedere che i processi a carico del premier e del deputato vengano trasferiti in altra sede giudiziaria per legittima suspicione. «Stiamo valutando dice l'avvocato Sammarco - ma non c'è nessuna decisione già operativa». Nega con più fermezza l'avvocato Nicolò Ghedini, difensore di Berlusconi e ironizza: «oggi ho letto su un grande giornale nazionale quali sarebbero le mie strategie di difesa. Personalmente sono convinto che sia impossibile portare avanti dei processi in sedi in cui ci sono state sistematicamente respinte centinaia di eccezioni. Ma per seguire questa strada dovremmo avere un preciso mandato da parte del cliente e io da quando Berlusconi è presidente del consiglio, non ho più avuto occasione di parlare con lui dei processi». Insomma, si tratterebbe solo di un'ipotesi, che non è ancora entrata nella fase operativa. Per ora si continua con le consuete schermaglie: dall'inizio dei processi della cosiddetta serie «Toghe sporche» le difese hanno percorso tutte le strade praticabili per ottenere l'astensione dei pm, la ricusazione dei giudici, l'annullamento dei processi, l'inutilizzabilità delle prove raccolte per rogatoria, il trasferimento per competenza territoriale a Perugia e via eccedendo. L'unica strada che i difensori hanno tassativamente escluso è quella di portare nel processo la prova dell'innocenza dei propri assistiti. Domanda: è un'impresa così impossibile?

Lodo Mondadori, nuovo rinvio. È il quarto processo che cerca di fermare Il senatore imputato si appella alla «sua legge» sulle rogatorie

gali del parlamento dunque, dovranno confrontarsi nuovamente con lo stesso pm, Ilda Boccassini, che già ieri si è detta contraria alla richiesta, e soprattutto con la stessa corte, presieduta da Paolo Carfi, di cui venerdì scorso Previti ha chiesto la ricusazione.

Il parlamentare che per il processo Imi-Sir ha anche revocato il mandato ai suoi legali ma, almeno fino ad ora, non lo ha fatto per il Lodo Mondadori. Il 5 dicembre prossimo dunque il collegio difensivo, visto che all'udienza di ieri il giudice Giulio Riccardi si è dichiarato «non competente», riproporrà l'istanza. E sul comportamento processuale di Previti gli attacchi sembrano essere senza fine. «La posizione di cui si fa paladino il deputato Previti si fa assurda». Lo ha affermato il leader della Margherita Francesco Rutelli a margine di un convegno

dell'Ulivo sulla scuola. «Se ci sono delle irregolarità nel processo - ha osservato Rutelli - allora lo dicano ma non si attaccino alla legge che vorrebbe invalidare i processi contro i criminali prendendo a pretesto una fotocopia venuta male: gli italiani si aspettano una giustizia certa e non in mano ai cavilli». Previti? È moralmente un latitante, dice Nando Dalla Chiesa, capogruppo della Margherita nella Commissione giustizia del Senato. «Venendo meno ad ogni dovere istituzionale, l'on. Cesare Previti - sottolinea Dalla Chiesa - è alla caccia scientifica di pretesti per sottrarsi alla giustizia e non ha alcuno scrupolo nel raccontare falsità all'opinione pubblica anche a costo di colpire la fiducia pubblica nella magistratura... Previti non è un perseguitato politico ma è, ormai, sul piano morale, un latitante».

Partono le commissioni per la riforma dei codici: a presiederle Nordio e Romano Vaccarella

L'avvocato di Berlusconi riscriverà le leggi civili

Maura Gualco

ROMA Giustizia penale intasata? Il ministro della giustizia Roberto Castelli la vuole decongestionare attraverso: diritto penale minimo, depenalizzazione di numerose contravvenzioni, abolizione del giudice di pace, revisione e in alcuni casi abolizione dei reati di opinione, sanzioni veloci alternative sia alla reclusione sia all'ammonda comminate dalla giustizia amministrativa. In che senso veloci? «L'imbrattamento dei muri ad esempio è un reato - spiega l'avvocato Raffaele della Valle uno dei 22 membri della Commissione che dovrà riformare il codice penale - sanzionato con la pena sospesa di due

mesi di reclusione. Non ha senso condannare una persona a due mesi che poi non vengono nemmeno scontati, con il rischio che se la sentenza viene impugnata si va ad intasare ancora di più i tribunali. Meglio ridipingere il muro imbrattato. Una sanzione facile e veloce».

Il governo si appresta alla riscrittura dei nostri codici e per farlo ha nominato due commissioni di avvocati, giudici e professori di diritto che dovranno riformare tutto l'ordinamento giuridico. Una commissione presieduta da Carlo Nordio, magistrato presso la procura di Venezia, dovrà riformare il codice penale entro il 30 giugno 2002; un'altra presieduta da Romano Vaccarella professore di procedura civile presso l'università Luiss di

Roma, nonché uno degli avvocati di Silvio Berlusconi, metterà le mani sul codice civile. Tra la priorità che il ministro Castelli ha segnalato c'è quindi il reato d'opinione. Via, dunque, l'articolo 271 in materia di associazioni antinazionali. «È strano - dice Giuliani Pisapia, deputato di Rifondazione Comunista - quando in commissione giustizia proponemmo la depenalizzazione dei reati di opinione, il Polo ci contrastò soprattutto sull'abolizione del reato di associazione antinazionale. Devono averci ripensato». Ma la commissione presterà un'attenzione particolare anche alla criminalità economica: bancarotta, falso in bilancio, falsa fatturazione. «Tutti depenalizzati? «Lo escludo» dice della Valle. Sei mesi, dunque, per «accor-

pare» la parte generale del codice e quella speciale. Saranno sufficienti? «Ci sarà da lavorare - dice della Valle - ma saremo aiutati dal buon lavoro fatto dalla precedente commissione Grosso».

La novità della giustizia civile? Saranno gli avvocati a dover raccogliere le prove testimoniali, che nel processo civile sono prevalenti. Agli stessi avvocati sarà, poi, affidato il compito di reperire le consulenze mediche. Spetterà poi al giudice valutare le prove ed emettere la sentenza. «Il grande problema da risolvere - spiega l'avvocato Tommaso Manzo della commissione - sarà quello delle sentenze non eseguite perché il debitore si spoglia dei suoi beni» la soluzione? «Ancora non c'è».

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BELLUNO, via S. Maria 12, Tel. 0437.491212
 BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il 17 novembre è mancata all'affetto dei figli la compagna

IRIS POLETTI TRIBOLI

proveniente da famiglia antifascista. Il padre, per le sue idee, ha pagato con la vita. La tragedia della sua famiglia non l'ha mai dimenticata, ricordandola a noi ogni giorno. I figli, molto affollati, la piangono e sottoscrivono per il suo giornale. Milano, 25 novembre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00



Fondi dell'Unione Le proposte sul tappeto

A chi dovrebbero andare i finanziamenti previsti in un regolamento in corso di definizione da parte degli organismi legislativi dell'Unione Europea? Si tratta di 7 milioni di euro (ma la cifra è provvisoria). Ad ogni partito dovrebbe andare il 75 per cento del suo bilancio complessivo mentre il 25 per cento deve provenire da fonti diverse dal bilancio comunitario.

PROPOSTA DELLA COMMISSIONE:

- a partiti che abbiano eletto rappresentanti in almeno cinque Stati oppure che abbiano ottenuto il 5 per cento dei voti in almeno cinque Stati.

PROPOSTA PARLAMENTO EUROPEO:

- a partiti che abbiano eletto rappresentanti in almeno un quarto degli Stati oppure che abbiano ottenuto, in almeno un quarto degli Stati, almeno il 5 per cento dei voti nelle ultime elezioni europee.

COMPROMESSO PRESIDENZA BELGA:

- a partiti che abbiano eletto rappresentanti in almeno tre Stati dell'Unione europea.

PROPOSTA CENTRODESTRA ITALIANO:

- a partiti che abbiano "degli eletti" nel parlamento europeo o che abbiano ottenuto almeno il 5 per cento alle ultime elezioni in almeno tre Stati.

Soldi ai partiti europei: l'Italia fa coppia con Haider

Finanziamento comunitario: per le pressioni della Lega e le contraddizioni di Fi si rischia un pessimo isolamento

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Italia in compagnia del governo austriaco, dove siede il partito del leader xenofobo Haider, e degli euroscettici alla guida del nuovo governo della Danimarca. All'orizzonte, alla vigilia del summit europeo di metà dicembre a Bruxelles, si profila per il nostro paese il rischio di trovarsi in un nuovo, pessimo, isolamento dentro l'Unione europea e questa volta sul delicatissimo tema del finanziamento comunitario ai partiti politici europei. La coalizione di centrodestra ha infatti conferito al governo un mandato d'indirizzo per il negoziato a livello europeo che, se confermato, confinerà l'Italia in un angolo, ben lontana dalle posizioni della stragrande maggioranza degli Stati membri con la probabile onta di trovarsi in minoranza quando, entrando in vigore il Trattato di Nizza, non ci sarà più bisogno dell'unanimità per varare le norme sul finanziamento dei partiti europei. E tutto per assecondare le pretese della Lega la cui anomalia in campo europeo la escluderebbe dai benefici del provvedimento all'esame degli

organismi legislativi dell'Unione europea.

La proposta di finanziamento è stata avanzata dalla Commissione Prodi lo scorso 13 febbraio, dopo le sollecitazioni venute dal Consiglio europeo di Nizza, svoltosi a dicembre 2000, sulla base del principio, già sancito nei Trattati, che i partiti sono «un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione, contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini».

Il testo originario prevedeva in maniera particolare i seguenti punti cardini: 1) nessuna commistione con i sistemi di finanziamento nazionali; 2) la necessità per un

Possono usufruire dei contributi solo quei partiti che hanno eletti in un certo numero di Stati



Il leader xenofobo austriaco Haider. In alto: L'esterno della Comunità europea a Strasburgo

«partito europeo» di occuparsi di tematiche dell'Unione, anche se non favorevoli all'integrazione, e di costituire un gruppo o di andare a far parte di una formazione già esistente nel Parlamento europeo; 3) l'esistenza di procedure democratiche all'interno del partito e la rappresentatività al di là dei confini nazionali; 4) la trasparenza nell'utilizzazione dei fondi.

Inoltre, la Commissione, all'articolo 3, aveva fissato le condizioni per cui un «partito politico europeo» possa rivendicare una fetta del finanziamento per le proprie

attività in Europa. È il punto più controverso e sul quale l'Italia, per le pressioni della Lega e per le contraddizioni in cui è caduta la componente di Forza Italia, rischia di allontanarsi dalla posizione comune degli altri paesi dell'Unione.

Il principio esposto dalla Commissione è che potranno beneficiare del contributo pubblico europeo quei partiti che dimostrino un certo livello di rappresentatività. Ecco il punto dolente. La proposta, infatti, prevede che i contributi vadano ai partiti che «abbiano eletto rappresentanti, del parti-

o o delle sue componenti nazionali, nel Parlamento europeo, nei parlamenti nazionali o nelle assemblee regionali, in almeno cinque Stati oppure nelle ultime elezioni europee abbiano ottenuto almeno il 5% dei voti in almeno 5 Stati». Questa proposta è stata modificata in senso più restrittivo dal Parlamento europeo nella seduta del 17 maggio scorso quando, a grandissima maggioranza, è passata la relazione dell'onorevole Ursula Schleicher, tedesca del Ppe.

L'assemblea di Strasburgo ha emendato l'articolo 3 stabilendo che potranno avere diritto al finanziamento i partiti rappresentati in «almeno un quarto degli Stati» oppure che hanno ottenuto «in almeno un quarto degli Stati almeno il 5% dei voti alle ultime elezioni».

È chiarissimo che, con questi criteri, la Lega o il partito di Haider non avranno scampo. Niente rappresentatività, niente contributi. Da questa considerazione è scaturita l'offensiva, sinora sottotraccia, del partito di Bossi che ha detto chiaro e tondo a Berlusconi di opporsi all'accordo in sede europea.

I tempi sono stretti e la presidenza belga ha formulato una pro-

posta di compromesso, lo scorso 11 ottobre, che fissa a 3 il numero degli Stati in cui il partito europeo deve avere una rappresentanza. Ma anche questa proposta non potrà mai contenere la Lega di Bossi (e nemmeno i radicali italiani).

Stando così le cose, la maggioranza di centrodestra ha vincolato il governo, e la Farnesina del riluttante Ruggiero preoccupatissimo di una nuova scivolata italiana, ad una posizione ostruzionistica. Dalle commissioni Costituzionale e Politiche comunitarie della Camera, che si sono riunite l'11, il 17 e il 25 ottobre, è partito l'ordine di ottenere che i finanziamenti vadano anche a quelle forze che hanno «degli eletti» nel Parlamento euro-

Il partito di Bossi e quello del leader xenofobo in base a questi criteri non hanno scampo

peo. Un plurale che, in un estremo sussulto di vergogna, ha sostituito l'originario «un eletto». Insomma, si vorrebbe il riconoscimento di «partito politico europeo» anche per formazioni dell'ultimo ora, magari per improvvisate aggregazioni tecniche di comodo, solo al fine di provare a compiacere le pretese della Lega che spara contro l'Unione a palle infuocate ma che, sotto sotto, non disdegna i futuri contributi europei. Resta da chiedersi come si comporteranno adesso Forza Italia e An che, senza esitazioni, a maggio hanno votato a favore della proposta del Parlamento europeo.

Ci sarà un voltafaccia per tenere buono Bossi? E come si giustificherà Berlusconi con il Ppe? Il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Pastore, ha ricordato che cinque partiti europei (Ppe, Pse, Liberali, Verdi e Popoli d'Europa) hanno sostenuto che il finanziamento vada riservato ad alleanze transfrontaliere in almeno un quarto degli Stati dell'Unione che, attualmente, sono quindi. Dunque, la Lega dovrebbe dar vita ad un «partito europeo» alleandosi con formazioni di almeno tre-quattro Stati. Un'illusione.

Entra nel alle offerte 2001

Dal 1 Settembre al 15 Dicembre **PAGAMENTI IN 24 RATE SENZA INTERESSI, SENZA ANTICIPO, 1ª rata: 31 Gennaio 2002**



Cucina Mod. **ELODI**
Nostra composizione tipo
cm. 255 solo mobili laminato
L. 890.000 - € 459,64

Camera Mod. **GIOIA**
in 24 rate da 86.000 - € 44,41
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



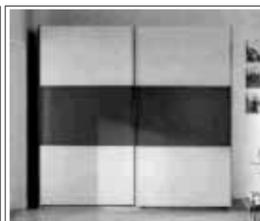
Salotto in vera pelle, divano a 3 posti, e divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
L. 1.759.000 - € 908,44
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Armadio 6 ante battente in finitura anticata
Mod. **PAOLA**
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio



OFFERTISSIMA



Armadio 2 ante scorrevoli con cristalli, vari colori
Mod. **TEMPO**
in 24 rate da 99.800 - € 51,54
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio



Salotto Mod. **SUSY** vari colori
L. 990.000 - € 511,29



Cucina Mod. **STATUS**
Nostra composizione tipo
cm. 255, solo mobili castagno
in 24 rate da 95.800 - € 49,47
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Soggiorno
Mod. **ROMINA**
massello lino noce
L. 2.590.000 - € 1.117,62

OFFERTISSIMA

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSAÑO VINCI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI) - Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

BASSA - CERRETO GUIDI (FI) - Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA VALL'ARNO A1

AREZZO - Loc. PRATACCI - Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI) - Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

FOLLONICA (GR) - Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

ZONA IND. 20 - ACQUAPENDENTE (VT)
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300
Comune di Montecompati

QUARRATA (PT) - In all'estimato
Via Statale Fiorentina, 184 - Ulmi

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2 - Tel. 0187 693444

LUCCA - Via Sottomonte, 12
Tel. 0583 379907/8

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it



FINANZIAMENTI TASSO ZERO TAN + 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:
COMPASS

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

Viaggio tra gli umori dei fedelissimi di Bossi. Sul progetto che stenta a decollare preoccupazioni e sospetti: ci stanno prendendo in giro

Devolution avanti, a forza di rinvii...

«Forza Italia sta frenando, ma il governo deve stare attento: se la cosa non va, ce ne torniamo a casa»

Segue dalla prima

Sarà la stanchezza («dormo tre ore per notte»), sarà la rabbia («stanotte ho contato 100 puttane fra Spresiano e Mogliano, una discarica a cielo aperto!»), sarà la guerra in Afghanistan («L'Islam per noi è come l'Aids, noi occidentali non abbiamo anticorpi»), sarà insomma che il buon Perin inclina ad una visione poco rosea della vita, eccolo che mentre si veste di verde per andare a sorvegliare l'uscita dell'ospedale di Conegliano per salvare le vecchiette da orde di drogati scippatori, sbotta: «Io sono pessimista. Qua niente sta andando come era previsto».

E quello che «non va» è il governo. E nel governo, i progetti irrinunciabili della Lega. Brontola, il cinquantaduenne comandante trevigiano: «La devolution va avanti a forza di rinvii». Cioè, non va avanti. Bossi sventola le sue carte da mesi. La riforma è pronta. È partita. Sta per partire. Partirà: a dicembre, a febbraio... a giugno... E nel frattempo ecco extrapolata la parte sulla Corte Costituzionale.

Qualche regione che protesta Formigoni che «intanto» applicherebbe volentieri la riforma precedente del centrosinistra. Ciampi che regala a Bossi libri allusivi sul «buon» federalismo... «Non ho capito bene se la devolution incontra ostacoli oggettivi o se c'è proprio la volontà di parlarne tanto per non attuarla. Io ho sempre avuto una grande fiducia in Bossi. Ma non sono un Bossi-dipendente, io, io penso con la mia testa, io!», si scalda il Perin. Va da sé: «Sono preoccupazioni reali, le ho avvertite nel parlamento padano, le sento dentro la guardia padana: stiamo aspettando, vogliamo vedere se esiste davvero la volontà di realizzare il programma elettorale, le promesse, i giuramenti».

Anche perché il comandante è scontento di come va un'altra fondamentale legge della Lega, quella sull'immigrazione: «Devo dire: mi lascia titubante». Troppo dura, giusto. «Come troppo dura? Troppo poco! Cos'è questa storia di accettare chi è in regola con il lavoro, col permesso di soggiorno? Chi è regolare, lo è diventato grazie a sanatorie. Ma sono tutti entrati da clandestini. Hanno tutti il peccato originale! Non ci si rende conto che la convivenza con loro è impossibile! Troppi compromessi, troppa paura di scontrarsi coi sindacati, gli industriali, la Chiesa!».

Ah, questa Casa delle libertà, quanti fegati padani sta rovinando? Quello di Nazzareno Bortolozzo, nick name «Nazy Bronto-

Amici sì, ma buggerati no Il 9 dicembre scendiamo in piazza a Milano: sarà un segnale



lo», segretario della sezione di Campolongo Maggiore, di sicuro: «Questo governo non è che mi soddisfi, proprio no». Chi sta frenando o, sulla devolution? «Forza Italia, no? Non gliene frega niente della devolution. Alleanza nazionale ha problemi al sud, Ccd-Cdu devono crescere, ma chi ostacola al cento per cento è Forza Italia. Vuole eliminarci. Però si era assunta degli impegni solenni». Lei dice? La Lega non è determinante. «No, però siamo noi che portiamo serietà, ideali, socialità in questo governo. Se ce ne andiamo, a Forza Italia resta solo l'immagine di potere economico».

Andarsene? Di nuovo? Chissà. L'idezza - una possibilità, per carità -, una larva di ipotesi - sta tornando in circolo tra i militanti leghisti.

«Io credo che la devolution si farà: l'alleanza nella Casa delle libertà non ha senso se non porta al cambiamento», comincia cau-



Umberto Bossi: sopra un militante della Lega durante una manifestazione; a lato alcuni numeri della "Padania" nei quali si annunciava imminente la devolution

gli annunci



to il professor Alberto Mazzonetto, docente «di lingua straniera: l'italiano», portavoce dei leghisti veneziani, inventore dell'«acchiappaclandestini» e stamattina reduce da una raccolta di firme «per cacciare i vucumprà».

Poi: «Questo governo deve ancora ingranare. Ci sono attriti, speriamo che sia solo la fase di rodaggio». Poi: «Amici sì, ma buggerati no». Poi: «Certe cose si possono tollerare, però c'è un limite alla decenza».

E infine: «Il 9 dicembre manifestiamo a Milano: sarà una prova di forza, un avvertimento al governo, a Berlusconi e a Fini: le cose devono cambiare. Se la devolution non si fa, noi andiamo a casa, per forza».

A casa a far che? Uno che ha le idee chiare è Sergio Borsato, il «bardo padano», cantautore ufficiale della Lega, autore dell'hit «Il nano di Arcore», che da quando è nato il governo sta battendo le sezioni venete per preparare un «Blocco Independentista» di duri e puri: insomma, la legione imperiale di riserva, la base da cui ripartire in caso di rottura col Polo.

È ipotizzabile, la rottura? «Mah. Io ho incontrato Bossi da poco, al ministero, e non era molto preoccupato. Però la situazione è questa: col governo si va avanti ciurlando nel manico, fra strattoneggi di giacche, e buona parte della base si sta stancando di continue promesse, di continui rinvii. Bossi non può permettersi di arrivare al congresso di febbraio senza carne attorno all'osso».

Intanto, un osso spolpato comincia a sentirsi Alessio Camuffo, estroverso pasticcere padano, inventore della «torta celtica», che nel suo laboratorio vicentino inveisce contro un'altra Casa delle libertà, quella che governa il Veneto, fresca di robusti insapimenti fiscali: «Proprio loro dovevano aumentare le tasse? I me già roto le scatole». Beh, anche questa è un po' di devolution: potere alle Regioni, autonomia fiscale... «Ah, no: la devolution non già da toccar gli schi. Questo bisogna farlo piano, pianino, magari dalla prossima legislatura. Sennò salta l'Italia».

E intanto? «Intanto si avvia il cambiamento. Si comincia». Lei ci crede? «Al 90%, dico che la devolution si farà. E sa perché? Perché al governo abbiamo tre partiti che si puntano reciprocamente il coltello alla schiena. E più facile far le cose così che coi mazzi di fiori. Ma stiamo tutti attenti, eh?, che la gente guarda, osserva, noi leghisti capiamo quando le cose non vanno, e quando ce ne accorgiamo abbandoniamo il movimento».

Michele Sartori

Troppi compromessi troppa paura di scontrarsi La Casa delle Libertà ci sta rovinando il fegato

Federica Fantozzi

Il «correntone» di Gasparri apre ai moderati europei, Storace lo blocca. Cossiga: «Se c'è Aznar, perché non Fini?»

An divisa sull'avvicinamento al Ppe

ROMA La «fase due» del partito conduce Alleanza Nazionale a strizzare l'occhio al Ppe. O almeno, il correntone centrista di Gasparri, che si scopre vicino alla destra di Aznar. E nel futuro prossimo vede un Europa bipolare, dove la scelta obbligata sarà con «i moderati» e agli antipodi del Pse. Ma con la componente «sociale» è subito polemica. Storace risponde picche: «Non militeremo con Castagnetti». Il quale ribatte: «Gasparri si metta l'animo in pace. An non entrerà nel Ppe, la stragrande maggioranza dei partiti aderenti non la vuole». Cossiga alimenta le fiamme: «Se c'è il post-franchista Aznar, perché non Fini?»

Ronconi del Ccd-Cdu: «E allora Mastella?». Il sottosegretario alla giustizia Mantovano si preoccupa e scrive ai leader di «Destra sociale»: An rischia di essere fagocitata da Forza Italia, nel Polo si rischia l'«egemonia azzurra». Il pericolo è passare «da una maggioranza di centro

e di destra... a un'indistinta maggioranza di centro moderato».

Ma l'idea è lanciata. Ignazio La Russa, da Arezzo: «Esaurita la spinta populista di Fiuggi, non basta essere al governo, attenti a evitare l'appagamento». Gasparri infiamma i 1.200 delegati al convegno di «Destra protagonista»: «Noi, finiani da sempre, abbiamo voluto la svolta». Si lascia andare ai ricordi: «Quando Tatarella, in altri tempi, diceva che An doveva entrare nel Ppe. Oggi leggo sui giornali che c'è un dialogo fra An e Ppe nel Consiglio d'Europa. Tatarella aveva ragione ed è chiaro che il Ppe diventerà, prima o poi, il contenitore di tutti i democratici d'Europa». Insomma, sottolinea Bocchino, «l'evolversi della politica

europea porterà a un bipolarismo». Si va verso due schieramenti, uno socialdemocratico e l'altro nazionalconservatore». Naturale allora aggregarsi al Ppe «che non è più la casa dei democratici cristiani ma dei moderati europei».

Ma da Roma, «Destra sociale» dice no. Storace, applauditissimo dai 600 dell'Ergife, è netto: «Risparmiare di militanza con Castagnetti». Non per antipatia, precisa: «Il problema è il messaggio che vogliamo dare all'Europa». La stessa, però, «che si è svegliata improvvisamente guerriera per un invito a Downing Street». Gli fa eco Gianni Alemanno: «Ipotesi prematura, prima devono uscire Castagnetti e Rosy Bindi». In realtà, il ministro delle Politiche agricole auspichereb-

be il raggiungimento di una posizione comune fra i partner dell'Uen (il raggruppamento che unisce i partiti di destra in Europa). La speranza: «La fusione dei due gruppi, Ppe e Uen, creerebbe il vero centrodestra europeo». Francesco Cossiga ritiene che An possa tranquillamente entrare a far parte del Ppe: «Tenendo conto che ne fa parte, in posizione di preminenza, il Partito popolare di Aznar, di destra post-franchista e senza radici democristiane. Il senatore a vita ce l'ha con lo snaturamento» del Ppe voluto dal premier spagnolo: «Ha fatto cacciare il partito nazionale basco, si accinge a far entrare il partito di Pinochet».

La corsa al centro rappresenta un

terreno di scontro politico, in occasione dei due congressi paralleli altrimenti piuttosto privi di suspense. Indiscussa la leadership di Gianfranco Fini, la partita si gioca fra i protagonisti di Gasparri e soci, che hanno la maggioranza interna, e l'insofferenza di Storace. Che scalpita: «Se il correntone dei tatarrelliani continua la festività dei numeri, a rischio il congresso unitario».

Il resto sono ristrutturazioni interne, recupero della base sul territorio, snellimento del partito. La parola d'ordine: un numero uno e 21 numeri due regionali. I colonnelli aspettano con un po' d'ansia il congresso nazionale di aprile. Palmesano chiede di togliere la fiamma dal simbolo.

Le idee e le proposte dell'Ulivo

lunedì 26 novembre
Casa del Popolo
Via dei Martiri, 4 Casalecchio di Reno

ore 19.00 inaugurazione della sede di collegio
ore 20.30 assemblea pubblica

Finanziaria 2002

con **on. Sergio Sabattini**
sen. Walter Vitali

Sede collegio - via dei Martiri, 4 Casalecchio di Reno tel. 051 57.90.52

studenti in lotta

Cresce intanto il fronte della protesta. Da ieri sono in occupazione due storici licei di Roma: il Mamiani e il Righi



Maristella Iervasi

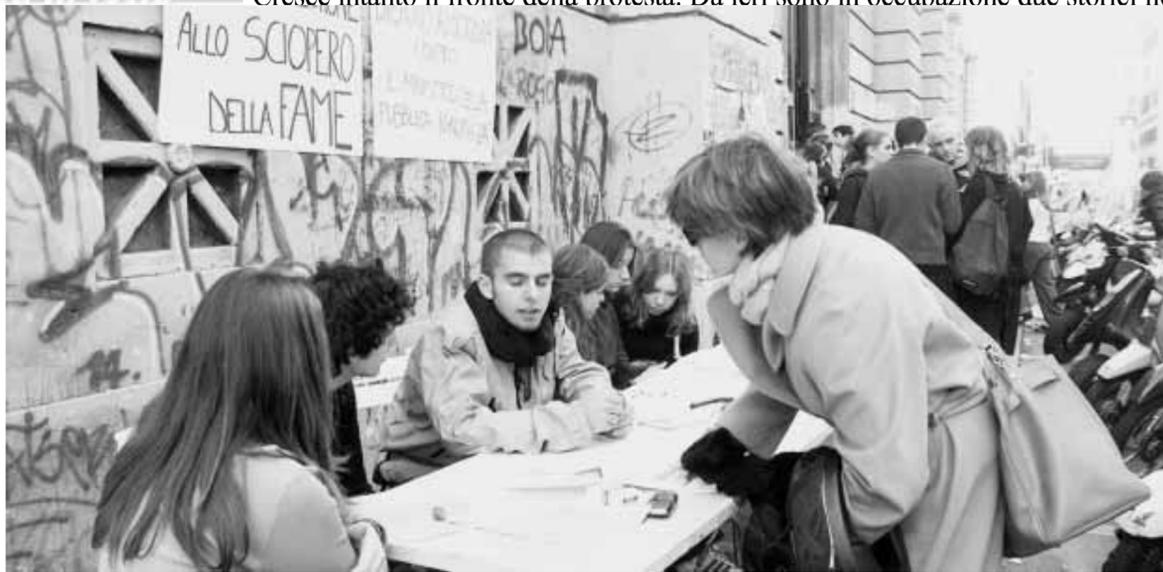
ROMA E al sesto giorno di digiuno la Moratti ha ceduto. Incontrerà gli studenti del Tasso di Roma mercoledì prossimo alle ore 12 nel suo ministero. Hanno vinto i ragazzi del liceo, la loro tenacia e determinazione nel portare avanti una protesta così estrema alla fine ha «colpito» anche il ministro dell'Istruzione che solo qualche giorno fa gli aveva mandato a dire - attraverso il sottosegretario Aprea - «volete conoscere la mia Riforma? Collegatevi ad Internet».

I digiunanti del Tasso non credono ancora alle loro orecchie. Stavano facendo un blocco stradale non lontano dalla loro scuola in tarda mattina di ieri quando da uno squillo di cellulare hanno ricevuto la notizia. Si sono subito abbracciati felici e hanno ripreso a mangiare. Anita Luna Banchemo si è subito fiondata allo Yogurth-bar e si è fatta dare la ciotola colma di «smarties» che era esposta al bancone. Francesco Radicioni, il leader del digiuno forzato, si è precipitato in una pizzeria a taglio. Flavia Pelliccia si è fatta preparare dalla sua mamma un piatto di spaghetti al pomodoro. E così, Jacopo, Sara e Livia. Erano sei giorni che non toccavano cibo, bevevano soltanto acqua e cappuccini. Con grande apprensione dei loro genitori che li vedevano sempre più pallidi e tremolanti. Mentre gli altri 37 si nutrivano a staffetta ogni ventiquattr'ore.

«La nostra lotta non violenta e ghandiana contro il ministro Moratti ha portato con successo a questo risultato - hanno detto ieri i ragazzi nel corso di una conferenza stampa sotto il liceo -. Lo strumento del dialogo scelto, il digiuno ad oltranza, è stato faticoso, ma siamo fieri di averlo messo in pratica, fieri di essere riusciti ad ottenere l'incontro tanto agognato». Il ministro infatti - spiega il comunicato del ministero - che ha convocato per mercoledì prossimo le associazioni studentesche che aderiscono al Forum degli studenti, farà pervenire l'invito per partecipare alla riunione anche a rappresentanti del liceo romano di via Sicilia. La riunione sarà dedicata all'esame del contributo delle associazioni studentesche, al lavoro delle commissioni ministeriali per la riforma della scuola e alla loro partecipazione agli stati generali. Dopo gli studenti - precisa il comunicato ministeriale - il ministro incontrerà le associazioni dei genitori.

Stop al digiuno, dunque. Ma non all'occupazione della scuola, che resta nella scacchiera delle proteste almeno fino a martedì. I ragazzi del liceo si sono subito riuniti in assemblea per decidere chi di loro farà parte della delegazione che andrà dalla Moratti e per stilare un documento. E spiegano: «Ci auguriamo di non dover più digiunare, al Tasso come in altre scuole d'Italia. La comunicazione ufficiale del ministro ancora non l'abbiamo ricevuta. Comunque, se l'incontro dovesse andar male - precisa Radicioni - ci inventeremo altre forme di protesta. Noi andremo lì, al ministero, per ascoltare lei. E' la Moratti che deve parlare con noi. Deve spiegarci, per dirne una, se la scuola pubblica e la privata avranno lo stesso peso nella Riforma. Poi noi di sicuro avremo delle belle domande da farle».

Ora sotto il Tasso c'è un gran movimento. L'aria è di festa. È un weekend di gioia quello che gli studenti dei licei romani si stanno preparando a trascorrere. La gioia per il dialogo ottenuto, per l'incontro sulla riforma scolastica. Fin dal mattino sono cominciate ad arrivare torte, dolci, patatine e conforti per un'attesa che solo più tardi si è trasformata



Da domani l'Uds si mobilita Autogestioni in tutta Italia

ROMA Dalla prossima settimana «lanceremo un programma di autogestioni nelle scuole di tutta Italia, per far sentire ancora più forte la nostra protesta». Ad annunciare è l'Unione degli studenti (Uds), secondo cui sarebbero circa una cinquantina le scuole attualmente occupate o autogestite dagli studenti, dal Nord al Sud, per dire no alla politica scolastica del ministro Moratti. Per il momento, fanno sapere dall'Uds, non sono programmate altre iniziative di digiuni di protesta, ma le occupazioni e le autogestioni, a partire da domani coinvolgeranno certamente molte più scuole. «Lanciamo un programma di autogestioni - sottolineano i responsabili dell'organizzazione studentesca - in preparazione della giornata nazionale di mobilitazione proclamata per il 30 novembre, ma anche con l'obiettivo di mettere a punto la piattaforma che consegneremo presto al ministro Moratti». Chiare le richieste degli studenti Uds: una riforma degli organi collegiali che preveda una pariteticità di rappresentanti di studenti e docenti nel Consiglio di istituto; maggiori finanziamenti per la scuola pubblica ed un insegnamento di qualità, prevedendo un numero massimo di 4 classi per docente.

Gli studenti del Tasso hanno vinto: tutti dalla Moratti

Il ministero ha fissato l'incontro. I ragazzi sospendono lo sciopero della fame

in una festa. «Abbiamo tanta solidarietà, ce la dimostrano sotto ogni forma in tantissimi e sentiamo anche la pressione sul ministro», aveva detto qualche ora prima Francesco Radicioni, arrivato al sesto giorno di digiuno. Uno sciopero della fame non nuovo per lui, visto che già nel maggio scorso lo aveva «sopportato» per altrettanti sei giorni in solidarietà con Emma Bonino, che aveva smesso di mangiare per protestare contro le televisioni che non prestavano molta attenzione ai temi dei Radica-

li. Così ieri, dopo la notizia dell'incontro con la Moratti, al portone del Tasso si sono presentati molti ragazzi delle altre scuole. Anche uno studente di una scuola di periferia: «Sono qui perché non ho mai partecipato ad una occupazione. La mia scuola queste cose non le fa mai». Il servizio d'ordine chiede a tutti i documenti e intanto fa l'elenco degli istituti occupati: al Righi e al Tasso ieri si è accodato il liceo classico Terenzio Mamiani, sempre in difesa per la scuola pubblica.

24 novembre 14.30 È da poco finita la manifestazione organizzata da Studenti.net, di cui faccio parte... Sono distrutto, la mia voce è andata, e ho beccato pure un bel raffreddore... ma nelle mie orecchie rimbombano ancora gli slogan, le urla, le canzoni dei 2000 ragazzi che come un fiume in piena hanno riempito le strade di Agrigento, nei mie occhi ci sono ancora i colori vivi del corteo, quelle facce grintose, arrabbiate, ma allo stesso tempo felici... vive... nel mio animo impazzano ancora le emozioni che ho provato nel vedere una marea di gente invadere la piazza dove avevamo organizzato il concerto che ha chiuso la giornata di mobilitazione, e nel vedere che quella gente, che quei giovani erano lì per battersi come me, insieme a me, per difendere i nostri diritti.

Sono stanco, come lo sono tutti quei ragazzi che da un mese a questa parte hanno trascorso i pomeriggi, le sere, le notti nella nostra sede, ad organizzare, programmare, preparare: slogan, striscioni, cartelloni, magliette, e poi le mattine a fare assemblee autorizzate, abusive, non importava, così come non importerà per il futuro, quello che conta, è comunicare, sensibilizzare, spiegare, parlare... Si parlare alla facce in-



te, stupite, a volte menefreghiste e distanti, altre volte curiose ed interessate dei tanti studenti che ho incontrato, come ieri all'assemblea d'istituto del mio liceo, o come giorno 12 al sit-in in piazza

Non è la prima manifestazione che faccio, e poi proprio quest'anno ne abbiamo organizzate tante... ma questa forse è stata la più bella...

Ieri in tarda serata ascoltando Get up stand up (and fight for your rights) di Bob Marley, mentre definivo, insieme agli altri ragazzi, gli ultimi dettagli per la manifestazione, avevamo il grande timore che l'indomani piovesse, invece sta mattina il sole era alto e ruggiante. Oggi, così anche alla manifestazione del 9 novembre dove eravamo pure tantissimi, abbiamo bruciato il silenzio, abbiamo fatto rumore, il rumore che serve a far sentire che siamo vivi, che ci siamo,

e che siamo arrabbiati, perché vogliamo contare, perché vogliamo essere protagonisti, perché vogliamo decidere noi il nostro futuro; un rumore che mi auguro arrivi alle orecchie del ministro Moratti, e al Presidente della Regione Sicilia Cuffaro, perché è il rumore di chi non accetta un'economia di pensiero, di chi non accetta una scuola dei padroni, di chi non accetta che chi governa si stia svendendo le vite.

Lunedì si ricomincia... abbiamo organizzato un sit-in in piazza per raccogliere le esigenze, i bisogni, le richieste degli studenti e portarli in mattinata al nuovo Prefetto di Agrigento, che ha chiesto un'incontro con una piccola delegazione di cui sicuramente farò parte, anche perché sono stato tra i promotori dell'iniziativa...

Il fatto di essere partiti con il piede giusto, mi dà coraggio, mi dà la forza,

anche, di sfidare i professori che pensano che stiano perdendo tempo, che pensano che si sta facendo la solita vacanza, mi dà la forza di credere che un'altra scuola è possibile e che il mio, che il nostro contributo può servire a crearla... da martedì inizieranno le opere di volontariato nelle strade, continueranno le manifestazioni, i sit-in, sicuramente organizzeremo degli incontri con esponenti della politica, dei sindacati, con i professori, con i presidi...

Potremmo arrivare ad autogestire la scuola, o ad occupare... siamo pronti a tutto, perché questa volta siamo tanti, siamo uniti, abbiamo obiettivi chiari e, amaramente gradisci al governo Berlusconi, motivi validissimi, stiamo facendo una protesta seria, ci stiamo facendo sentire e continueremo a farlo...

Tempo addietro pensavo che Agrigento, la città dove sono nato, dove vivo, anche dal punto di vista delle scienze degli studenti, dei giovani, era, probabilmente, la cenerentola d'Italia, l'ultima provincia della penisola, ma da un po' di tempo a questa parte, mi sono accorto che si respira un'aria nuova, questa volta c'è un clima diverso.

Dario
Liceo Scientifico Ettore Majorana
Agrigento Sicilia



Un gruppo di studenti del liceo classico Tasso nei giorni scorsi a Roma durante lo sciopero della fame
Giglia/Ansa

Mariagrazia Gerina

ROMA Era nel programma del centro-sinistra per elezioni del 1996: la scuola, che oggi, contro le iniziative del governo di centro-destra, porta in piazza migliaia di studenti e di insegnanti. Allora fu una scelta coraggiosa, un'intuizione di Romano Prodi. «Sarà uno dei temi su cui far crescere l'Ulivo», dice ora il neo-segretario dei ds, Piero Fassino. Lo dice davanti a una platea di insegnanti, presidi, studenti, appassionati della scuola, riuniti ieri pomeriggio nella sala Protomoteca del Campidoglio a Roma. È la prima volta dopo il Congresso di Pesaro che interviene in un'iniziativa pubblica. Un incontro dal titolo programmatico: «Una scuola per tutti e per ciascuno». E dal colore verde-ulivo: «Siamo qui perché ci sta a

cuore la scuola e l'Ulivo», dice Albertina Soliani della Margherita, introducendo i lavori. Accanto a lei siede Luigi Berlinguer, ideatore di questo pomeriggio romano, salutato da un lunghissimo applauso, quasi un'ovazione. «Dovrebbe ripagarci di tante amarezze», gli dice Rutelli, che sta accanto a Fassino, come durante la scorsa campagna elettorale. Insieme per un Ulivo che, lo dicono tutti e due, riparte da quell'intuizione di Romano Prodi: mettere al centro l'istruzione e la formazione. «Far diventare la scuola un grande tema di iniziativa politica nel paese».

Alle spalle c'è un patrimonio di riforme. E il 60,5% degli insegnanti, ricorda Berlinguer, che hanno continuato a votare Ulivo. «Nonostante le incomprensioni, che certo ci sono state». Nel presente c'è la voglia di fare i conti con le contraddizioni di quel processo riformatore («Inevitabili

quando tocchi un nodo nevralgico come la scuola»). Ma soprattutto l'obbligo di fare i conti con quello che propone oggi il governo del centro-destra. «Non un disegno organico - dice Fassino - ma una linea di destrutturazione», che porta dritto a «una scuola fondata sulla selezione sociale ed è gravida di problemi per il paese, anche per le imprese che hanno bisogno di contare su un sapere diffuso e non ristretto alle élites». Efficienza nella scuola non fa rima con organizzazione aziendale. «Buona scuola, aziendalizzazione, devolution sono parole d'ordine ambigue», dice Rutelli. E poi la finanziaria lo dice chiaramente: questo governo non investe sulla scuola. Obiettivo dell'opposizione in Parlamento è portare questo governo ad aumentare gli investimenti, con un incremento di 12.500 miliardi. Nel paese, è rilanciare una cultura dell'educazione che vede

nella scuola un fattore d'integrazione sociale. Nemmeno chi ha votato a destra condivide le proposte del governo, dice un sondaggio commissionato dall'Ulivo all'Ispo di Mannheim. L'82% degli intervistati non sa nemmeno cosa sia un buono scuola e la maggior parte comunque pensa che non sia un'iniziativa positiva. «Chi vuole le scuole private se le paghi», pensa il 40,5% degli intervistati. Mentre un 26,4% è convinto che la scuola dovrebbe essere solo statale. Mentre il 60,7% sostiene l'importanza di un sistema scolastico unico contro l'idea di un'istruzione regionalizzata. E l'elettorato di destra non si discosta dai dati generali. Sulla condizione degli insegnanti il 66% concorda che gli insegnanti dovrebbero guadagnare di più. «Orari europei per stipendi europei», sottolinea Fassino. Nel futuro della scuola vista dall'Ulivo c'è l'Europa. «C'era un rapporto

che forse non è stato valorizzato fino in fondo», spiega il segretario dei ds. «Tra la strategia per portare l'Italia nell'Euro e la strategia per la riqualificazione del sistema scolastico. L'obiettivo comune era riciclare il paese in una scala più alta».

L'obiettivo c'è ancora. E per questo oggi Fassino e Berlinguer lanciano l'idea di «Centri d'iniziativa per la scuola». Per costruire una rete sul territorio: «Perché il dibattito iniziato qui deve proseguire nel paese». Appuntamento al Convegno nazionale dell'Ulivo che si terrà in primavera. Sarà preceduto da un'assemblea nazionale sui temi della scuola.

Ma intanto, «bisogna raccogliere idee, discussioni, proposte», dice Fassino. E aggiunge un riferimento agli studenti del liceo Tasso presenti nella sala: «Sono in lotta per i temi di cui stiamo discutendo».

Luigi Berlinguer critica la Moratti: «Ho polemizzato con le occupazioni, ma sono andato da loro»

«Io, ministro contestato, ho saputo ascoltare quei ragazzi»

ROMA «Bisogna affrontarla la contestazione». A dirlo è uno che di dissenzi - anche pesanti, dice - ne sa qualcosa. Ex ministro della Pubblica Istruzione, riformatore amato e odiato, Luigi Berlinguer è uno che in effetti con gli studenti non ha rifiutato di confrontarsi. «Nelle scuole mi piaceva andare anche quando c'era odore di contestazioni». Se lo ricordano quelli del Tasso. «Nella loro scuola ci sono andati due volte», racconta Berlinguer: «una per la giornata della Resistenza e un'altra per parlare della riforma».

E come andò quell'incontro? «Certo fu surriscaldato. Però la

contestazione bisogna affrontarla. Discutere con gli estremisti è difficile, ma sono parecchi gli studenti che ragionano. Contestano e ragionano. Mi sembra di vedere una certa maturità nei ragazzi di oggi».

Vuol dire che lei appoggia i ragazzi che in questi giorni stanno manifestando?

«Ho polemizzato con le occupazioni. Mi sembravano una liturgia, ripetuta ad ogni arrivo d'autunno. Avevano due caratteri negativi: erano confusi gli obiettivi e qualche volta non riuscivano a controllare gli episodi di vandalismo. Però una cosa è la collera di certe occupazioni e un'altra è l'esigenza di

partecipazione. Quando i ragazzi chiedono di essere ascoltati, non si può non essere attenti».

Cosa pensa guardando la loro protesta?

«Penso che dovrebbero avere più strumenti per partecipare alla vita della scuola. Non solo come studenti ma anche come cittadini. E questa esigenza mi sembra di coglierla nelle loro rivendicazioni. Penso a tutto quel parlare di pace - ora che c'è la guerra - che gli studenti rivendicano, organizzando assemblee e dibattiti nelle loro scuole. Mi sembra sacrosanto. Chiariamo subito: a scuola si va per studiare. Ma la formazione va

arricchita con la partecipazione. Questo significa anche che di fronte a iniziative che ridisegnano la scuola è sbagliato pensare che gli studenti devono stare zitti. Quello che ho cercato di fare da ministro è stato spostare il loro atteggiamento dalla protesta alla partecipazione».

E ci è riuscito?

In parte. Ho cercato di inventare strumenti nuovi, come le consulte degli studenti, che dovevano aprire un canale tra ministero e mondo giovanile. Le consulte hanno rappresentato un'importante occasione di crescita, però forse più per gli studenti che vi partecipavano direttamente che per gli altri

che semplicemente eleggavano i loro rappresentanti.

Quella degli organi collegiali è una delle ultime riforme trapelate da viale Trastevere, dove da mesi sono al lavoro le commissioni per la riforma. Si comincia ormai a intravedere qual è l'idea di scuola che questo governo propone?

Si intravede un ritorno all'idea gentiliana di scuola. La nostra idea era quella di diritto al successo formativo: non il diritto per tutti ad essere promossi ma di imparare al massimo delle capacità. Il diritto ad avere un percorso senza steccati

e rigidità. Se un ragazzo si accorge di aver sbagliato, deve poter tornare indietro senza trovare ostacoli. Perché la libertà è mobilità. La tesi della destra è un'altra: ci sono gli eletti e poi gli altri. La destra non ha un'idea dell'educazione. L'idea della destra è costruire piccole svizzere dentro il sistema nazionale. Il pregio dell'istruzione italiana è aver reso omogenea l'offerta formativa. Se uno studia in una scuola di Napoli o di Sassari o di Milano trova insegnanti che fanno lo stesso lavoro e offrono la stessa qualità dell'istruzione. Le scuole del Nord sono più belle. In Toscana ci sono più scuolabus che in

Sardegna. Ma la natura dell'istruzione è uguale ovunque. Con la filosofia delle nicchie sociali ci saranno scuole svizzere per le élite e livellamento verso il basso per gli altri. E poi c'è questa Finanziaria: che ha individuato delle priorità ma non nella scuola. E poi ci sono anche altri segnali che mi preoccupano...

Per esempio, quali?

Penso anche all'iniziativa di Garagnani che ha creato un... «telefono amico» lo chiama, per raccogliere le denunce contro gli insegnanti che fanno propaganda a scuola.

ma.ge.

domenica 25 novembre 2001

Italia

rUnità 15

È Castel Maggiore, alle porte di Bologna, dove il Consiglio ha riscritto lo statuto comunale ispirandosi alla Costituzione

C'è un comune dove gli immigrati votano

Gigi Marcucci

BOLOGNA C'è un comune italiano dove immigrati e sedicenni possono votare nelle consultazioni locali e alle unioni di fatto è «garantita la rimozione degli ostacoli di natura regolamentare che possano impedire o limitare l'accesso ai servizi comunali».

Nel Nord Est, segnatamente a Treviso, propongono per gli stranieri i vagoni blindati tanto cari al funereo rigore contabile di Eichman, grigio burocrate dell'Olocausto; a Vittorio Veneto dichiarano le panchine off limits per gli immigrati, rinverendo i fasti di un apartheid passato di moda anche in Sudafrica.

A Castel Maggiore, comune alle porte di Bologna, la democrazia si è invece allargata grazie a uno statuto comunale approvato con il voto favorevole di Quercia,

Rifondazione, della lista civica Cose Nuove, vicino alle posizioni della Margherita e il voto contrario del Polo. «È impensabile che certi soggetti non possano votare», dice Gabriella Ercolini, combattivo sindaco diessino. «L'Italia è uno dei Paesi in cui è più difficile ottenere la cittadinanza», aggiunge Ercolini, «ma dobbiamo chiederci se sia giusto che un italiano che da 50 anni sta in Uganda abbia diritto di voto, mentre un ugandese che da 50 anni risiede in Italia questo diritto non ce l'abbia».

Per riscrivere la carta costituzionale di Castel Maggiore c'è voluta la riforma Bassanini - che tra l'altro introduce il referendum abrogativo nelle consultazioni comunali - e un anno e mezzo di discussione tra le forze politiche. La resistenza più forte l'ha incontrata l'articolo 3 del Titolo primo dello statuto, che inizialmente

prevedeva il «pieno riconoscimento» delle unioni di fatto, cosa difficile da digerire per i cattolici di Cose Nuove, nelle cui fila milita anche Luca Prodi, nipote del presidente dell'Unione europea. Alla fine la nuova norma è passata grazie alla mediazione di Prc, che ha proposto di sostituire il termine «pieno riconoscimento» con quello religiosamente più neutro di «garanzia». Alla fine, a contestare lo Statuto sono rimasti solo il Polo e i parroci, secondo i quali «ogni azione di questo tipo mina alla base la realtà della famiglia».

Lo Statuto di Castel Maggiore si richiama alla Costituzione «nata dalla Resistenza»: sembra ovvio ma non lo è. A Bologna la maggioranza civico-polista ha cercato di togliere la locuzione dalla Carta fondamentale del Comune. E così, vista l'aria che tira nel Paese, sono da tenersi stretti i principi ribaditi nella prima parte dello

Statuto, in cui si mettono al centro dell'azione del Comune «i diritti inviolabili» della persona, contro «ogni tipo di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali». Nello stesso paragrafo in cui di fatto riconosce i diritti delle unioni di fatto, lo Statuto impegna il Comune a «riconoscere il valore della famiglia e sostenerne il ruolo previsto dalla carta costituzionale».

Il nuovo Statuto ha già ottenuto il placet del Comitato regionale di controllo ed è quindi valido come legge sul territorio comunale. Questo significa che sedicenni

e immigrati potranno partecipare subito a eventuali consultazioni locali. «Qui stiamo realizzando un centro di seconda accoglienza per gli stranieri che devono ricongiungersi alle loro famiglie», spiega Gabriella Ercolini, «se qualcuno dovesse proporre un referendum abrogativo, anche gli immigrati non ancora elettori avrebbero la possibilità di dire la loro».

Lo stesso dicasi per i sedicenni, che a Castel Maggiore già possono esprimersi in un «Consiglio comunale dei giovani» che dispone anche di un piccolo budget finanziario. «La scarsa partecipazione dei giovani di solito si sostanzia di alibi, come l'impossibilità di contare politicamente», spiega Gabriella Ercolini, «il voto nelle consultazioni locali permette un ingresso nella politica e quindi la partecipazione a scelte che riguardano tutte le comunità».

CAGLIARI

Arrestato calciatore Ha l'Aids, ma l'ha taciuto

Avrebbe nascosto la sua sieropositività all'Hiv alle sue partners avendo con loro rapporti non protetti. È scattato così l'arresto nei confronti di un calciatore cagliaritano con l'accusa di tentato omicidio. La notizia, anticipata dall'Unione Sarda, è stata confermata dalla squadra mobile di Cagliari che ha notificato al giocatore un'ordinanza di custodia cautelare, agli arresti domiciliari, firmata dal Gip del Tribunale del capoluogo sardo. L'inchiesta sarebbe partita dalla denuncia di una delle ex partners del calciatore, che si sarebbe rivolta alla magistratura dopo aver scoperto la sieropositività dell'uomo quando ormai aveva già avuto con lui rapporti sessuali senza alcuna protezione. Il calciatore ha 35 anni ed è tuttora in attività: è attaccante in una squadra dell'hinterland cagliaritano, impegnata nel campionato di Eccellenza regionale. Personaggio molto noto negli ambienti sportivi della città, è considerato dagli esperti uno tra i più grandi attaccanti sardi degli ultimi 15 anni.

VARESE

Uccide moglie e figlia poi tenta il suicidio

Dramma familiare ad Abbiate Guazzone in provincia di Varese. Un uomo di 37 anni, Pietro Volontè avrebbe ucciso con un grosso coltello da cucina la moglie Patrizia Duregan, di 35 anni, infermiera all'ospedale di Tradate e la figlia Giulia di 9. L'uomo, che abita in via Sabotino, avrebbe poi tentato il suicidio tagliandosi la gola e i polsi. Ferito gravemente è ricoverato all'ospedale di Tradate. All'origine del duplice delitto una furiosa lite, al termine della quale Volontè si sarebbe tagliato i polsi. La piccola Giulia, rendendosi conto di quanto stava accadendo, ha cercato disperatamente di telefonare al nonno ma subito dopo sarebbe stata colpita dal padre. È a questo punto che è scattato l'allarme: l'anziano uomo, sentendo le urla provenire dal ricevitore, si è precipitato nella villetta a schiera situata non lontano da un supermercato e ha chiamato la prima ambulanza.

TORINO

Incendio al cinema Si esclude il dolo

Sono stati trovati anche i resti di una bottiglia di liquore nel locale del cinema Reposi di Torino adibito a magazzino dove giovedì sera è divampato un incendio. Incendio che, secondo i consulenti nominati dal procuratore aggiunto di Torino Raffaele Guariniello, sarebbe stato causato da un mozzicone di sigaretta che ha dato fuoco alla moquette. Sono molti gli elementi emersi ieri mattina nel corso di un sopralluogo dei consulenti che avrebbero escluso qualunque tipo di problema all'impianto elettrico così come l'ipotesi dolosa. A quanto sembra, le prime persone che hanno tentato di spegnere l'incendio, ad un certo punto avrebbero aperto una porta per far uscire il fuoco convinti di aver domato le fiamme. Ma, improvvisamente, il locale è tornato a bruciare forse anche a causa del liquore contenuto nella bottiglia che sembra essere esplosa a causa del calore. L'inchiesta si incentra sui rivestimenti in moquette risultata infiammabile. Sarebbe, infatti, stata violata una prescrizione del '98 della commissione di Vigilanza che vietava il deposito di materiale combustibile e infiammabile nei locali della multisala. Si valuta l'ipotesi di concorso in incendio colposo. Al momento non ci sono indagati.

Porto Marghera: inquinati, bonifichi e ci guadagni

Pochi spiccioli per risanare l'area; e le stesse aziende multate potrebbero usare i soldi per disinquinare

Pietro Stramba-Badiale

ROMA Si fa presto a dire risanamento. Riportare alle condizioni originarie l'area del Petrolchimico di Porto Marghera e della laguna veneziana devastata da un secolo d'industria chimica senza regole è impresa che non è esagerato definire titanica. Basta, per rendere l'idea, l'entità del risarcimento quantificata e richiesta (inutilmente) dall'Avvocatura dello Stato: 71.000 miliardi di lire, 36.668 milioni di euro, quanto basta per comperare in blocco una città di medie dimensioni. A poco serve discutere, come fa Corrado Cini, direttore generale del ministero dell'Ambiente, veneziano, in gioventù medico proprio al Petrolchimico, sulle differenze concettuali tra "risarcimento" e "risanamento": sempre di cifre colossali si parla.

Cifre colossali che per ora restano solo sulla carta, così come il risanamento (guai a parlare di bonifica, gli esperti insorgono dicendo che è ancora un'altra cosa). Di soldi veri ce ne sono assai meno. Ci sono i 550 miliardi di lire, 284 milioni di euro, che il 31 ottobre scorso, alla vigilia di una sentenza che tutti si aspettavano di condanna per la morte di oltre 150 operai del Petrolchimico, la Montedison ha in extremis accettato di versare al ministero dell'Ambiente. Di carta - nel senso che stanno scritti sui documenti, ma sarebbe interessante capire se esistono davvero - sono i 1.500 miliardi di lire, 775 milioni di euro, che alcune aziende che operano nell'area, in primo luogo l'Enichem, avevano accettato di stanziare con la firma dell'Integrazione all'accordo di programma sulla chimica a Porto Marghera nell'ottobre del 1998. Impegno che in gran parte è rimasto lettera morta.

Alla richiesta del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, di contribuire alla prima tranche del risanamento con 400 miliardi di lire, 207 milioni di euro, l'Enichem non ha finora risposto, nemmeno di fronte alla minaccia di un ricorso in appello da parte del ministero. Perché non di una gentile elargizione si tratterebbe, ma di una parte nemmeno tanto elevata della quota di riparazione del danno ambientale che secondo l'Avvocatura dello Stato spetta all'azienda.

Per ora, quindi, ci sono praticamente solo i 550 miliardi della Montedison, che dovranno servire alla realizzazione, entro il 2008, di nove progetti di risanamento su altrettanti siti nell'area del Petrolchimico. Una goccia in un mare di veleni, visto che le sole discariche abusive di rifiuti tossici censite dai periti sono 33, 12 delle quali all'interno dell'area, con un totale di circa 20 milioni di tonnellate di residui altamente pericolosi. Secondo il Wwf, solo per ripulire una parte di queste discariche, poco più della metà, occorrerebbe una cifra dieci volte più alta di quella disponibile. Per non parlare del risanamento della laguna, la cui acqua "naturale" è stata interamente sostituita più e più volte dagli scarichi delle sette aziende attive a Porto Marghera, tanto che secondo l'Organizzazione mondiale della sanità l'ingestione di un piatto di vongole comporta il rischio di giocare la salute: i molluschi contengono quantità relativamente elevate - fino a 10 picogrammi - di diossine, le più potenti sostanze cancerogene conosciute.

Ma il terreno e le acque di Porto Marghera contengono 5 milioni di tonnellate di veleni di ogni genere, dalle ammine aromatiche ai Pcb, dai composti azotati a quelli arseni-



Il petrolchimico di Porto Marghera

Una sentenza che inquina sottoscrive l'appello dell'Unità

Un appello virtuale per sostenere un appello reale. Il giorno della sentenza che ha assolto Montedison, Enichem ed Enimont da ogni responsabilità per le morti dei lavoratori del Petrolchimico di Porto Marghera e per l'inquinamento della laguna di Venezia, il sito Internet de l'Unità (www.unita.it) ha lanciato un Forum per discutere la vicenda con i suoi lettori. Dalla discussione è nata l'idea di un appello da rivolgere all'Avvocatura dello Stato perché ricorra in secondo grado. A sottoscriverlo, non solo no-

mi e cognomi, ma anche pseudonimi virtuali che nel gergo, ovviamente anglosassone, della rete si definiscono nickname o nick. La scelta di usare anche i nick, come viene spiegato nel testo dell'appello, è una piccola provocazione affinché l'Avvocatura dimostri che anche l'indignazione di personalità virtuali va tenuta in considerazione e che un cittadino italiano, anche senza nome, ha diritto a vedere difesi dallo Stato i suoi interessi. Per sottoscrivere l'appello l'indirizzo è forum@unita.it

cali, dal cromo al mercurio, dal ferro al cadmio. Nel solo 1999 la laguna ha ricevuto 450 tonnellate di nitrati, 330 di fluoruri, 55 di ferro, 15 di fosforo, 12 di zinco e via elencando tutto quello che può stare in circa 2 miliardi di metri cubi di scarichi industriali in buona parte altamente tossici.

La domanda ora è: a chi verrà affidata l'opera di disinquinamento? L'interrogativo è tutt'altro che ozioso. L'imponenza e al tempo stesso la delicatezza di un lavoro che, se mal condotto, può recare danni addirittura peggiori di quelli provocati dall'inquinamento sono tali da richiedere tecnologie, competenze, capitali, capacità operative non certo alla portata di qualsiasi azienda. Certo non delle miriade di piccole società che operano soprat-

tutto nel Nord-Est, più adatte a bonifiche e risanamenti di piccoli siti che a un intervento come quello richiesto da Porto Marghera.

Il ministero dell'Ambiente sembra intenzionato a procedere con estrema cautela e promette il massimo di trasparenza nell'affidamento dei lavori. Perché c'è un rischio - oltre a quello di finire per non fare assolutamente nulla, come troppe volte accaduto negli ultimi decenni - molto concreto: che i quattrini sborsati da chi ha contribuito in passato (e in parte anche nel presente e in un presumibile immediato futuro) a inquinare la laguna restino per così dire "in famiglia", vadano cioè ad aziende collegate a quelle che operano nel polo chimico veneziano o finiscano nelle casse di enti o consorzi che, per loro composizio-

ne, collocazione geografica e aree d'intervento, potrebbero essere sospettati, a torto o a ragione, di trovarsi al centro di un conflitto d'interessi.

Eccesso di preoccupazione? Può anche darsi. Resta però il fatto che una delle poche realizzazioni concrete dell'accordo di programma del 1998 - la demolizione di alcuni dei più vecchi impianti, ormai in disuso, situati nella parte Nord del complesso -, finanziata dall'Enichem, ha visto il coinvolgimento della Snamprogetti, che non solo fa parte del medesimo gruppo Eni, ma si trova, tra le aziende collegate alla Snam, insieme al Consorzio bonifica aree e siti inquinati, una delle poche aziende italiane che, appunto, dispongono di know how e robustezza all'altezza del compito.

Parla Serventi Longhi, rieleto segretario dell'Fnsi. «Non averlo risolto in precedenza è stato un errore grave che ora paghiamo tutti»

«Conflitto d'interessi, siamo pronti a scioperare»

Andrea Carugati

ROMA Dall'«inaccettabile» conflitto di interessi, alla tutela dei precari. Dalla difesa della Rai a quella dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori, fino all'autonomia dei giornalisti in tempo di guerra. Paolo Serventi Longhi, rieleto venerdì sera a larghissima maggioranza segretario generale della Federazione nazionale stampa italiana (Fnsi), va all'attacco. Assicura che il suo sindacato è unito, striglia governo e opposizione e promette scioperi.

Segretario, lei ha preso posizione in modo netto sul conflitto di interessi.

«Questa situazione è inaccettabile e va risolta. La vicenda di La 7 e il tramonto del terzo polo non è dovuta solo a scelte imprenditoriali: credo che si siano intrecciati anche altri problemi che, in modo non esplicito, hanno interessato le amicizie politiche del proprietario di La 7. L'assenza di una riforma dell'emittenza e la non compiuta riforma dell'editoria sono responsabilità di questo governo, ma anche dei precedenti esecutivi di centrosinistra. Il non aver risolto il conflitto di interessi è stato un errore grave che

vorlo dire che la Fnsi, se il sistema politico non cambierà rotta, andrà per la sua strada per difendere il pluralismo e la libertà di informazione. Siamo pronti a mobilitarci e sfidiamo governo e opposizione a confrontarsi con noi: se il confronto non sarà soddisfacente ci assumeremo le nostre responsabilità, anche se gli editori stanno attuando un black out informativo radicale sulle nostre iniziative. Il nostro strumento sarà lo sciopero: a noi basta che non esca un solo giornale per ritenere un successo lo sciopero».

È una critica all'Ulivo?
Il centrosinistra ha ritenuto questo tema marginale. Stimo Fassino, ma non può fare una relazione al congresso della maggiore forza di opposizione senza dire parole nette e forti sul tema dell'informazione. Ai leader dell'Ulivo

A Gasparri che ci ha attaccato sulle nostre divergenze abbiamo risposto con la vera unità sindacale



Come giudica la proposta Frattini sul conflitto di interessi?
«Non mi sembra soddisfacente, né trasparente: i tre saggi sarebbero nominati dai presidenti delle camere, che sono eletti dalla maggioranza. Ci vuole qualcuno al di sopra delle parti: i presidenti delle camere sono certamente due figure di garanzia per il parlamento, ma non sempre neutrali, come ha dimostrato l'intervento del presidente del Senato Marcello Pera al nostro con-

Come vede i prossimi anni per i giornalisti italiani?
«Dobbiamo colmare il baratro che c'è tra il mondo del giornalismo dipendente e garantito e quello del lavoro non garantito: è una grande massa di giovani e non che vivono di giornali, ma in forma precaria, di lavoro nero, di sfruttamento, di ricatto continuo. Ci vuole un patto di solidarietà piena tra queste due categorie che ci porti a conquistare insieme nuove garanzie».

In che modo?
«Nell'ultimo contratto abbiamo

definito delle norme con gli editori per quanto riguarda i collaboratori. Queste regole devono essere rispettate. Troppi giornalisti oggi hanno ancora contratti del commercio, dei metalmeccanici o addirittura lavorano in modo volontario. Questo non va bene e gli editori devono sapere che noi ci batteremo».

Al vostro congresso il ministro delle Comunicazioni Gasparri ha criticato l'unità della Fnsi e anche la Rai.

«Alla provocazione di Gasparri abbiamo risposto in modo netto e unitario: tra di noi ci sono persone che la pensano in modo diverso, ma non c'è nessuno che rinuncerebbe al bene prezioso dell'unità. Sulla Rai questo governo è assolutamente contraddittorio. Ma anche parti dell'opposizione continuano ad auspicare assurde privatizzazioni del servizio pubblico. Ma in Europa i servizi pubblici vengono rilanciati e sostenuti. Con tutti i suoi difetti, compreso un talk show di prima serata

che fa un'informazione singolare e talvolta a senso unico, l'informazione della Rai è un patrimonio che non si può disperdere. La vicenda di Ray way non mi è piaciuta, mi preoccupa l'atteggiamento di Gasparri sulle risorse pubblicitarie: non vorrei che si stesse cercando, in modo strisciante, di indebolire sempre più il servizio pubblico fino a squalificarlo. Bisogna consentire alla Rai di operare sul mercato internazionale, senza rinnegare la sua natura pub-

blica».

Guerra e informazione: come valuta i rischi?
«L'informazione in tempo di guerra corre i rischi della propaganda, della velina, della censura e dell'autocensura. In Afghanistan sono morti 7 colleghi, tra cui Maria Grazia Cutuli, la cui scomparsa pesa come un macigno. L'utilizzo degli inviati di guerra deve essere molto responsabile da parte delle aziende: chi è inviato deve avere il massimo delle tutele e delle coperture, anche dal punto di vista della qualifica professionale. Non voglio credere che Maria Grazia sia stata promossa solo dopo la sua morte».

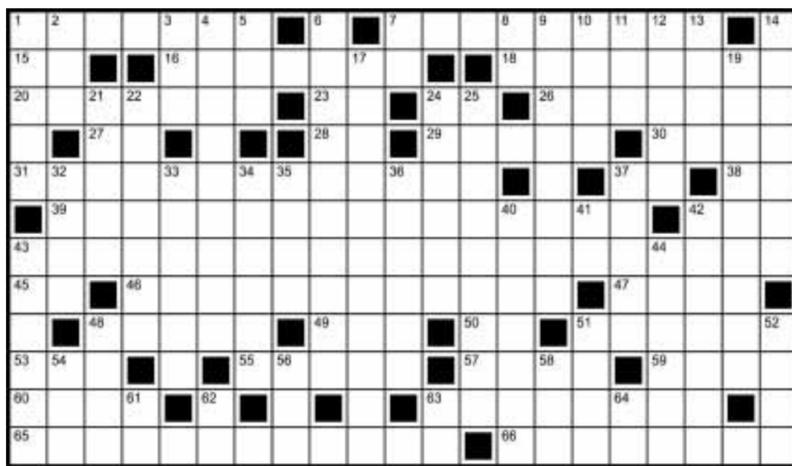
Voi avete espresso una forte difesa dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori.

«Sì. I lavoratori dell'informazione sono sottoposti più di altri al rischio di ricatti da parte delle aziende. Noi ci schieriamo contro ogni forma di limitazione anche minima dei diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori, in particolare per quanto riguarda i licenziamenti. Siamo pronti a iniziative comuni di mobilitazione con i sindacati confederali. Se governo e parlamento porteranno avanti il progetto di Maroni la protesta dei giornalisti sarà fortissima.

Non voglio credere che Maria Grazia Cutuli sia stata promossa solo dopo la sua morte



Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Sul viso di Pierrot - 7 Il nome di Caselli - 15 Capo d'accusa - 16 La professione di Nanni Moretti - 18 La valle dell'Alto Adige con Merano - 20 Perdita di guadagno - 23 Iniziali di Eco - 24 Sciarsi in centro - 26 Restati - 27 Iniziali di Rispoli - 28 La provincia di Acireale (sigla) - 29 La

"Domus" di Nerone - 30 Fastidiosi grattacapi - 31 Il leghista ministro del "Welfare" - 37 Coda di tortora - 38 La sigla automobilistica dell'Olanda - 39 Il famoso tenore assolo recentemente dall'accusa di evasione fiscale - 42 Selezione (abbr.) - 43 Il loro nuovo segretario è Piero Fassino - 45 In mezzo al gregge - 46

La regione con Nablus e Betlemme sede di continui scontri tra israeliani e palestinesi - 47 La Foresta da cui nasce il Danubio - 48 Signore madrileno - 49 Io e te - 50 Le prime lettere in arrivo - 51 Come le pere che... cadono - 53 Quello nero è il petrolio - 55 Località in provincia di Ancona - 57 Le seda il paciere - 59 Chi lo

nutre detesta - 60 C'è solo... se si vede - 63 Zona vietata alle auto - 65 Gli Uniti hanno capitale Abu Dhabi - 66 Un tessuto anatomico di rivestimento

VERTICALI

1 Potentissimo raggio - 2 Accusativo in breve - 3 Istituto per la Ricostruzione Industriale - 4 Parte media del piede - 5 E' difficile trovarlo in un pagliaio - 6 Presezioni acquisitive - 7 I confini della Germania - 8 Iniziali di Paganini - 9 Periodo di vacche magre - 10 Il continente giallo - 11 Sigla della Repubblica del monte Titano - 12 Corda della giungla - 13 Si oppone al toro in borsa - 14 Massiccio dell'appennino abruzzese - 17 Procedimento di stampa a quattro colori - 19 Percorsi turistici - 21 Raccoglitore per francobolli - 22 Maturato prima del tempo - 24 Lo stato con Montreal - 25 Il colle di Ciampi - 32 Il nome dello stilista Cassini - 33 Olio del... ventennio - 34 Asino selvatico asiatico - 35 Insurrezioni - 36 Il poeta latino autore delle "Metamorfosi" - 37 Totò boss mafioso - 40 Il marito di Iside - 41 Sigla di Trento - 42 Un dolce di origine austriaca - 43 Scarso di forze - 44 Peli di suino - 48 Rinnovo la tessera del club - 51 Ridottissima gonna - 52 Il dio dei venti - 54 Tipico liquore caraibico - 56 Parolina di concessione - 58 Il punto culminante - 61 In piena guerra - 62 Iniziali di Togliatti - 63 Tra o e qu - 64 Sigla di Asti.

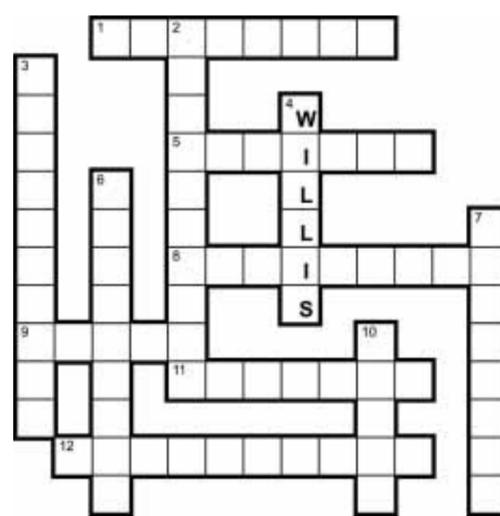


Ha subito una **GROSSA ONTA** per essere stato sostituito da commissario straordinario antiracket, visti i risultati che aveva conseguito...

Il personaggio di cui parla il lettore del giornale è stato recentemente protagonista della cronaca proprio per i fatti di cui si parla. Anagrammate le parole evidenziate (GROSSA ONTA) per ottenere il suo nome e cognome.



Giuseppe Verdi, dopo aver composto l'Otello (che è una storia piena di intrighi, tradimenti, gelosie e con un dramma finale) fu accusato di non essere un filantropo. Perché?



Le definizioni di questo gioco si riferiscono all'attore il cui cognome appare nello schema. Inserite le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

ADDISON - ANCORA VIVO - ARMAGEDDON - BRUCE - DEMI MOORE - FACE TO FACE - GERMANIA - IDAHO - NEW YORK - THE JACKAL - TRAVOLTA



di Tiburto
PORTIERE FUORI FORMA
Dopo le giornatacce, il difensore l'hanno messo da parte, a quanto pare; ma è questione di tempo; perché lui come una volta tornerà a parlare.

I MIEI GIOCANO AL TOTOCALCIO
Essi che alle scommesse si son dati, sull'alterna fortuna conteranno, ma, per quanto nel gioco accomunati, un tredici di certo mai faranno.

VECCHI AVVOCATI DI PAESE
Quando in vista vi son guai evidenti a loro si ricorre ogni momento, e di buon grado, pur essendo lenti, vi danno, con misura, un chiarimento.



Partire è come morire, è morire per ciò che si ama.
Edmond Harancourt

Così noi viviamo, per sempre prendendo congedo.
Rainer Maria Rilke

Buona notte, buona notte! Separarsi è un sì dolce dolore, che dirò buona notte finché non sarà mattina.
William Shakespeare

Quando sono per sempre, gli addii dovrebbero essere rapidi.
Lord George Gordon Byron

È senza fede chi dice addio quando la strada si oscura.
John Ronald Reuel Tolkien

Tutti i miei giorni sono degli addii.
François René

L'ANGOLO DI **linus**

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



domenica 25 novembre 2001

rUnità 17

EURO, UN CALL CENTER CONTRO I DUBBI

MILANO Da domani la Banca d'Italia avvierà un servizio telefonico automatico per fornire chiarimenti sui principali aspetti del processo di transizione all'euro. Dal primo dicembre al 28 febbraio 2002, poi, all'interno dell'istituto opererà una specifica task force con il compito di seguire, coordinare e controllare gli interventi programmati per la sostituzione della lira e fronteggiare ogni eventuale problema che si dovesse verificare nelle diverse fasi operative.

Lo ha annunciato il direttore generale dell'istituto, Vincenzo Desario, che ha anche ricordato come la Banca d'Italia abbia già avviato la spedizione in ogni casa di materiale illustrativo utile per familiarizzare con le nuove banconote. Ed abbia realizzato un piano nazionale di formazione al quale hanno preso parte più di 20mila professionisti della gestione del contante appartenenti alle forze dell'ordine, al sistema bancario,

alle Poste, al comparto del commercio e a società di servizi.

Il direttore della Banca d'Italia ha anche invitato a non cedere ad allarmismi eccessivi. Soprattutto per quello che riguarda l'inflazione. L'abbandono della lira non porta automaticamente con sé un rischio inflattivo. Il *changeover*, insomma, non deve impensierire. «Le istituzioni cui spetta la distribuzione al pubblico di banconote e monete hanno completamente assolto i propri compiti» - afferma Desario. Che ricorda come la Banca d'Italia abbia già prodotto 2,3 miliardi di banconote in euro dei 2,4 miliardi (riserva inclusa) che costituiscono lo stock iniziale ad essa assegnato.

In ogni caso, per far fronte ai problemi psicologici e pratici che centesimi e monetine potrebbero creare si potrà sempre ricorrere alle carte di credito. Il mezzo di pagamento più sicuro.

OPA DELLA SACMI SULLA NEGRI BOSSI

IMOLA La Hps, holding che il gruppo cooperativo Sacmi di Imola, ha avviato le procedure per lanciare un'offerta pubblica di acquisto preventiva sul 60% della neoquotata Negri Bossi spa. La proposta è rivolta a tutti gli azionisti e a parità di condizioni a un prezzo di 3,1 euro (2,762 la chiusura di venerdì). Il controvalore complessivo dell'operazione è di 40.920.000 di euro, poco meno di 80 miliardi di lire.

La Negri Bossi, società che opera nella progettazione e commercializzazione nel settore per lo stampaggio ad iniezione delle materie termoplastiche, ha debuttato in Borsa, nel segmento Star, solo lo scorso 6 novembre.

L'operazione è stata approvata dall'assemblea dei soci della Sacmi - Società cooperativa meccanici Imola, nata nel 1919 ed aderente alla Lega - ed è coordinata da Abaxbank (gruppo Credem), che, con banca Akros, è stata coordinatrice della quotazione

della Negri Bossi.

L'offerta è condizionata all'autorizzazione dell'Antitrust e all'adesione «di tanti soci che rappresentino almeno la maggioranza» della Negri Bossi. Condizione quest'ultima alla quale Hps si riserva però il diritto di rinunciare.

L'operazione mira a creare in Italia un gruppo specializzato nell'impiantistica industriale capace di primeggiare a livello mondiale nel food&beverage basato sulla lavorazione di contenitori in materie plastiche. Secondo i piani di sviluppo di Sacmi, Negri Bossi continuerà ad essere quotata. Negri Bossi ha fatturato nei primi nove mesi del 2001 134,8 miliardi di lire, che porterebbe il fatturato complessivo della Sacmi a circa 1.300 miliardi. Sacmi nel 2000 ha fatturato 520 milioni di euro (82,5% export) con 30 milioni di euro di utile (11 milioni nel '99). Il fatturato è stato realizzato per l'84% nelle macchine per il settore ceramico (16% packaging).

economia e lavoro

-36

Domani incontro a Palazzo Chigi. Fassino: una forzatura modificare la norma. D'Amato: non ci sono alternative

Art. 18, Confindustria preme sul governo

Berlusconi invoca il consenso, ma sui licenziamenti non fa passi indietro

Giovanni Laccabò

MILANO Salvo imprevisti, domani Silvio Berlusconi rivelerà se intende o meno stralciare dalla delega sul mercato del lavoro l'articolo 10 che modifica l'articolo 18 che vieta i licenziamenti senza giusta causa. I sindacati lo attendono al varco anche su tfr (boccia all'unanimità l'ipotesi del ministro Roberto Maroni) e sul contratto del pubblico impiego (la Finanziaria ne "dimentica" il rinnovo), ma è soprattutto l'articolo 18 a tenere banco. Spinto dalla Confindustria a picconare lo Statuto nell'ambito del pacchetto sul lavoro, il governo ora si trova tra l'incudine e il martello, come ha riconosciuto ieri lo stesso Maroni a Verona al convegno delle Acli su flessibilità e diritti.

Di fronte ad una platea sensibile ai valori dell'uomo, il ministro è indotto a collocarsi in un limbo neutrale, non privo di intrinseca comicità, e «accusa» il pressing di Confindustria che, per colpire mortalmente al cuore il sindacalismo confederale, sa che non può perdere tempo: il vento ora a favore potrebbe cambiare se l'«autunno caldo» divamperà dalle tute blu Cgil a tutto il pubblico impiego e ad altri settori. Alla vigilia dell'incontro tra Berlusconi e i sindacati, il presidente degli industriali Antonio D'Amato «preme» da vicino il premier a onorare la cambiale elettorale: sull'articolo 18 «non ci sono alternative» ed anzi, incalza, «solo così il governo conquisterà quel prestigio e quella credibilità che a livello internazionale sono il linguaggio dei fatti e delle azioni potrà attribuire». Dopo la clamorosa marcia indietro sulla previdenza, serietà non tollera che un governo di destra docca possa inchinarsi di nuovo ai sindacati. Perderebbe la faccia davanti al mondo, ha ammonito il direttore di Confindustria, Stefano Parisi.

Ma se insiste il premier accende la miccia. In questa settimana, dopo la grandiosa manifestazione a Roma dei 250mila metalmeccanici Cgil e lo sciopero, in tutt'Italia la base sinda-

cale si è preparata all'attacco. Sergio Cofferati è pronto allo sciopero generale, così pure la Uil di Luigi Angeletti il quale anzi, oltre la mobilitazione generale, propone un programma di lotte articolate pur di impedire che il parlamento a suo tempo possa ratificare il decreto dell'esecutivo. Savino Pezzotta aspetta che il premier scopra le carte per poi rilanciare: la Cisl chiede che l'articolo 18 sia espunto dalla delega e un radicale ridisegno dell'arbitrato: «Se nel governo prevalgono le spinte ortogonali di Confindustria, non si va avanti», ha detto ieri a Verona il leader della Cisl.

Da Roma il leader dei Ds, Piero Fassino, rilancia la sfida: «La modifica dell'articolo 18 sarebbe una forzatura». Nel messaggio al convegno, Berlusconi dichiara che in materia di lavoro occorre procedere con il consenso. Ma di chi? Anche il governatore Fazio invita ad accelerare sulla flessibilità. Maroni ostenta ottimismo sul possibile accordo e ipotizza «una soluzione utile ma non neces-

sariamente di mediazione o intermedia, ma sempre considerando le ragioni degli uni e degli altri». Lessico dei funambolismi politici della Prima Repubblica che risponde al bisogno di parare i fischi acilisti ma l'articolo 18 è sotto ghigliottina: il governo crede di cavarsela confermando il *vulnus* allo Statuto ma riducendo i casi in cui si potrà sospendere l'articolo 18.

Il ministro chiarisce anche la diaframma tra i presidenti di Regione che hanno preteso di decidere sull'articolo 18 sulla base delle «competenze concorrenti» in materia di sicurezza del lavoro: accoglie «positivamente» questa possibilità, ma non condivide l'idea di interventi a ranghi sparsi sull'articolo 18: «Questo è negativo - spiega - perché se si interviene senza un progetto complessivo, si creano disparità competitive tra Regione e Regione». Dunque il ministro non si preoccupa del diritto tutelato dall'articolo 18, ma della «guerra tra poveri» che si scatenerà in un mercato del lavoro in preda all'anarchia.

Ai giovani piace la flessibilità, ma con tutele

I giovani non rifiutano il lavoro flessibile, ma sono preoccupati di non poter fare progetti di vita a lungo termine, e chiedono perciò maggiori tutele previdenziali e assistenziali. Il dato emerge da una ricerca dell'Iref, istituto di ricerca delle Acli, presentata ieri a Verona, su un campione di mille giovani tra 18 e 36 anni, in maggioranza diplomati e che vivono in famiglia. Più della metà sono occupati come impiegati (41,4%) con contratti a tempo indeterminato full time (69,1%). La maggior parte (68,6%) preferisce il lavoro autonomo o parasubordinato a quello dipendente; i sindacati tuttavia (69,1%) riscuotono grande fiducia come soggetti in grado di assicurare la tutela dei lavoratori flessibili, con netta preferenza dei confederali

(52,4%) rispetto a quelli autonomi (16,7%). Emerge inoltre una diffusa carenza di informazione sul «Libro bianco» del ministro Maroni: solo il 2,3% dichiara di conoscerne i contenuti; debole anche la conoscenza degli strumenti varati in questi ultimi anni dalle politiche occupazionali per i giovani. Il lavoro flessibile ha però molti limiti, tra cui la precarietà (49,7%) e la mancanza di istituti di tutela (29,3%) e la difficoltà a costruire una propria identità (18,6%). In positivo, la possibilità di organizzare liberamente il proprio tempo (36,2%), lo stimolo che questa forma di lavoro può dare al miglioramento delle proprie conoscenze (36,2%) e anche la possibilità di esprimere in pieno la propria personalità (14).

Il numero due di corso Italia accusa l'esecutivo di affossare il dialogo sociale. «Ci vede come un intralcio»

Epifani: via la delega o sarà lotta

MILANO Vigilia di «crescente irritazione e fastidio per gli incredibili comportamenti del governo negli ultimi giorni», dice il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani.

Quali?

«Ad esempio sulle pensioni: il governo si è sempre rifiutato di darci qualsiasi testo scritto, ma ora tutti quanti abbiamo dovuto apprendere le sue proposte dai giornali. A parte le questioni di merito, per alcune delle quali, come per il tfr, si finisce nel grottesco, emerge un problema davvero impressionante sul metodo: il governo affossa il dialogo sociale e vede nel sindacato un intralcio».

Con il risultato di riforme incoerenti e pericolose...

«E anche impraticabili, bisogna dirlo chiaro. Il sommerso non funziona, la Tremonti bis,

come abbiamo previsto per primi, ora è criticata da ogni parte. Sul tfr, prima la cartolarizzazione ed ora il suo possibile uso per gli ammortizzatori la dicono lunga sull'incapacità di proporre un buon progetto. Infine il mercato del lavoro».

Quali sono i punti più scottanti?

«Ci sono ipotesi paradossali, basti pensare all'arbitrato su base volontaria, che consente all'arbitro di decidere tra reintegro e risarcimento, cosa che è preclusa persino al giudice! È una assurdità evidente».

E l'articolo 18?

«Domani sera il presidente del Consiglio ci dirà qual è l'orientamento del governo. Hanno fatto un passo precipitoso, la confusione regna sovrana. Occorre che il governo faccia saltare questa norma da una delega che per noi è da revocare in blocco».

Però Confindustria preme.

«Confindustria chiede conto al governo dopo avere sponsorizzato il suo programma, ma non tutti sono d'accordo: l'amministratore delegato di Fiat invita alla prudenza. Poiché emergono queste posizioni, è importante capire come la pensa il premier».

Il ministro Maroni ripete che il Libro bianco vuole più occupazione con il massimo di flessibilità senza ridurre i diritti dei lavoratori. Testuale.

«Il ministro pratica un arte molto difficile: in estate aveva difeso una linea di coesione sociale, poi ha virato. Il Libro bianco regala all'Italia il record mondiale di flessibilità, negativo per la precarietà, e crea disordine. Si doveva per prima cosa riorganizzare tutti gli istituti di avviamento al lavoro, ripensarli in funzione dell'interesse

dei giovani, della formazione e dell'impresa. Invece qui si offre alle imprese un menù con tutte le flessibilità possibili, indipendentemente dal loro significato e da un ruolo di crescita di formazione e autonomia dei lavoratori. Spicca l'assoluta assenza di qualsiasi istituto collegato alla formazione mirata».

Si può coniugare flessibilità e diritti?

«Sì, purché la flessibilità sia ricondotta ad un obiettivo, collegando ciascun istituto di flessibilità ad una determinata tipologia che abbia senso per l'impresa e per il lavoratore, e nel contempo che sia negoziabile».

A partire da questa base, si può trovare un'intesa con la Cisl?

«Con la Cisl ci sono due punti di dissenso ed uno in comune. Per noi la delega non si concilia con l'esigenza di legiferare con la dovuta

ponderazione e per questo abbiamo polemizzato anche con il passato governo. Inoltre, la Cisl è più favorevole ad una parte degli istituti del Libro bianco, ma al suo interno, e nel suo rapporto con gli studiosi, si discute. Invece sull'articolo 18 c'è un comune sentire».

E se domani il premier insiste?

«Se insiste, o se avanza proposte pasticciate, dovremo essere conseguenti. Non perché la Cgil voglia convincere gli altri a tutti i costi, ma perché il governo va contro i diritti fondamentali dei lavoratori. In questo caso, anzi, il governo va soprattutto contro i diritti dei giovani, condannati ad essere meno tutelati, meno liberi, meno autonomi, ed un sindacato confederale non può consentire che si apra una guerra all'interno del mondo del lavoro».

g.lac.



Cofferati, Pezzotta e Angeletti durante l'ultimo incontro con il governo

La confederazione guidata da Cofferati aumenta i propri consensi e si conferma come sindacato più rappresentativo. Le tre sigle confederali all'80%, ma è guerra di cifre

Rsu, nel pubblico impiego un lavoratore su tre ha votato Cgil

Felicia Masocco

ROMA La Cgil vince le elezioni per le Rsu nel pubblico impiego, avanza rispetto al '98 e si conferma il sindacato più rappresentativo. È quanto emerge dai dati diffusi dalla stessa Fp-Cgil, secondo cui i voti raccolti sarebbero il 33% pari ad un lavoratore su tre (era al 31,4 nel 1998). Guadagnano voti anche la Cisl che segue al secondo posto con il 29% (aveva il 27,9) e la Uil che si attesta al 18% contro il 17,4 del '98. Si tratta di proiezioni passibili di aggiustamenti, la tendenza tuttavia appare confermata dalle proiezioni realizzate dalla Cisl che danno la Cgil al 30% (ancora prima, ma in calo) e la Cisl al 28,3 (ancora seconda, ma in lieve crescita), mentre la Uil resterebbe stabile con il 17,3. La prestazione

della Uil sarebbe però migliore secondo la confederazione di via Lucullo che prevede di attestarsi intorno al 20%, con una crescita di oltre il 2%.

A supportare il quadro diffuso dalla Fp-Cgil guidata da Laimer Armuzzi, lo scrutinio di 780.704 voti validi, pari al 69,35% degli aventi diritto. Un dato quest'ultimo stimato per difetto in base alla tornata elettorale del 1998, quando gli iscritti a votare erano 1.125.780, ma che quest'anno si sono assottigliati per la fuoriuscita dal comparto dei tecnici ausiliari (Ata). Tenendo presente questo passaggio la percentuale sale intorno al 75%. I voti scrutinati danno la Cgil in testa con il 33,9%. La fotografia scattata da Fp-Cgil - con le proiezioni realizzate su un campione di 159 Rsu per un totale di circa 121.000 voti analizzati, più i voti già scrutinati -

è considerata attendibile. Secondo le proiezioni, inoltre, tutti gli altri sindacati autonomi e professionali avrebbero raccolto il 20% dei voti dei lavoratori, in calo di oltre un punto sul '98.

«I lavoratori hanno premiato la linea della Cgil, il tentativo di isolarla almeno nel pubblico impiego non sta riuscendo - commenta Laimer Armuzzi - E se anche nel privato ci fosse una legge per misurare la rappresentanza avremmo uno strumento per risolvere le contraddizioni interne al sindacato». Quella legge «non è stata approvata dal centrosinistra», ricorda Armuzzi il quale coglie l'occasione per rispondere a chi «scambia il tentativo di isolare la Cgil per un suo arroccamento: è un grave errore perché continuo a sperare che far votare i lavoratori sia ancora un elemento fondamentale del riformismo».

COSÌ IL VOTO

	2001*	1998
Cgil	33%	31,5%
Cisl	29%	27,9%
Uil	18%	17,4%
Altri	20%	23,2%

*dati parziali, fonte Cgil

La Fp-Cgil incassa dunque un risultato che migliora quello «storico» del '98 quando le urne decretarono il sorpasso della Cgil sulla Cisl che tra i lavoratori pubblici aveva sempre avuto la sua roccaforte. Altro elemento sottolineato positivamente da Fp-Cgil è «l'aumento dei consensi per l'insieme dei sindacati confederali». L'attenzione è ora rivolta all'incontro di domani tra il governo e sindacati, in ballo ci sono anche le risorse, negate in Finanziaria, per il rinnovo dei contratti pubblici: «O l'esecutivo batte un colpo positivo o lo sciopero unitario generale diventa inevitabile», ribadisce Laimer Armuzzi.

La Cgil diventa o si riconferma la prima organizzazione nel comparto delle agenzie fiscali con il 26,9%, al Ministero degli Affari Esteri, in quello della Difesa (33,9%) e nel comparto della Sanità in Lombardia dove ottiene il 37%

(nel Piemonte incrementa di circa il 9%) mentre per quanto riguarda i Vigili del Fuoco, la Cgil cede il suo primato. Si piazza al primo posto nell'amministrazione provinciale di Roma, Napoli e Palermo dove raddoppia i voti a favore.

Ma con la Cisl è già guerra di cifre, non solo per il ripiegò nazionale, ma anche settore per settore. In una nota diffusa ieri dal segretario confederale, Sergio Betti la Cisl è «il sindacato più rappresentativo nel comparto pubblico». È il primo sindacato negli enti pubblici non economici con il 31,1% dei consensi, e nei ministeri col 28% (dove la Cgil rivendica a sé il primato con il 28,9%). «Ma significativo è soprattutto il risultato della sanità dove la Cisl con il 28,3% raggiunge la Cgil (che però prevede per sé il 31%, ndr) e negli enti locali con il 28,3%».

L'analisi di Elserino Piol, uno dei padri del personal computer in Italia, sul listino che è tornato a correre Sul Numtel effetto "gregge"

Alcune società hanno mantenuto le promesse e trascinato il gruppo. Fra sei mesi la vera ripresa

Roberto Rossi

MILANO «Se le dovessi fare una previsione sul futuro del Nuovo Mercato non saprei da dove partire. E come se avessi la possibilità di leggere i giornali del giorno dopo». Elserino Piol, ovvero il padre del personal computer in Italia targato Olivetti e, attualmente, presidente della Pino Venture, società che si occupa di private equity nonché di consulenza specializzata nei settori telecomunicazione e Internet.

«Se lei vuole, le posso riferire quelle che sono le mie sensazioni». E allora parliamo di sensazioni su un listino che improvvisamente è tornato a correre (lunedì 20 addirittura del 9%). Che poi sono le stesse sensazioni di chi mastica tecnologia da circa trent'anni. Da quando, sempre per conto della società di Ivrea, nel 1974 sfidava gli americani sul loro stesso terreno.

Piol, come possiamo interpretare questo ritorno dell'investitore verso il Nuovo Mercato?

«Secondo me ci sono vari fattori che sono entrati in circolo. Ma riten-

go che a fondo ci sia un ritorno della fiducia verso la tecnologia».

Dettata da che cosa?
«In primo luogo un fattore emotivo. Si è passati dal pessimismo dovuto alla caduta dei mercati a un nuovo ottimismo. Un ottimismo che non ricorda però quello dei tempi della bolla speculativa. E poi c'è da considerare anche il livello dei tassi, che sono molto bassi e non rendono. E, per questo, incentivano a cogliere l'opportunità in Borsa».

Lei non pensa che ci siano ancora dei rischi legati all'alta volatilità dei titoli in questi settori?

«I rischi restano sempre. Ma l'in-

vestire si è fatto più attento ai movimenti che avvengono in Borsa. Ai fatti nuovi».

Vuol dire che la batoste prese hanno reso chi investe più maturo?

«No, non credo. Anzi, direi piuttosto il contrario. Il tasso di emotività resta piuttosto alto. È solo il fatto che in molti pensano che per i tecnologici si sia raggiunti livelli minimi dai quali non si può che risalire. E per questo sono attenti a qualsiasi movimento per poter investire. Potremmo dire che si è creata un'ansia da investimento».

Questa attesa verso l'investimento può essere giustificata da un mutamento degli scenari economici?

«Non direi proprio. Lo scenario economico non è cambiato molto, anche se adesso si comincia a parlare di ripresa e riassorbimento dello shock».

E allora qual è il motore di questa spiegazione plausibile?

«L'irrazionalità. La gente ha dimenticato le botte prese alcuni mesi fa. E poi esiste anche quello che chiamo "l'effetto gregge". Alcune società, penso a Tiscali ed eBiscom, che

hanno dimostrato di poter mantenere le promesse fatte in precedenza, hanno trascinato dietro di sé tutte le altre. Ma accanto a questo rimane anche ciò che ho detto prima. Cioè segnali di ottimismo e voglia di investire in un momento in cui altri strumenti finanziari non danno le dovute soddisfazioni».

Quando si potrà parlare di una ripresa completa per l'alta tecnologia?

«Ma, penso che dovremo aspettare almeno sei mesi per avere qualche segnale positivo».

Lei pensa che sia il momento di investire?

«Per chi ama il rischio il momen-

to è questo. Altrimenti consiglieri di aspettare un po'. Anche perché le cose miglioreranno anche se non in tempi brevi».

In piena crisi, gli unici titoli della New Economy che resistevano erano quelli di società che fornivano servizi Internet per imprese. Sembrava che fosse il futuro. Ora molti di quei titoli sono in difficoltà. Si erano sbagliati?

«Non direi. Bisogna distinguere. Abbiamo di fronte fenomeni che sono conflittuali. Da una parte Internet che con la banda larga sta vivendo una seconda giovinezza. Dall'altra la nascita di troppi operatori in un mercato che sta restringendo i propri confini. E questo porterà, inevitabilmente, ad avere morti e feriti».

Per finire, rispetto all'euforia del 2000 che cosa è cambiato?

«C'è maggiore consapevolezza. Si è scoperto che per Internet non esistono regole diverse da quelle che guidano l'economia tradizionale. Le aziende devono raggiungere il profitto comunque. Magari i tempi si allungano, ma devono realizzare profitti».

L'investitore è più ottimista, ma molti hanno dimenticato le botte prese nel passato



Nel Nuovo Mercato ci saranno ancora morti e feriti. Per chi ama il rischio ora è il momento di investire



Dopo cent'anni di carte geografiche l'istituto cambia business Gratta e Vinci, la nuova frontiera De Agostini

MILANO Chissà se il geografo Giovanni De Agostini, fondatore nel 1901 a Roma dell'omonimo istituto, sarebbe stato d'accordo sulla scelta fatta dal gruppo di Novara di dedicare parte delle proprie energie al gioco del Lotto. E non immaginiamo che cosa avrebbe potuto pensare suo fratello Alberto Maria, l'esploratore salesiano che con le sue cartine della Patagonia ha dato il via al business che ha reso l'Istituto De Agostini famoso in tutto il mondo, del lancio di un'opa totalitaria sulla società Lottomatica a 6 euro per azione e del conseguente approdo in Borsa.

A cent'anni esatti dalla sua nascita la De Agostini ha deciso, infatti, che mappe e cartine non erano più sufficienti alla crescita del gruppo. Per questo ha colto l'occasione dei saldi Telecom per assicurarsi, con un prezzo al di sotto di quello deciso dal mercato (6,15 euro), la società che in Italia gestisce il gioco del Lotto e quello del Gratta e Vinci. Con questa mossa il gruppo ha inteso diversificare la tradizionale attività editoriale, puntando sul settore dei giochi che, con i 35 mila punti vendita di Lottomatica, affiancherà altrettante edicole in cui De Agostini è presente coi suoi prodotti.

Per farlo, comunque, la società impiegherà circa duemila miliardi di lire in contanti. Una bella somma, ma che i membri delle famiglie Boroli e Drago, azionisti del gruppo editoriale di Novara, potranno mettere sul tavolo grazie alla maxi-plusvalenza realizzata con la cessione di Seat Pagine Gialle alla Telecom. Una pioggia di denaro (trecento miliardi) che potrebbe essere

maggior se, entro il 2003, la De Agostini cederà la sua quota in Matrix (le attività Internet di Virgilio), già valutata diverse centinaia di miliardi.

L'uso del condizionale è dovuto. Perché l'estate scorsa i nuovi vertici della Seat avevano deciso di sospendere l'acquisizione delle ultime tranche del portale Matrix. Una scelta assunta a metà luglio dal consiglio di amministrazione di Seat, il quale contestava il prezzo eccessivo da sborsare visto il ridimensionamento negli ultimi del valore del portale.

Seat aveva così congelato l'acquisto della quota di Webfin (che a sua volta detiene una partecipazione in Matrix) ancora in mano a De Agostini e di pari passo la conseguente acquisizione (come previsto dai patti parasociali) del 33,3% controllato da Vertico, che doveva avvenire attraverso un conferimento di azioni e apposito aumento di capitale Seat.

Comunque, anche se i soldi dovessero tardare, l'enorme massa di liquidità resta. Fino poco tempo fa la domanda che in molti si facevano era quella di vedere che cosa la De Agostini avrebbe potuto fare. La prima tappa era stata quella di ridurre l'esposizione debitoria (nel '99 la posizione finanziaria netta era in rosso per 213 miliardi, a fine 2000 le casse dell'azienda custodivano 3.041 miliardi). Poi l'idea del settore giochi e le trattative con Lottomatica e Olivetti (azionista di maggioranza con il 34,4%). Un secolo fa i fondatori della De Agostini non avrebbero potuto sperare di meglio.

ro.ro.

Microsoft sfida Sony per conquistare gli appassionati dei videogiochi. Nel 2001 la casa giapponese prevede incassi per 7mila miliardi Natale, scoppia la guerra delle playstation

Marco Ventimiglia

MILANO Negli Stati Uniti la sfida è già iniziata, e raggiungerà il culmine nel corso delle festività natalizie. A confrontarsi sono due fra le più gigantesche aziende del pianeta, Microsoft e Sony, marchi che conosceranno persino i marziani, se esistessero.

Terreno del confronto - con l'americana Xbox opposta alla giapponese PlayStation2 - è il mercato dei videogiochi, per definizione colossale, anche se in pochi ne hanno ben presenti le incredibili dimensioni. Per capire di che cosa stiamo parlando basta concentrarsi sui numeri della PlayStation2, la console, con i giochi dedicati, che genera il 70% del fatturato specifico della Sony, a sua volta quasi monopolista nel business dei videogiochi. Ebbene, il 2001 dovrebbe chiudersi con incassi globali intorno ai 7.000 miliardi di lire, il che, a nemmeno due anni dal lancio, rende la PlayStation2 uno dei prodotti industriali in assoluto più diffusi ed importanti del mondo.

Con queste premesse non stupisce che alla Microsoft sia venuta l'acquolina in bocca, anche se questa volta la sfida lanciata dal colosso di Redmond (il lancio europeo è fissato per il prossimo 14 marzo) è di quelle toste, visto che non si tratta di far fuori un'Apple o una Netscape qualsiasi. Come detto, l'arma che dovre-

bbe mettere in ginocchio la Sony si chiama Xbox, ed è dotata di munizioni commercialmente terribili. Il processore è un Pentium 3 da 733Mhz, molto più potente di quello in dotazione alla PlayStation2 che «gira» a circa 300 Mhz. Il processore grafico nVidia garantisce poi il meglio in quanto ad animazioni tridimensionali. E se è vero che entrambe le console leggono i dischi Dvd, con relativi film e concerti, soltanto la Xbox presenta un hard disk integrato da 8 Gigabyte e una porta per la connessione Internet a banda larga.

Alla Sony per ora ostentano tranquillità, forti della loro posizione leader e di un enorme catalogo di videogiochi, alcuni dei quali considerati autentici software di culto da parte di milioni di adepti sparsi per il mondo. Ma non è casuale il recente e significativo calo di prezzo della PlayStation2, passata da 829.000 a 599.000 lire. Uno sconto che nella prossima primavera renderà vistosa la differenza di costo con Xbox, il cui prezzo annunciato è di 930.000 lire. Inoltre, da gennaio Sony immetterà sul mercato una serie di accessori per la sua console con l'intento di svecchiarla tecnologicamente.

Insomma, la sfida appena iniziata si annuncia industrialmente epocale. Ed anche pepata, come lasciano intendere le dichiarazioni rilasciate a l'Unità dai manager italiani di Sony e Microsoft.



Xbox game della Microsoft alla prova di un giovane giocatore

Sakuma/Ap

PlayStation2

«Puntiamo sulla scelta I nostri fatturati crescono»

MILANO Corrado Buonanno è il presidente di Sony Computer Entertainment Italia, la società che si occupa del business legato alla PlayStation.

Negli Stati Uniti Xbox è ormai una realtà. Siete preoccupati?

«Perché ciò avvenga non è sufficiente la comparsa di un nuovo concorrente, per quanto blasonato come Microsoft. Una grande azienda si preoccupa quando cala il fatturato generato dai suoi prodotti, e nel caso della PlayStation2 per ora si sta verificando esattamente il contrario».

Che opinione s'è fatta del lancio americano di Xbox?

«Che, al di là dei comprensibili festeggiamenti ufficiali, Microsoft si aspettava qualcosa di più. Va però aggiunto che il mercato Usa non è attualmente molto attendibile per valutare l'impatto commerciale di un prodotto. Lo shock sui consumi causato dagli attentati dell'11 settembre non si è ancora esaurito».

Perché preferire la PlayStation2 ad un prodotto più aggiornato quale Xbox?

«Io porrei la questione in altri termini. Noi abbiamo già un nostro mercato consolida-

to, che in Italia è fatto di tre milioni e mezzo di famiglie e 3.200 punti vendita. Microsoft ambisce a qualcosa di simile, ma occorrerà vedere se il suo prodotto e le sue strategie commerciali si riveleranno adeguate».

Ha dei dubbi?
«Microsoft dovrà fare i conti con le radicate abitudini del consumatore. E c'è una cosa che li spaventa particolarmente...»

Vale a dire?
«Il cliente che entra in un negozio e chiede la "PlayStation della Microsoft". Ne sanno già qualcosa alla Nintendo... Poi la Sony ha sempre distribuito direttamente i suoi prodotti, ed anche grazie a ciò siamo riusciti a costruire lo straordinario mercato italiano della PlayStation. Microsoft, invece, seguirà una strada diversa. Infine, c'è l'aspetto del software. Al momento esistono centinaia di giochi disponibili per la PlayStation2. Occorreranno anni perché avvenga lo stesso per Xbox».

Sia come sia, la Sony sta già adottando delle contromisure. Il prezzo della PlayStation2 è calato drasticamente, fino a 599.000 lire, ed a gennaio sono annunciate altre novità.

«L'evoluzione della nostra console è stata pianificata da tempo. In gennaio i nostri utenti potranno acquistare un modem che garantirà sia una normale connessione Internet che una a banda larga. Sarà anche disponibile un hard disk molto capiente, che fra l'altro faciliterà lo "scaricamento" dalla Rete di contenuti audio e video. Inoltre, è prevista l'introduzione di una tastiera ed un monitor dedicati».

Avete in conto un calo del fatturato causato dall'arrivo di Xbox?

«Francamente no, lo testimonia anche la nostra decisione di calare il prezzo della PlayStation2. Anzi, in Italia si evidenzia un costante incremento della diffusione del prodotto e dei giochi relativi».

I recenti avvenimenti hanno riproposto il problema della cultura della violenza che viene propinata, soprattutto ai più giovani, anche attraverso i videogiochi. Qual è la posizione della Sony?

«I giochi che riteniamo inadatti ai più giovani riportano degli appositi bollini di segnalazione. Però non credo che un ragazzo possa trasformarsi in un rapinatore ispirandosi alla PlayStation...».

MILANO Maurizio Zazzaro, manager di Microsoft Italia, è il responsabile del lancio di Xbox, previsto, da noi, per il prossimo 14 marzo.

Perché bisognerebbe preferire Xbox alla PlayStation2?

«Innanzitutto perché è un prodotto tecnologicamente più avanzato. Oltre ad un processore di potenza più che doppia, all'interno di Xbox ci sono delle avanzatissime schede grafiche e video nonché un hard disk. Questo, unito a dei giochi il cui software è stato appositamente studiato per le grandi potenzialità della macchina, cambierà la percezione stessa dei videogiochi. In più sarà possibile giocare in Rete con una connessione a banda larga».

L'annunciato prezzo europeo di Xbox, 479 euro, è del 55% superiore a quello della PlayStation2. Non rappresenta un handicap?

«Non credo. Oltre alle differenze fra le due macchine va tenuto conto di un altro elemento: da gennaio la Sony immetterà sul mercato una serie di accessori per la sua console, hard disk, modem ecc., proprio per cercare di tenere il passo con Xbox. Se andremo a sommare il costo di

questi accessori con quello della PlayStation2 non credo che arriveremo ad un prezzo neanche diverso dal nostro».

Una scarsa disponibilità di titoli software potrebbe rivelarsi un limite...

«Di questo non sono assolutamente preoccupato. Per il lancio in Europa saranno già disponibili 30 giochi diversi, una quantità che andrà ad aumentare sensibilmente già nel corso del 2002. Oltre ai titoli direttamente sviluppati da Microsoft, infatti, vi sarà moltissimo altro software ideato per Xbox da società esterne. Mi si consenta anche una battuta: quando si parla di Microsoft, preoccuparsi del software mi sembra un po' paradossale...».

Alla Sony parlano di un lancio americano di Xbox che ha un po' deluso le attese. Le risulta?

«Abbiamo venduto tutto quello che avevamo in magazzino. Con le festività natalizie dovremmo attestarci fra il milione ed il milione e mezzo di console vendute negli Usa in 45 giorni. La concorrenza può pensarla come vuole, ma questo per noi è motivo di festa».

La Sony considera penalizzante la scelta di affidare ad altri - in Italia la socie-

tà Leader spa e Medusa Home entertainment - la distribuzione di Xbox.

«Microsoft ha sempre affidato ad altri la distribuzione dei suoi prodotti e non mi pare che la cosa abbia procurato dei danni».

La Sony ritiene che il lancio di Xbox non intaccherà minimamente il fatturato generato dalla PlayStation2...

«È possibile, persino auspicabile. Quando la Sony è entrata nel business dei videogiochi ha fatto con l'intento di conquistare il mercato e c'è riuscita. Microsoft, invece, vuole conquistarsi una grande fetta dello stesso mercato. Con la prospettiva di una coabitazione e di una concorrenza che finirà con l'allargare il bacino dei consumatori di videogiochi».

I recenti attentati hanno rilanciato la discussione sull'uso distorto delle tecnologie e sulla "banalizzazione" della violenza. È il momento dell'autocritica?

«Dopo l'11 settembre, la vigilanza di Microsoft sul contenuto dei propri software è ulteriormente aumentata. Ma è nostra intima convinzione che nulla di quel che produciamo istiga o favorisce la violenza. Sono soltanto dei giochi...».

m.v.

domenica 25 novembre 2001

l'Unità 19

08,30 Salto, Coppa del mondo Eurosport
14,00 Zona campionato Tele+Bianco
17,00 Pattinaggio rotelle, mond. RaiSportSat
18,10 90° minuto Rai1
18,30 Volley A1: Novara-Ravenna RaiSportSat
20,20 Basket: Bergamo-Pavia RaiSportSat
20,30 Inter-Fiorentina Tele+Bianco
22,30 La domenica sportiva Rai2
22,35 Controcampo Italia1
23,40 Maiorca-Deportivo (diff.) Tele+Nero

lo sport in tv



Roma senza Totti, Capello promuove Cassano

Dodicesima giornata di serie A: Chievo contro Perugia, posticipo Inter-Fiorentina

ROMA Capello ha deciso di sostituire Totti (out per un problema muscolare) con Cassano, uno dei migliori nella partita di martedì con il Galatasaray. «È uno capace di entrare subito in partita - ha detto il tecnico - ogni volta ha fatto il suo. In questo senso intendo che è da secondo tempo. È capace di scambussolare le idee dell'avversario, di lui questo mi è rimasto impresso, un po' come Montella».

La Roma porterà a Bologna soltanto diciotto uomini. Ma Capello non drammatizza: «Dobbiamo avere la mentalità per sopportare anche as-

senze di grandi campioni. Dobbiamo essere competitivi in ogni momento e con qualsiasi formazione, sono certo che faremo un'ottima partita. Per questo non firmo mai per un pari».

Il Bologna non è sicuramente un avversario semplice. «Si chiude bene - riconosce Capello - Non è semplice segnare un gol ai rossoblù. Cercheremo di essere veloci».

Anche Guidolin però ha i suoi guai. «Sembra una persecuzione questa serie di infortuni. In tanti anni di panchina una emergenza del genere non mi era mai capitata». Lunga la

lista degli indisponibili: Locatelli, Maccellari, Goretti, Signori, Cipriani, Tarantino e lo squalificato Olive. Di Cassano Guidolin dice: «A Istanbul è stato capace di cambiare la partita. Ha valore e talento».

IL PROGRAMMA DI OGGI
ore 15: Bologna-Roma (Stream); Brescia-Udinese (D+); Chievo-Perugia (D+); Parma-Milan (Stream); Piacenza-Atalanta (D+); Torino-Venezia (D+); Venezia-Lecce (Stream); ore 20,30: Inter-Fiorentina (Tele+Bianco).

l'Unità

ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

lo sport

l'Unità

ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

palla a terra

ARPINO, MAESTRO DI CRONISTI SPORTIVI "BRACCONIERI"

Darwin Pastorin

Perché non si parla più di Giovanni Arpino? Che triste, questa dimenticanza. Arpino è stato (è) uno dei nostri più grandi narratori, sin dalla sua prima opera di successo, quella (1959) elogiata da Eugenio Montale: «Ha tutta l'aria di essere un capolavoro del suo genere», sentenziò il poeta premio Nobel. Ma lo scrittore, nato a Pola nel '27 e morto a Torino nell'87, ha rappresentato, e rappresenta, un punto di riferimento per noi che scriviamo di sport. Gli dobbiamo ritratti, resoconti e interviste esemplari, e il primo romanzo "dentro" il calcio: "Azzurro tenebra", ambientato ai mondiali tedeschi del 1974 e affresco di un mondo, di una generazione di calciatori e cronisti. Un piccolo gioiello che, chissà perché, non è più stato ristampato.

Arpino ha insegnato, a noi giornalisti sportivi, a essere, innanzitutto, "bracconieri di tipi e personaggi", che la vita "o è stile o è errore", è stato il primo a farci conoscere, e amare, lo scrittore argentino, ed ex centravanti in Patagonia, Osvaldo Soriano; a regalarci una delle più belle poesie in dialetto (piemontese) sul pallone, "Me grand Turin", dedicata al Grande Torino: "Filadelfia! Ma chi sarà così villano / da chiamarlo un campo? Era una culla / di speranze, di vita, di rinascita, / era sognare, gridare, era la luna, / era la via della nostra maturità. Hai vinto il mondo, / a vent'anni sei morto. / Mio Torino grande / mio Torino forte", questi i versi finali nella traduzione di Bruno Quaranta.

Giovanni Arpino, che disprezzava i "lugarli sofisticati della rassegnazione" e che si sentiva vittima "di tutte le attualità possibili" e "docente d'anime umane", ha innalzato la materia sportiva a modello letterario.

Resterà nella nostra culturale la sua feroce diatriba con Gianni Brera: dal grande amore, al grande freddo, per cause, in realtà, mai chiarite. Fu, questo sì, uno scontro fra due titani, fra due maestri: resteranno nel tempo, all'infinito, le loro pagine. Che non ci stancheremo mai di leggere e rileggere. «Parlar di football è bello e talora di spirito in compagnia, al bar. Scrivere è più ostico, la materia verbale è cruda, l'invenzione metaforica rischia sempre di travisare il gesto agonistico. Eppure anche questo piace immensamente al tifoso consumatore, che vuole iterazioni, vuole minuzie dette e stradette, vuole rivivere tra le righe quanto gli apparve nel battito d'una palpebra», così scriveva Giovanni Arpino.

Liverani, perfida beffa alla Signora

In un match ridotto a videogioco, il colpo del centrocampista manda in tilt la Juve



Nedved contrastato da Stankovic

Pino Bartoli

ROMA Forse lo aspettava da una vita, dai tempi dell'Astrea. O perlomeno da cinquanta minuti, tutti quelli offerti (spacciati, va) dal piattino di Lazio-Juve. E quando Fabio Liverani ha incontrato il pallone - finalmente quello giusto - ben oltre l'area della Juve, non ci ha nemmeno pensato. Sapeva già tutto, nessun dubbio. Lo ha colpito al volo, mentre l'Olimpico ha capito e ha trattenuto il fiato. La palla ha

disegnato un semicerchio nell'aria, poi si è impennata dolcemente, e infine si è appoggiata dentro alla rete, mentre Buffon la accompagnava con lo sguardo rassegnato e la testa girata. Gol-vittoria della Lazio. Niente da fare per il portiere bianconero, appena uscito alla disperata: una zuccata benedetta alla palla, sul limite, per toglierla dai piedi di Inzaghi. Di (bianco) neri torinesi, intorno, solo le ombre. Repertorio da Thuram, affidabilità da auto giapponese, indizio alla Maigret di zebre allo sfascio.

osservato speciale

Nedved, nero in tutti i sensi Ma qualcuno ancora lo ama

Prima palla toccata dopo 6 minuti, calcio di punizione debole a lato. Nel resto della partita Pavel Nedved farà qualcosa in più (assist per Del Piero, tiro su Peruzzi nella ripresa), comunque poco per giustificare la cifra che la Juve ha sborsato per strapparla al Lazio. E non è l'affetto del popolo biancoceleste che l'ha travolto prima del match (con tanto di passerella sotto la curva nord) a renderlo così docile e remissivo.

Nella Juve tutta vestita di nero Pavel rimane un fantasma. Anche nella zona destra dove lo dirotta una tantum Lippi. I compagni non lo cercano e lui non si propone più di tanto. Ogni intervento è

interlocutorio, all'insegna del "compitino", mai un rischio, un'iniziativa, un affondo. Nella Lazio, no. Lì era il punto di riferimento, il "soldato" in prima linea che non falliva mai un colpo. Insidioso perché capace di colpire sia di potenza che in agilità. Un altro giocatore.

Ai suoi ex-amici non fa del male, ricevendo invece qualche attenzione di troppo, soprattutto da Negro che ogni tanto lo incrocia. Ovazioni per lui prima della gara e anche dopo il 90' (recupero compreso). Ma sempre dalla curva laziale. E Pavel Nedved, che è un signore, alla fine ringrazia... i suoi tifosi.

m. f.

Comunque, l'unico fuori programma di una partita liberamente tratta dalla storia del flipper: tic-toc continuo, senza tregua e senza pietà. La tenacia degli spettatori, ogni tanto, è stata premiata da un paio di passaggi di fila. Diciamo che per la serata da non cicare (per la Lazio, ma non è che la Juve se la spassi) i signori dell'anticipo si sono dimenticati le porte.

Per un tempo, almeno, le paure e le voglie sono ristagnate a centrocampo come pozzanghere. Rarissimi gli assoli, anche perché i solisti Crespo e Trezeguet erano ingabbiati come Majorca in un'apea. Il primo gallo a cantare è stato il francesino (13'), in un'imitazione fedele del gol di Maradona all'Inghilterra. Solo che la "mano di Dio" (bagher di destro in volo, crash aereo con Peruzzi) stavolta ha trovato il fischietto di Viareggio appeso al collo di Pierluigi Collina: ammonito.

Il primo (e unico) tiro della Juve lo ha provato Edgar Davids, tornato a ringhiare da pitbull. Fossero tutti come lui, sulla corriera bianconera, Lip-

pi potrebbe dormire senza camomilla. L'olandese ha fondato una botta centrale, bella, ma bravo Peruzzi.

Poi nulla, il vuoto pneumatico (altro che anticipo di lusso) per altri venti minuti. Corse laterali intasate, spazi brevi come tappetini, clima ideale per ingessarsi nelle reciproche cariche a testa basso (e fiato cortissimo).

Palcoscenico ideale per i colpi di testa, nel senso di conigli tirati fuori dal cilindro fuori dagli ordini di scuderia. Ecco la Lazio, allora, che ha avuto il merito non solo di crederci, ma di osare. E quindi aprire un po' il bunker. Ne è uscito Simone Inzaghi, che a 2' dal primo ha spedito sul palo un invito di Liverani. Poi la rete dell'ex ragazzo di borgata, da ieri eroe biancoazzurro in servizio permanente. Crespo dopo 7' ha preso un palo esterno, per ricordare che il bomber timbra (quasi) sempre. Nedved ha vinto il suo complesso di Edipo al 12', secondo e ultimo tiro juventino. Fine delle trasmissioni, aggancio a quota 17. Se non porta rognia, può essere una svoltina.

LAZIO	1
JUVENTUS	0
LAZIO: Peruzzi 7, Negro 6, Nesta 6.5, Couto 6, Favalli 6, Poborsky 6.5, Giannichedda 6, Liverani 7 (37' st Baggio s.v.), Stankovic 5.5 (45' st Fiore s.v.), Crespo 6, Inzaghi 6.5 (37' st Lopez s.v.)	
JUVENTUS: Buffon 5, Thuram 6, Tudor 6, Juliano 6, Zenoni 5 (16' st Maresca 5), Tacchinardi 5 (33' st Paramatti s.v.), Davids 6, Zambrotta 6, Nedved 5.5, Del Piero 5 (23' st Amoruso s.v.), Trezeguet 5	
ARBITRO: Collina di Viareggio 6	
RETE: 5' st Liverani	
NOTE: ammoniti Trezeguet, Davids, Giannichedda, Poborsky e Inzaghi	

Milan al Tardini dopo il "grande rifiuto" dell'allenatore emiliano. Gene Gnocchi avverte: «Il pubblico te la farà pagare»

Parma aspetta l'ex Ancelotti al varco

Simonetta Melissa

PARMA Carlo Ancelotti si ripresenta allo stadio Tardini a meno di tre settimane dal voltafaccia che l'ha portato, lunedì 5 novembre, dalla parola data ai Tardini al contratto firmato con Galliani. A casa propria, a Felegara di Medesano, sulle colline di Parma. La città ducale per definizione è tranquilla ed educata. Non ci sarà il tutto esaurito, per il clou pomeridiano di giornata.

Né, per la verità, sono previste manifestazioni di particolare contestazione, ad Ancelotti, ma nessuno ha gradito il suo improvvisi tradimento. Quel chiedere moltissimo, a casa Parmalat (quadriennale da venti miliardi e ripulisti dirigenziali), e poi quel tirarsi indietro dopo il licenziamento di Terim. In pochi l'hanno già perdonato.

Gene Gnocchi sarà come di consueto impegnato nella maratona di "Quelli che il calcio...", dalle 14 alle 22.30, con pausa soltanto dalle 17 alle 20. Così quest'anno non può più affacciarsi al Tardini, con quel suo passo dinoccolato.

«Carletto non lo metto alla gogna - racconta il comico da casa sua, a Fidenza - perché so

benissimo che in questo ambiente si può cambiare idea nel volgere di un battito di ciglia. E io lo so bene, interpretando il ministro Giulio Tremonti, nel programma. Non so mai se il buco c'è o non c'è, né di quanto sia. Mi aspetto che il pubblico lo concipi per le feste, considerato anche non manca molto, a Natale».

Gene scherza, ma fino a mezzogiorno. «So che è una cosa che ci sta, si può cambiare idea, nel calcio. Dal suo punto di vista, ha agito lecitamente. Però credo che aver dato la parola e poi non averla mantenuta, se anche dal lato morale può non apparire così riprovevole, è giusto che il pubblico gliela faccia pagare, che di Ancelotti faccia un bello scempio. Durante la partita, non facciamo altro che rimproverargli».

E detto da chi simpatizza anche per il Milan, è doppiamente "grave".

«Errato, io tenevo solo per Savicevic. Il mio è un paradosso. Carlo fra l'altro è una bravissima persona. Allo stadio dovrebbe esserci un dileggio scherzoso, non rancoroso, che ben gli sta. Perché Ancelotti è proprio un reggiano dalla Testa Quadra».

Tifoso vip gialloblù, per antonomasia, è Alberto Bevilacqua, 62 anni. «Nato a Parma, ma nell'Oltretorrente. Sono parmigiano del sas-

so, come diciamo noi, per distinguere da chi è nato in centro storico. Da Parma me ne sono andato a vent'anni, per andare a lavorare al Messaggero, in cronaca nera ed esteri, seguendo la guerra del Congo e in Algeria. Con Parma, tuttavia, il coinvolgimento è sempre stato molto forte».

E anche la commistione fra cultura e calcio. «È uscito in questi giorni, per Einaudi, il mio Viaggio al Principio del Giorno. Uno sguardo sul mondo che credo importante. Resto uno dei pochi narratori che ha inserito una figura di calciatore parmigiano, tantopiù parmigiano, in un suo scritto. Alludo a Bruno Mora, cui spaccarono una gamba durante una partita internazionale, con l'Italia».

Bevilacqua incarna, anche a distanza, il parmigiano medio. Saggio e disincantato.

«Parma mi è rimasta nel cuore, sono un tifoso specifico, che segue la squadra della sua città con amore. Ho l'impressione che Parma, per le sue passioni ed esaltazioni, ed eventuali rancori, sia molto controllata. In generale, sul calcio, ha un atteggiamento orizzontale. La tifoseria non ha reagito in un modo particolarmente forte quando se ne sono andati campioni indiscussi, la scorsa e nelle precedenti estati. Il calcio a Parma è stato ridimensionato, sono

saltati i pennacchi dei campioni. Niente di eccezionale, dunque, neanche per Ancelotti».

Il suo no, secondo Bevilacqua, ha generato disprezzo. Niente più.

«Escluse alcune frange, di tifosi più caldi, Parma può avere antipatie, come con Malesani, ma oltre quello non si va. Figurarsi adesso: un sudamericano doc, per arie verdiane. L'accostamento, e alludo a Passarella, non è tanto azzeccato».

Contrastato l'animo di Franco Grossi, 53 anni, da 7 presidente del centro di coordinamento dei Parma club. «Parlare di Carlo fa anche un po' male, poiché con lui abbiamo avuto tutti un bellissimo rapporto. Perché al di là delle sue origini reggiane, è uno di Parma, che qui abita. Perché è educato e cortese. Non gli era piaciuto il fatto di essere stato allontanato quando, in fin dei conti, è stato l'unico che ci ha fatti arrivare secondi. Con un po' di fortuna si poteva vincere lo scudetto. E lui non aveva Veron ma Strada. In panchina non aveva Micoud o Boghossian ma i giovani: Pinton, Barone e Triuzzi. Ha scoperto Crespo e rifiutato Baggio, ma solo perché Sogliano l'aveva preso senza avvertirlo. Personalmente non mi sento di colpevolizzarlo, per la sua scelta, anche se un po' di delusione c'è stata».

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	62	57	14	59	69
CAGLIARI	85	45	16	24	1
FIRENZE	7	34	74	87	19
GENOVA	87	27	13	77	18
MILANO	83	40	39	74	25
NAPOLI	6	52	10	13	3
PALERMO	51	29	19	43	90
ROMA	16	25	86	15	80
TORINO	76	81	42	70	61
VENEZIA	36	73	28	8	24

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
6	7	16	51	62	83	JOLLY
						36
Montepremi						L. 16.642.694.155
Nessun 6 - Jackpot						L. 22.343.537.024
Nessun 5+1 Jackpot						L. 6.221.658.379
Vincono con punti 5						L. 123.279.300
Vincono con punti 4						L. 913.600
Vincono con punti 3						L. 22.600

flash

GRAN BRETAGNA

Rally, l'auto di Sainz esce di strada e finisce sulla folla: dodici feriti

Giornata drammatica al Rally di Gran Bretagna, ultima prova del campionato mondiale. Dodici spettatori sono rimasti feriti dalla Ford dello spagnolo Carlos Sainz, uscito di strada quando mancavano al traguardo due delle cinque prove previste per oggi su un tracciato del Galles. I soccorsi sono scattati immediatamente e per il trasporto dei feriti, tre dei quali gravi, sono state mobilitate anche due eli-ambulanze. La Ford ha annunciato subito il ritiro del suo pilota e del navigatore Luis Moya, rimasti tuttavia illesi. Secondo una radio locale, tra i feriti vi sarebbero anche quattro bambini.



Ambiente e attività sportive, binomio vincente

Convegno Coni, Petrucci propone un osservatorio permanente. Pescante: una legge sugli impianti

ROMA Una legge nuova sugli impianti sportivi per riappropriarsi del verde e degli spazi all'aperto. Il mondo dello sport si ribadisce il primo alleato dell'ambiente cogliendo per farlo l'occasione della conferenza nazionale dal titolo «Italia palestra a cielo aperto», organizzata dal Coni in collaborazione con la commissione ambiente del Cio e dei comitati olimpici europei. Un'alleanza che dal convegno riparte rafforzata e con nuove spinte propulsive, sia da parte del Coni che del governo. Il comitato olimpico, che dovrebbe ripristinare la vecchia commissione ambiente» come ha spiegato il presidente Gianni Petrucci, ha come obiettivo quello di fornire servizi attraverso l'istituzione di un tavolo di osservazione permanente a cui possano sedere tutte le parti interessate, da comuni, regioni a

enti locali.

«Il Coni offre la sua collaborazione a questa importantissima iniziativa - ha detto Petrucci - perché questa è una collaborazione all'ambiente, un tema che ci sta particolarmente a cuore. Per questo dovremmo ripristinare all'interno del Coni la commissione Ambiente, che esisteva in passato. L'obiettivo del Coni è di offrire servizi, prendendo atto di quello che stanno facendo in materia anche il Cio e il coordinamento delle regioni».

Del resto proprio il confronto con le esperienze presentate durante il convegno di alcune regioni in materia di sport e ambiente potrà essere utile per lo sviluppo di iniziative future.

Proprio al futuro guarda Mario Pescante, sottosegretario

ai beni culturali con delega allo sport, che ha annunciato un'iniziativa legislativa del governo sull'impiantistica per completare impianti avviati e mai ultimati, migliorare il funzionamento delle strutture esistenti, la messa a norma e l'abbattimento delle barriere architettoniche, il tutto nella salvaguardia dell'ambiente.

Una normativa che andrebbe a rinnovare l'impegno nei confronti dell'impiantistica preso con la legge 65/86 che prevedeva interventi straordinari in vista dei mondiali di Italia '90. L'impegno emerso nelle conclusioni, affidate al segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, è quello di dar vita ad un gruppo di lavoro composta da Coni, coordinamento delle regioni e province autonome, ministero dei beni culturali e ambientali. Al congresso hanno partecipato 250 delegati, di cui 150 di società sportive. All'avvio dei lavori ha preso parte anche Gianni Rivera, delegato allo sport del Comune di Roma.

A Kabul finito il tempo dei pugni proibiti

Anche la boxe era stata messa ko dai talebani. E le palestre escono dalla clandestinità

Salvatore Maria Righi

ROMA Nella sua fretta di vietare tutto e a tutti, quindi anche la boxe, il regime talebano a Kabul si è dimenticato un piccolo particolare. E cioè che la disciplina «anti-islamica» è stata praticata tra gli altri anche da un ragazzino abbracciato tanto ai guantoni che al Corano. Uno che sul ring non era mica male. Si chiama Cassius Clay, ma è diventato immortale come Mohammed Ali. Dicono: il più grande pugile della storia. Ma non solo. Un mito che non masticava solo hamburger e parodonti. Parlava anzi di tante cose. Sosteneva ad esempio che «l'uomo privo di immaginazione è senza ali». Un guerriero dei match impossibili, come quelli contro la guerra (Vietnam) o il razzismo, tutti però in nome di Allah. Che ha sposato strada facendo con orgoglio e devozione. Se tutti gli infedeli fossero così, insomma, i fondamentalisti dovrebbero cambiare mestiere.

Tanto è vero che proprio lui, in posa a guardia alta, è raffigurato in un vecchio poster di una palestra di Kabul. Dove, nell'ennesimo anno zero di una città e di un popolo, la vita ricomincia anche così. Saltando la corda, prendendo a pugni un sacco, facendo flessioni e addominali tra l'odore acre della canfora e del sudore. Con le luci accese e la porta non sprangata, però, finalmente. Senza più nascondersi.

Fino alla presa della città, infatti, la pratica del pugilato era tra le (innumerabili) vietate rigorosamente. I talebani avevano ricacciato tutti nelle cantine e nei seminterrati, a prendere a pugni non solo la faccia altrui, ma anche la rabbia di sentirsi ad anni luce da un mondo. Quello dei campioni come Ali, appesi pure loro con le loro sagome ingiallite, su muri spesso sbracciati e mai troppo sicuri.

Eppure anche da quelle parti, nel

regno dei talebani, c'è gente che non ha mai smesso di tirare coi guantoni. Teste dure come Mirasudin, 45 anni e una faccia plausibile per un catalogo completo di avventure. Un lupo di mare con la barba da sultano, le spalle di pietra e una figura tozza, ma fiera.

Campione dal 1971, l'anno in cui il ballerino di Louisville perdeva il titolo contro Joe Frazier: una delle sue cinque sconfitte in 61 incontri. Solo che a differenza del grande Ali, accartocciato sul suo mito e schiacciato dalla sua epopea, Mirasudin è rimasto al suo posto. Piantato come un idealista, o come un matto, a tirare i colpi



Un pugile mentre si allena sotto lo sguardo di Mohammed Ali ritratto in un poster e, sotto, Mirasudin, 45 anni, veterano della boxe afghana

REUTERS/Damir Sagolj

sulla fascia.

Figurarsi la boxe, torsi nudi e bicipiti in mostra. Eppure tra le prime videocassette offerte alla tivù di Stato della capitale, per riaccendere i motori della vita e riallacciarsi al mondo, ce n'era anche una che raccontava un combattimento di Mike Tyson. Un incontro che risale ad una decina di anni fa, le immagini infatti cominciano a ballare e a farsi un po' labili. Per gli spettatori afgani, comunque, una primizia.

All'oscuro delle cose, ma con la fiamma della passione sempre accesa. Non per niente la boxe può vantare un verbo spalmato davvero ovunque nel globo. L'Islam ha dato e continua a sfornare fior di campioni al quadrato. Tra gli esempi più recenti il tunisino Kamel Bouali, titolo mondiale piulone di soldati della Jihad uscissero dalla città. Hanno rimesso per terra i loro palloni in fretta, organizzando partite spontanee e fameliche. Felici di togliersi i pantaloni e le divise lunghe fino alle caviglie, perché prima non era consentito prima scoprire i quadricipiti e trottere in calzoncini

Del resto Algeria, Marocco, Egitto, Libia e il nord Africa in genere sono una gigantesca palestra a cielo aperto, seminata di tradizione francese. Musulmani e pugili, due volte orgogliosi.

Prova priva di mordente dell'Italia di Johnstone che a L'Aquila perde per 9 a 17 anche il terzo test internazionale

Rugby, azzurro stinto e Samoa ringrazia

Giampaolo Tassinari

Indietro tutta della nazionale di Johnstone che ieri pomeriggio nell'opprimente freddo del «Fattori» de L'Aquila, ha meritatamente perso (9-17) il test-match contro Samoa. Un'Italia piena di indecisioni, senza mordente in attacco e, soprattutto, molle e confusionaria in difesa, non è mai riuscita a mettere sotto pressione la squadra samoana apparsa per nulla irresistibile ma che è riuscita a portare a casa il risultato grazie ad una notevole intelligenza tattica unita ad un'implacabile efficacia nei placcaggi che uno dopo l'altro hanno finito per fiaccare le velleità degli azzurri. Se poi aggiungiamo che per oltre un tempo gli ospiti hanno giocato con un uomo in meno nella nevralgica posizione di terza ala in mischia (espulso Lalomilo al 33') e che Samoa si è presentata senza un piazzatore

degno di questo nome (4 su 10 al tiro) allora la sconfitta assume le sembianze di un clamoroso tracollo sia nell'approccio mentale di Moscardi e Truppa sia nel continuo ed erroneo atteggiamento tattico dimostrato.

E a questo punto torna a ballare la già discussa posizione del tecnico dell'Italia, il neozelandese Brad Johnstone, specialista e studioso del pacchetto di mischia, che deve davvero aver patito le pene dell'inferno nell'aver visto ieri degli avanti così slegati sui quali i marpioni samoani hanno esercitato una pressione asfissiante.

Il pomeriggio aquilano è subito iniziato in salita per l'Italia che, dopo soli 5' di gioco, ha incassato l'unica meta di tutta la partita permettendo all'ottimo centro Seveali di rompere un paio di tackles prima di servire al largo la guizzante ala Fa'atau che è filata in meta indisturbata sotto gli sguardi increduli dei nostri giocato-

ri. Con tutta la gara ancora da giocare, ci si attendeva un'adeguata reazione italiana, cosa invece mai accaduta, e le sporadiche folate offensive degli azzurri si sono andate ad infrangere costantemente contro l'indistruttibile diga samoana eretta da capitano Siliti ben coadiuvato nei placcaggi da dei frequentati veloci e solidi tra cui è spiccato per poliedricità l'ala Lima, vecchia conoscenza del nostro rugby. Una meta valida di quest'ultimo allo scadere del primo tempo non è stata però concessa a Samoa che comunque è riuscita a chiudere il parziale avanti di due lunghezze, 9-11, prima di rientrare in campo nella ripresa in cui la tanto attesa rimonta italiana non si è mai concretizzata e dove l'estremo ospite Leaega ha definitivamente affossato le speranze azzurre. Solo Denis Dallan si è salvato nel grigiore italiano. Ed adesso il Sei Nazioni con Johnstone sempre più in imbarazzo e perdente.

l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG	£.	485.000	Euro 250,48
		6 GG	£.	416.000	Euro 214,84
ESTERO	6 MESI	5 GG	£.	350.000	Euro 180,75
		7 GG	£.	250.000	Euro 129,11
		6 GG	£.	215.000	Euro 111,03
ESTERO	12 MESI	7 GG	£.	1.000.000	Euro 516,45
		6 GG	£.	600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° **48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'**Ufficio Abbonamenti**

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

CATHERINE ZETA-JONES VUOL CANTARE. EVITATE LA RESSA ALLE USCITE

Bruno Vecchi

CANTATTORI SI DIVENTA. Prima era solo un eccentrico vezzo. Vedi Julia Roberts in Tutti dicono I Love You, Kenneth Branagh in Pene d'amor perdute e Antonio Banderas in Evita. Adesso è diventata una moda. Merito (o colpa) di Nicole Kidman e di Moulin Rouge. Ma se la rossa ex signora Cruise ha dimostrato di saper fare anche con il canto, come andrà a finire con Catherine Zeta-Jones e Renée Zellweger prossime protagoniste del musical Chicago? Il progetto è ambizioso. Nel cast, infatti, sono segnalati anche Hugh «X-man» Jackman, Toni Colette e Kathy Bates. Per la regia si era parlato di Spike Lee, ma si è chiuso sul nome di Rob Marshall. Tra i produttori, c'è chi azzarda addirittura la presenza di Robert De Niro. Quanto a Banderas, ha deciso pure lui di riprovarci. Con l'en-

esima versione di. Gli sviluppi alla prossima cantata. **CATTIVERIE DI PIOMBO.** La stampa anglosassone non è andata troppo per il sottile con Steven Spielberg e il suo A.I. - Intelligenza Artificiale. Il Sunday Times, ad esempio, ha chiosato: «Chiedere a Spielberg di riprendere un progetto di Kubrick è come chiedere a Cliff Richard di terminare un album rap lasciato incompiuto da Tupac Shakur (il rapper assassinato qualche anno fa, ndr). **ANCORA TU?** Non c'è due senza tre. Così, dopo il successo della prima e della seconda puntata, Mike Myers e Jay Roche hanno deciso di mettere in cantiere l'opus tre delle avventure di Austin Powers. Titolo: Goldmembers. Qualcuno si chiede se l'agente più sgan-gherato della storia diventerà una sorta di sequel in

stile Pantera Rosa. La produzione non si pronuncia. E neppure Mike Myers è intervenuto con un commento. Forse perché sta ancora contando i 25 milioni di dollari del suo contratto. **PUGNI CHIUSI.** Meg Ryan ha deciso di darsi alla boxe. E in Against the Ropes incarna Jackie Kallen, una manager del ring realmente esistita a Detroit. Il film segna anche l'esordio alla regia dell'attore Charles S. Dutton. Primo ciak a metà novembre. **L'AZIONISTA.** Ancora un film d'azione prodotto da Luc Besson: primo lungometraggio in inglese del regista hongkonghese Corey Yuen. Firmata dallo stesso Besson e da Robert Kramer, la storia è ambientata nell'universo dell'immigrazione clandestina. Le riprese saranno effettuate a Parigi e nel Sud della Francia.

ERRATA CORRIGE. Le chiacchiere hollywoodiane davano per certo che il prossimo film diretto da Steven Soderbergh, How to Survive a Hotel Room in Fire, sarebbe stato una sorta di seguito di Sesso, bugie e videotapes. Mica vero. Vera, per contro, la notizia che dà certa la presenza nel cast di Julia Roberts, nel ruolo di una giornalista. Nella «squadra» sono segnalati anche David Duchovny e Catherine Keener. Le riprese, che dovrebbero iniziare questo mese, saranno effettuate in pellicola e in digitale. **GRAFFITI.** «Mi chiedete se preferisco recitare, scrivere o dirigere un film? La scrittura è l'attività più difficile. Amo recitare. Amo la messa in scena. Ma soprattutto amo il momento delle riprese. Quello che non mi piace, invece, è la post produzione», Billy Bob Thornton.

taccuino

LE «OMBRE» DI MARCO BALIANI Al Metastasio di Prato replica oggi «Ombre» di Marco Baliani per la regia di Maria Maglietta. Ispirato al «Peter Schlemihl» dello scrittore romantico Adalbert von Chamisso, storia di un giovanotto nullatenente che vende la propria ombra al diavolo in cambio di ricchezza e potere, lo spettacolo diventa racconto orale, da ascoltare su quel «passaggio difficile dalla giovinezza all'età adulta» e delle trappole che su quella soglia ci attirano e seducono.

treset

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ Nino Rizzo Nervo è l'ultimo a lasciare la «barca» dopo Lerner, Fazio e Giovalli

Maria Novella Oppo

Le dimissioni di Nino Rizzo Nervo dalla direzione della informazione de La7 hanno aperto un'altra falla nello scafo (se ci perdonate la battuta) fin troppo scalfato del giornalismo televisivo. Se c'erano dei dubbi che qualcuno potesse tollerare intromissioni nel chiuso del duopolio perfetto, ora sono caduti. Non ce n'è per nessuno e il controllo della comunicazione è sempre più saldamente in mano a chi detiene il primato economico e politico. La televisione che fu di Cecchi Gori e che attualmente è di Telecom, è alla sua ennesima falsa partenza. Dopo l'estromissione di Fabio Fazio e quella di Gad Lerner, nonché l'abbandono del direttore di rete Roberto Giovalli, ora lascia anche un giornalista che viene da un'ultra ventennale carriera dentro la Rai. Una carriera cominciata da giovanissimo a Palermo e proseguita, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, sul terreno minato della lotta contro la mafia, per approdare a Televideo, poi alla direzione dei tg regionali e infine al Tg3. Prima di lasciare la Rai e scegliere, come dice con ironia, «con felice intuizione» La7, nello scorso mese di giugno.

Dottor Rizzo Nervo, dimissionario o dimissionato?

Non mi ritengo né uno, né l'altro. Parlerei di risoluzione consensuale. D'altra parte, quando un direttore si accorge che ci sono divergenti valutazioni tra lui e l'editore, è normale che si arrivi a una decisione. La definizione è irrilevante, non c'è un atto formale, abbiamo entrambi visto l'opportunità di una scelta del genere.

Ma con chi è avvenuta la trattativa?

Non è un problema di persone, né di trattative. Io ero convinto che ci fosse una forte urgenza nella definizione del progetto, per poter partire. Visto che siamo a novembre e il nuovo palinsesto doveva andare in onda al massimo tra gennaio e febbraio. Questa urgenza si può affermare se ci sono atti conseguenti. Invece, se la situazione ristagna...

Non può raccontarci nei particolari come sono andate le cose?

È giusto che ci sia una certa riservatezza nei confronti dell'azienda. La dialettica tra editore e direttore è una cosa normale, come è normale che, quando c'è differenza di intenti, il direttore ne prenda atto.

Però ora ne risulta ancora più ferita l'immagine della tv, e per una tv l'immagine è (quasi) tutto. Senza contare che anche il rapporto col pubblico dovrebbe essere più limpido.

Il rapporto col pubblico è trasparente. Il pubblico si accorge da solo di quello che succede e di quello che va in onda.

Ora si accorgerà che sono stati proclamati 5 giorni di sciopero. Ma, insomma, che cosa si sta giocando sul corpo, anzi sul povero cadavere de La7? È



In un paese normale ci sarebbe stato lo spazio per una tv di nicchia, ma come si fa a far concorrenza al premier?
(Rizzo Nervo, direttore dimissionario)



In alto, uno studio di La7. Accanto, Tronchetti Provera e Afef. A sinistra, Berlusconi sorridente

addizioni e sottrazioni

Un padrone per sette tg Dall'idea del terzo polo al super polo Berlusconi

Enzo Costa

Che terzo polo volete che ci sia, in un posto dove c'è un Polo solo, quello cosiddetto delle libertà (da ultimo riconvertitosi in Casa, che fa tanto Grande Fratello)? Se il bipolarismo italiano è imperfetto, l'originale magnetismo catodico che regna nella penisola meriterebbe non so quale immaginifica definizione: magnetismo sospetto? Furbetto? Forse meglio diretto, nel senso di orientato unidirezionalmente verso Palazzo Chigi. Comunque tu giri l'antenna o smantelli sul telecomando, il segnale che capti è uno solo: quello che emana dal Presidente del Consiglio. Non bastava possedere Mediaset e controllare la Rai: urgeva annientare La7, hai visto mai che un bene pubblico come l'etere fosse inquinato da qualche emissione gradita anche alla metà (e più) degli italiani che non hanno votato il Bisunto del Signore? Le dimissioni di Nino Rizzo Nervo dalla direzione del tg sono l'ultimo capitolo della cronaca di una morte eterica annunciata fin dal curioso turnover Colaninno-Tronchetti Provera, propedeutico a significativi, chiamiamoli così, movimenti di mercato: l'Edlinord di berlusconiano conio finita in mano alla metà di Afef, e il talkshow di Fabio Fazio finito al macero poco prima della prima puntata: motivazione ufficiale - per questo bizzarro caso di aborto ben oltre al (palin) sesto mese di gravidanza - la sua incompatibilità con la nuova direzione tematica presa dalla proprietà entrante: quella del canale all-news. Un simpatico eufemismo anglofilo per dire che uno come Fazio (il conduttore, non il Governatore) disturbava troppo il Manovratore del-

tà vera?

Credo onestamente che sia difficile fare attività concorrente al presidente del Consiglio. Anche se non vi fosse un atteggiamento attivo da parte sua, c'è una sorta di timore inconscio.

Vuol dire che Tronchetti Provera ha paura dello scontro?

Non sto parlando di Tronchetti e Telecom. Note come nessuna grande impresa abbia questo grande interesse ad entrare nel mercato della tv. Credo che, in relazione al

conflitto di interessi non risolto, non sia la miglior cosa per un imprenditore entrare nel settore occupato con tanta forza dal presidente del consiglio. Peraltro, legittimamente, visto che la legge glielo consente.

Già, questo è il problema.

Ho trovato strano, nel momento in cui La7 era in vendita, a settembre, che non ci sia stata corsa ad acquistarla da parte di altri soggetti del mondo della comunicazione. Ho trovato davvero singolare la mancanza di compratori. Per qualsiasi impresa, oggi la tv più che essere un'opportunità, diventa un problema, in un sistema così chiuso.

E quali sono le prospettive per La7 dopo questa ennesima crisi?

Questo non lo saprei dire. Spero, soprattutto per chi ci lavora, che quell'urgenza di cui parlavo si attui e si facciano gli investimenti necessari. Pur senza un direttore di rete, con il quale la collaborazione è sempre fondamentale, sono riuscito a mettere mano alla riorganizzazione della redazione, unificando sport e tg, senza spargimento di sangue, anzi con grandissima collaborazione da parte di tutti.

Me ne sono andato perché io chiedevo di definire il progetto con urgenza e invece la situazione ristagnava. Non mi stava bene

cambiata ancora una volta la linea editoriale?

Guardi, sul progetto all news in Italia non ci sono punti di riferimento. Può significare tutto o niente. La storia de La7 fin dall'inizio dimostra quanto sia difficile per un editore entrare nel mercato televisivo. Ecco, il problema è soprattutto questo: la difficoltà di ingresso per nuovi soggetti. Difficoltà oggettiva, che deriva dall'esistenza di due oligopoli, dalla follia di fare guerra a due colossi. Questo è emerso fin da quando Pelliccioli ha

cominciato questa impresa: fare una tv di nicchia che aveva l'obiettivo di conquistarsi il 5% degli ascolti in 3 anni. In un paese normale ci sarebbe stato lo spazio, mentre in Italia è impossibile, anche per una quota in fondo così piccola. Questo non avviene in nessun altro settore. Se uno vuole, anche tra due supermercati, può aprire la sua drogheria. Invece in campo televisivo no.

Non è così facile da capire, visto che l'editore de La7 non è un piccolo droghiere senza risorse. Qual è la difficoltà?

scelti per voi

LA BANDA DEGLI ONESTI
Regia di Camillo Mastrocinque - con Totò, Peppino De Filippo, Giacomo Furia, Gabriele Tinti. Italia 1956. 90 minuti. Commedia.

Un portiere casualmente in possesso di un cliché rubato si mette a fabbricare banconote false con due amici. Suo figlio, un finanziere, è invece sulle tracce di una banda di falsari e l'uomo, per non comprometterlo decide di costituirsi. Scopre però che l'unico biglietto che lui e i suoi complici hanno speso è quello autentico usato come campione.

Raitre 7.55

L'UOMO DI SAIN MICHEL
Regia di Jacques Deray - con Alain Delon, Nathalie Delon, Paul Meurisse. Francia 1970. 86 minuti. Commedia.

Un uomo s'è fatto prete dopo la morte presunta per annegamento della moglie. Dopo qualche anno, la donna ricompare mettendo in grave imbarazzo il concorsore, ora parroco di una piccola comunità. Che fare? Forse è meglio tornare privato cittadino e riprendersi la moglie. Ma costei, intanto, s'è fatta suora e lui la rapisce dal convento.

Canale 5 1.45



ROCCO E I SUOI FRATELLI
Regia di Luchino Visconti - con Alain Delon, Claudia Cardinale, Annie Girardot. Italia 1960. 180 minuti. Drammatico.

La tragica vicenda di cinque fratelli lucani immigrati a Milano con la madre. Rocco cerca di tenere unita la famiglia, ma tutto è inutile: Simone finisce per ammazzare una povera prostituta, sua ex amante; Vincenzo diventa un piccolo borghese e Ciro un operaio. La speranza di un ritorno al sud rimane solo al più piccolo, Luca.

Raitre 1.05

LA PROMESSE
Regia di Luc e Jean Dardenne - con Jérémie Renier, Olivier Gourmet. Belgio 1997. 90 minuti. Drammatico.

Nel Belgio dei nostri giorni, Igor, un giovane che lavora con il padre in una piccola ditta di costruzioni, assiste a un incidente mortale ai danni di un immigrato extracomunitario. Il padre di Igor, sfruttatore di mano d'opera clandestina, tenta di mettere a tacere l'accaduto, suscitando però un sentimento di ribellione nel figlio.

Raitre 3.05

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.40 IL MEDICO DI CAMPANIA. Telefilm. "Nessuno è perfetto". Con Christian Quadflieg, Gila Von Welterhausen, Hendrix Martz
7.30 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica "Sogni d'oro".
8.00 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore per bambini. Conducono Annalisa Mandolini, Ettore Bassi. Regia di Furio Angiolella
9.25 SANTA MESSA CON CANONIZZAZIONI E RECITA DELL'ANGELUS DALLA BASILICA VATICANA
11.55 LINEA VERDE. IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Fabrizio Del Noce. Regia di Marco Sponeri
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 DOM & NIKA IN. Contenitore. Conduce Carlo Conti. Con Mara Venier, Ela Weber, Antonella Clerici. Regia di Jocelyn. All'interno: 17.00 Tg 1. Notiziario
18.10 RAI SPORT 90' MINUTO. Rubrica. Conduce Fabrizio Maffei

Rai Due

6.35 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica
6.40 ANIMA. Rubrica
7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina. Notiziario
9.00 Tg 2 - Mattina L.I.S. Notiziario
10.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
10.05 DISNEY CLUB. Contenitore
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Roberta Capua. Conduce Piero Celli. Regia di Michele Guardì
13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Gene Gnocchi, Massimo Caputi. Regia di Paolo Beldi
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Gene Gnocchi, Massimo Caputi. Regia di Paolo Beldi
17.10 RAI SPORT STADIO SPRINT. Rubrica sportiva
18.00 TG 2 DOSSIER. Attualità
18.50 TG 2 EAT PARADE. Rubrica
19.00 SENTINEL. Telefilm. "La vendetta"

Rai Tre

6.00 FUORI ORARIO.
7.55 LA BANDA DEGLI ONESTI. Film (Italia, 1956). Con Totò, Peppino De Filippo, Giulia Rubini, Giacomo Furia.
9.40 SPECIALE IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Lucia Colo.
11.15 TG 3 EUROPA. Rubrica
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa.
12.45 LA MUSICA DI RAITRE. Rubrica. Conduce Piero Celli. Regia di Paola Longobardo. All'interno: 11.55 ANGELUS DEL S. PADRE. Concerto n. 2 op. 18 per piano e orchestra. Musica. Dirige Eliahu Inbal. Con Con l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai. Di Sergi Rachmaninov
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica. Con Philippe Daverio.
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Gene Gnocchi, Massimo Caputi. Regia di Paolo Beldi
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colo.
14.30 LA NOTTE DEI MISTERI. A cura di Francesca Ciulla
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorlies. Regia di Igor Skofic
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.10 T3 EST-OVEST
7.10 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
7.30 CULTO EVANGELICO
8.34 AGRICOLTURA, AMBIENTE, ALIMENTAZIONE
9.03 VIVA VERDI
9.16 CON PAROLE MIE
10.15 SANTA MESSA
11.08 DIVERSI DA CHI?
11.15 OGGIQUINDI. A cura di Enzo Celsi
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI
14.05 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.20 PALLAVOLANDO
19.17 TUTTOBASKET
20.05 ASCOLTA, SI FA SERA
20.22 GR 1 CALCIO POSTICIPO DI SERIE A
23.33 SPECIALE BAOBARNUM
23.50 SPECIALE OGGIQUINDI
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
2.02 BELLA ITALIA
5.45 BOLMARE
5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.50 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.01 IL CAMELLO DI RADIOUE
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo.
8.00 IL CAMELLO DI RADIOUE.
A cura di Anna Mirabile
9.00 LUPO ALBERTO. Con Francesco Salvi, Gianni Fantoni
9.33 PENNELOPE WAIT. Regia di Linda Critelli. A cura di M. Cristina Tarantelli
10.37 MEME. A cura di Fabrizia Boiardi
12.00 FEZIG FILES
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo.
13.00 TEST A TEST. Di Fabrizia Boiardi
13.38 DONNA DOMENICA
14.45 CATERPOT. A cura di Renzo Ceresa
17.00 STRADA FACENDO. Regia di Dario Pettinelli, Alex Iadicicco
19.50 GR SPORT. Notiziario sportivo
20.00 DISPENSER
25.00 DON MATTEO 2 (O.M.)
21.00 TO BE HAPPY! Regia di Linda Critelli. A cura di Linda Critelli
22.30 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
0.30 DUE DI NOTTE
3.00 INCIPIT. (R)

RETE 4

6.00 MAPPAMONDO. Documentario. Conduce Antonella Aggiano. (R)
6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. TF. "È vero che il sergente è morto così?"
7.10 QUINCY. Telefilm.
8.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: 9.30 Sinfonia n. 2 in re magg. Musica
10.00 ANTEPRIMA LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Show
10.10 S. MESSA
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO.
11.08 DIVERSI DA CHI?
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
11.40 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO.
2. PARTE. Show
12.30 MELAVERDE. Rubrica
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 PARLAMENTO IN. Attualità
14.40 L'ISOLA. Film (USA, 1980). Con Michael Caine, David Warner, Angela Punch McGregor. All'interno: 15.20 Meteo. Previsioni del tempo
16.10 LA COLLERA DEL VENTO. Film (Spagna, 1970). Con Terence Hill, Maria Grazia Buccella, Mario Pardo, Carlo Alberto Corina. All'interno: 17.00 Meteo. Previsioni del tempo
18.30 COLOMBO. Telefilm.
"Un giallo da manuale"
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo
19.35 COLOMBO. Telefilm.
"Un giallo da manuale"

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.45 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. A cura di Monsignor Ravasi e Maria Cecilia Sangiorgi
9.30 ANGELO DA QUATTRO SOLDI. Film (USA, 1990). Con Paul Hogan, Elias Koteas, Linda Kozlowski, Joe Dallesandro. Regia di John Cornell. All'interno: 10.20 Meteo 5.
11.20 SETTIMA CIELO. Telefilm.
12.20 GRANDE FRATELLO. Rubrica
13.00 TG 5. Notiziario
13.35 BUONA DOMENICA. Show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Luca Laurenti, Laura Freddi, Orietta Bertl. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.00 Grande Fratello. Real Tv
"Riassunto della settimana"
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv

ITALIA 1

12.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR. Situazione comedy.
"Fratello nero non sei mio fratello". Con Will Smith
12.35 STUDIO APERTO. Notiziario
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Max Pisu, Federica Fontana. Regia di Andrea Sanna
13.35 LE ULTIME DAI CAMPI. Telefilm. "Uno psichiatra per Superman". Con Dean Cain
13.30 ROBOT WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. Gioco. Conduce Andrea Lucchetti
14.30 CAMBIO VITA. Film (USA, 1992). Con Albert Finney. Regia di Bruce Beresford
17.25 REAL MAN. Film (USA, 1987). Con James Belushi. Regia di Dennis Feldman
19.00 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm. "Vienna 1908"

7

6.00 LA BELLA E LA BESTIA. Telefilm
7.00 STREET FIGHTER. Telefilm
8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
12.00 FASCIA PROTETTA. Rubrica (R)
12.30 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. "Uno psichiatra per Superman". Con Dean Cain
13.30 ROBOT WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. Gioco. Conduce Andrea Lucchetti
14.30 CAMBIO VITA. Film (USA, 1992). Con Albert Finney. Regia di Bruce Beresford
17.25 REAL MAN. Film (USA, 1987). Con James Belushi. Regia di Dennis Feldman
19.00 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm. "Vienna 1908"

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario
20.45 DON MATTEO 2. Miniserie. "La banda" - "Il morso del serpente". Con Terence Hill, Nino Frassica, Flavio Insinna, Gastone Moschin. Regia di Andrea Barzini, Leone Pompucci
22.45 TG 1. Notiziario.
22.50 TV7. Attualità.
A cura di Andrea Melodia, Stefano Tomassini, Barbara Modesti
23.45 I SEGRETI DEL GATTOPARDO. Documentario
0.15 TG 1 - NOTTE. Notiziario
0.25 STAMPA OGGI. Attualità
0.45 SPECIALE SOTTOVOCE. Rubrica. "Così è la vita"

sera

20.00 ZORRO. Telefilm. "Il mistero del ragazzo cinese"
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.55 QUELLI CHE... LO SMOKING È DI RIGORE. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi. Regia di Paolo Beldi
22.30 RAI SPORT LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.
Conduce Marco Mazzocchi
23.55 TG 2 - NOTTE. Notiziario
0.10 PROTESTANTISMO. Rubrica
0.45 PROFILER. Telefilm. "Urto violento". Con Ally Walker, Robert Davi, Julian McMahon, Peter Frechette
1.30 ITALIA INTERROGA. Rubrica. Con Stefania Quattrone

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

13.00 SCIENZA. "Hot Science dall'Italia"
14.00 AVVENTURA. "Sogni fantastici"
15.00 STORIE DI DISASTRI. "Hindenburg"
16.00 STORIE DI DISASTRI. Documentario. "I segreti del Titanic"
17.00 SCIENZA. "La livella"
18.00 AMBIENTE. "Amico uomo"
19.00 SCIENZA. Documentario. "Hot Science dall'Italia"
20.00 AVVENTURA. "Sogni fantastici"
21.00 STORIE DI DISASTRI. Documentario. "Hindenburg"
22.00 STORIE DI DISASTRI. Documentario. "I segreti del Titanic"
23.00 SCIENZA. "La livella"
24.00 NATURA. Documentario. "La stagione dei salmoni"
0.30 AVVENTURA. Documentario

TELE +

12.10 LA VITA SEGRETA DEL CERVELLO DI UN BAMBINO. Documentario
13.10 HOMICIDE. Telefilm.
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica sportiva
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
17.25 REGOLE D'ONORE. Film drammatico (USA, 2000). Con Tommy Lee Jones. Regia di William Friedkin
19.30 PREPARATI CALCIO SERIE A. Rubrica sportiva
20.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Inter - Fiorentina
22.45 IN VIAGGIO VERSO IL MARE. Film (USA, 1997). Con C. Slater
0.10 PER UNA SOLA ESTATE. Film sentimentale (USA, 2000). Con Chris Klein. Regia di Mark Piznarski

TELE +

11.10 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Chelsea - Blackburn Rovers. (R)
12.50 BASKET. NBA. Toronto Raptors - Milwaukee Bucks. (R)
14.35 LOS ANGELES SENZA META. Film commedia (Finlandia, 1998). Con Danni Quaid. Regia di G. Hoblit
16.20 OMICIDI DI CLASSE. Film thriller (USA, 1998). Con Uma Thurman
18.40 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm
19.25 SI FA PRESTO A DIRE AMORE. Film (Italia, 2000). Di e con Enrico Brignano
21.00 JET SET. Film commedia (Francia/Spagna, 2000). Con S. Le Bihan
22.45 CONTESSTO. Rubrica di cinema
23.50 IL PARTIGIANO JOHNNY. Film (Italia, 2000). Con Stefano Dionisi

TELE +

13.30 SAY WHAT?. Show. Conduce Marco Maccarini
14.30 BLUE SUBMARINE SPECIAL SUNDAY. Speciale
17.00 MAKING OF BLUE SUBMARINE
17.20 FLASH. Notiziario
17.30 DISCO 2000. Musicale. "Puntata dedicata al Queen". Conduce Giorgia Surina
19.00 BECOMING. Musicale. "Puntata dedicata a Janet Jackson"
Conducono Camilla Raznovich, Fabrizio Biggio
20.00 WEEK IN ROCK. Rubrica
20.30 TOP SELECTION. Musicale. Conducono Paola Mauerger, Fabrizio Biggio
22.30 STYLISIMO. Show
23.00 SUPEROCK. Musicale

TELE +

13.00 ERANO NOVE CELIBI. Film commedia (Francia, 1939)
15.00 FLAVIA LA MONACA MUSULMANA. Film dramm. Con Florinda Bolkan. Regia di Gianfranco Mingozzi
17.00 LA SIGNORA È STATA VIOLENTATA. Film commedia (Italia, 1973). Con Pamela Tiffin. Regia di Vittorio Sindoni
19.00 IO SONO CON TE. Film commedia (Francia, 1943). Con Pierre Fresnay
21.00 AMORE ALL'ITALIANA - I SUPERDIABOLICI. Film commedia (Italia, 1966). Con Walter Chiari. Regia di Steno
23.00 FLAVIA LA MONACA MUSULMANA. Film drammatico (Italia, 1974)
1.00 SE PERMETTETE PARLIAMO DI DONNE. Film comm. Con Vittorio Gassman. Regia di Ettore Scola

TELE +

14.00 LA VALIGIA DELL'ATTORE. Rubrica
14.00 CERASELLA. Film commedia (Italia, 1959). Con Claudia Mori. Regia di Raffaello Matarazzo
16.30 IL PESCE INNAMORATO. Film commedia (Italia, 1999). Con Leonardo Pieraccioni
18.15 LE MONTAGNE DELLA LUNA. Film avventura (USA, 1990). Con Iain Glen. Regia di Bob Rafelson
20.30 VISIONI. "Sette giorni di cinema"
21.00 ALMOST BLUE. Film drammatico (Italia, 2000). Con Andrea Di Stefano. Regia di Alex Infascelli
22.20 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
22.35 HEIMAT 2 - L'EPOCA DEL SILENZIO. Film drammatico (Germania, 1984)
0.30 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica

IL TEMPO

SERENO POCO NUBOLOSO NUBOLOSO MOLTO NUBOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	2 10	VERONA	3 8	AOSTA	-5 6
TRIESTE	2 11	VENEZIA	-1 10	MILANO	-1 9
TORINO	-3 7	MONDOVI	3 5	CUNEO	2 6
GENOVA	4 13	IMPERIA	9 13	BOLOGNA	-1 9
FIRENZE	-1 7	PISA	-3 8	ANCONA	0 10
PERUGIA	7 5	PESCARA	1 10	L'AQUILA	-1 8
ROMA	2 10	CAMPBASSO	-3 0	BARI	6 8
NAPOLI	4 10	POTENZA	2 8	S. M. DI LEUCA	7 8
R. CALABRIA	7 13	PALERMO	9 14	MESSINA	6 11
CATANIA	9 13	CAGLIARI	5 12	ALGHERO	2 12

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-3 -2	OSLO	-7 1	STOCOLMA	-2 1
COPENAGHEN	-2 4	MOSCA	-8 -7	BERLINO	0 4
VARSAVIA	0 2	LONDRA	6 6	BRUXELLES	4 7
BONN	3 6	FRANCOFORTE	3 5	PARIGI	3 8
VIENNA	2 4	MONACO	-1 0	ZURIGO	-3 3
GINEVRA	-3 6	BELGRADO	0 9	PRAGA	2 2
BARCELLONA	5 12	ISTANBUL	9 13	MADRID	-1 16
LISBONA	9 17	ATENE	17 17	AMSTERDAM	5 7
ALGERI	7 18	MALTA	13 20	BUCAREST	0 12

OGGI

Nord: parzialmente nuvoloso per nubi medio-alte, con annuvolamenti più intensi sul settore alpino e sulle zone orientali. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Sud e Sicilia: nuvolosità variabile.

DOMANI

Nord: parzialmente nuvoloso, con annuvolamenti più intensi sul settore alpino e prealpino. Centro e Sardegna: poco nuvoloso con aumento della nuvolosità dal pomeriggio. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

LA SITUAZIONE

L'Italia è interessata da un flusso di correnti d'aria fredda proveniente dal Nord Europa.

domenica 25 novembre 2001

in scena

rUnità 23

convegni

TOTO ALL'UNIVERSITÀ

Quanto c'è della genialità di Totò nel nostro immaginario collettivo? Molto. E per «sviscerarlo» se ne discute in un convegno promosso dall'Università e dal Comune di Ancona in programma lunedì 26 alle ore 17.30 nel palazzo Camerata: con la figlia di Totò, Liliana De Curtis, ne discuteranno scrittori, giornalisti, cantanti, musicisti, attori. Per due giorni è inoltre allestita la mostra un'oristica «Un francobollo per Totò» che, curata da Michele Rossi, presenta i disegni dei più grandi vignettisti italiani in omaggio al principe della risata. Che, di certo, se la riderà davvero tanto a vedere che si continua a parlare di lui addirittura in convegni universitari.

a teatro

È UNA DONNA, È UN LABIRINTO, È VENEZIA. BUON VIAGGIO

Aggeo Savioli

Hugo Von Hofmannsthal (1874-1929), austriaco, poeta, scrittore, drammaturgo, un maestro (dicono gli esperti) della lingua tedesca, librettista famoso per la sua collaborazione con Richard Strauss, ci ha lasciato non pochi cospicui titoli, e tra gli altri un romanzo o racconto incompiuto, Andrea o i ricongiunti, del quale restano decine e decine di pagine concluse e parecchi appunti, abbozzi, tracce. La vicenda è quella d'un ragazzo viennese che, in pieno Settecento, arriva, non senza qualche iniziale peripezia, nella favolosa Venezia, e qui ha una serie di incontri ed esperienze, con personaggi di vario genere e taglia, ma dove dominante è la componente femminile: la Città stessa, così spesso in maschera, gli si configura come una Donna, o forse un Labirinto, nei cui meandri egli

rischia di perdersi. Ragazze d'intemerata virtù, signore di rango o disinvoltate cortigiane costellano il suo tortuoso itinerario, verso un approdo che si può anche supporre felice.

Da questa turbinosa materia, ricca di fascino soprattutto per chi sia ancora sensibile al mito della Mitteleuropa e dei relativi addentellati, ma insidiosa per la sua complessità e, insieme, lacunosità, Enrico Groppali (giornalista, critico, saggista) ha tratto, con coraggio non privo di audacia, un testo teatrale, intitolato semplicemente Il viaggio a Venezia, che, allestito nell'ambito del Settembre vicentino, si aggira ora per l'Italia, ed è in questi giorni sulla ribalta dell'Argentina, sede principale del Teatro di Roma. Nella produzione dello spettacolo, regista Luca De Fusco, nuovo

direttore dello Stabile del Veneto, si è associato al confratello d'Abruzzo; mentre l'Arena di Verona ha fornito l'apporto del suo corpo di ballo, e l'Orchestra del Teatro Marrucino di Chieti un gruppo di strumentisti che eseguono dal vivo le musiche composte da Paolo Furlani (e dalle vaghe risonanze richardstraussiane, se possiamo azzardare, nella nostra ignoranza, l'ipotesi). Momenti agilmente danzati non mancano, infatti, nel corso dell'azione, gradevoli alla vista e all'udito, pur se rischiano a tratti di rendere più arduo lo svolgersi degli eventi. Il tutto dura, comunque, un'ora e tre quarti circa, senza intervallo. Ad agevolare la comprensione e l'apprezzamento del pubblico provvede, del resto, una sorta di Coro, imperdonato dall'ottimo Ugo Pagliai, che assume altresì

diversi ruoli, così come Paola Gassman, sua compagna d'arte e di vita, compare più volte, di scorcio, ad animare il quadro. La parte di protagonista tocca a Daniele Salvo, giovane attore prestante e solerte; Gaia Aprea dà smalto alle più spiccate presenze muliebri.

All'Argentina, il Viaggio a Venezia replica ancora per oggi. Poi, dal 5 al 23 dicembre sarà a Catania. All'India, altra sede dello Stabile capitolino, è intanto in cartellone Il Candelaio di Giordano Bruno, nella messinscena di Luca Ronconi, della quale riferimmo da Palermo nel maggio scorso. Certo, il quarto centenario del martirio bruniano cadeva nel febbraio del 2000; ma meglio tardi che mai, per dirla con un frusto proverbio.

Uncino non è Riondino, ma c'è Tutino

In scena a Verona «Peter Uncino», su testi di Michele Serra e regia di Gallione

Rossella Battisti

L'isola che non c'è, c'è: è in scena al Teatro Filarmonico di Verona. Un enorme cocuzzolo rosso fuoco, su cui svezza Capitan Uncino (un'insolita Milva in travesti), mentre in basso David Riondino con la spada da Zorro, il berretto da Robin Wood e le orecchie da elfo fa il verso a Peter Pan. È Peter Uncino, variazione moderna su Peter Pan di Michele Serra (testi) e Marco Tutino (musiche) e Giorgio Gallione (regia), che fa un «ritratto da vecchi» dei due eroi antagonisti del romanzo vittoriano di J.M. Barrie. Ancora l'un contro l'altro armati - Uncino che urla, Peter che battebecca e saltabecca - rimasti soli a continuare una commedia infinita. Come una coppia di vecchi coniugi che continuano una discordia di cui hanno dimenticato le ragioni.

Riondino, anche lei si sente un vecchio Peter Pan?

Per la verità, no. Peter Pan non è stato nemmeno un personaggio della mia infanzia, l'ho sempre sfiorato. I miei eroi preferiti erano il Mowgli di Kipling, un po' Topolino e soprattutto le storie del Corriero dei Piccoli. Questo Peter di Michele Serra, però, mi intriga molto.

Perché, cos'ha di speciale?

Sottolinea certi aspetti oscuri, in sintonia con il carattere originale del personaggio di Barrie. Peter, in realtà, è un bambino che è stato abbandonato, scivolato dalla carrozzina e dimenticato dalla madre. Un bambino dunque che vive in una sorta di sospensione, condannato a restare in eterno nella propria dimensione senza entrare in rapporto con la realtà. In fondo si tratta di una specie di Amleto minore. Che nello spettacolo trama contro Uncino per rubargli il posto sul trespolo, e quindi il potere.

Un finale tragico, se persino Peter Pan decide che è meglio il potere che volare...

Conquistare un regno che non esiste: è la doppietta svelata del mito. Questa non è una fiaba felice. Saturno si aggira da queste parti. Anche se è possibile immaginare che su quest'isola ci siano varie prospettive: oggi ne abbiamo raccontata una, domani, magari ce ne sarà un'altra. Personalmente, non mi sono mai posto il problema se è meglio volare. Sono ancora più grullo di Peter: avverto una necessità di vivere nel mito, di creare una «leggenda personale» come dice Paulo Coelho.



Milva in scena assieme a David Riondino nei panni di Capitan Uncino

Curioso che questa «voglia di mito» si esprima a teatro sempre più spesso ricorrendo alle favole: i Raffaello Sanzio che mettono in scena «Hansel e Gretel» e «Bucchettono», mentre imperversano le versioni più disparate di «Pinocchio» in danza, musica e prosa. Abbiamo bisogno della «tenerezza» della fiaba per accostarci alla tragedia?

Credo che sia una reazione al progressivo irrigidirsi della fantasia. Il tentativo di riacchiappare quell'elemento in-

definibile dell'originalità e proteggere la possibilità di essere al centro del mondo. L'universo pittorico dei Raffaello Sanzio, in questo senso, dà delle forti botte nell'inconscio, spinge a un viaggio interiore. Reazione estrema a una civiltà dove ormai ci si identifica sapendo a memoria il proprio codice fiscale. Mancando una tradizione di riferimenti letterari contemporanei, molti artisti tornano così a lavorare sulla fiaba, trasformandola. Anche il mio Peter è un Amletino un po' parodistico, mezzo liberty, mezzo pagano e mezzo Disney. Una creatura nata

Il mio Peter è un Amletino un po' parodistico, mezzo liberty, mezzo pagano e mezzo Disney. A caccia di potere



da un innesto di una Naiade con Disney. **La musica ha sempre fatto parte della sua carriera come cantautore e cabaretista, ma come si è trovato alle prese con una partitura di musica contemporanea, sia pure «meoromantica», come quella di Marco Tutino e uno schieramento di forze musicali in campo di tutto rispetto: il sestetto di Tanghe e ben 40 elementi orchestrali?**

Spero di riuscire ad acchiappare tutte le note... Scherzo, trovo molto aderen-

te alla psicologia di Peter questa musica molto lunare, malinconica, quasi liquida e leggermente ipnotica. Non proprio alla maniera di Nyman o di Philip Glass, ma comunque in forma di onda musicale con respiri che permettono di intonare il racconto. Di costruire quasi una partitura rap intorno alle note.

Dica la verità: non le scappa da ridere guardando Milva con i baffoni?

Per fortuna, sta in alto per quasi tutto il tempo dello spettacolo. Altrimenti, ho paura che non mi sarei trattenuto...

Domani il «Forum sul cinema» organizzato dai Ds. Franca Chiaromonte: reazio che per questo governo la cultura sia settore marginale

Cinema e governo: sotto le poltrone, niente

Luis Cabasés

Titolo: «Abbiamo vinto noi. E voi ve ne dovete andare». Genere: commedia all'italiana (anche se la farsa grossolana traspare tra i fotogrammi). Protagonista: la destra italiana. Così, tout court, senza nessuna giustificazione se non quella di andare ad occupare poltrone nei luoghi chiave in cui esercitare il potere, la pressione, il ricatto del «do ut des» o del padrino del «pappa e ciccio», la maggioranza, con An in prima fila nel ruolo di pasdaran dello spoil system, cinge d'assedio il fortino del cinema italiano. Insomma, ad una televisione in fase di omologazione sia sul versante privato che pubblico, ad un analogo assalto alla radiofonazione nazionale col fresco acquisto da parte della Mondadori di Radio 24 ex Sole 24 Ore, ecco un altro ordine di «serrare le fila» che si profila minaccioso all'orizzonte, anche perché Berlusconi, non contento di esser già il maggior «azionista» del governo e del tubo catodico, controlla la fetta più grossa del mercato della produzione e della distribuzione cinematografica in Italia. «Comunque non è lo spoil system il vero problema, anche se noi avevamo scelto persone sulla base del fatto che fossero veramente adeguate all'incarico che veniva loro affidato - spiega Franca Chiaromonte, responsabi-

le del dipartimento cultura DS - in fondo la maggioranza imbarca persone di cui probabilmente si fida. Invece il vero rischio per il cinema, ma anche per l'intero settore dei beni culturali e dello spettacolo, è che viene fatto tutto al di fuori di un qualsiasi progetto grande o piccolo che sia. Non c'è niente di niente, non abbiamo visto un solo programma. E questo è il governo che, a suo tempo, presentando il proprio documento di programmazione economica e finanziaria è riuscito a farlo senza mai scrivere una sola volta, neanche per sbaglio, la parola «cultura».

Alla vigilia di un importante appuntamento come il «Forum sul Cinema», domani a Roma,

Tutto viene fatto al di fuori di qualunque progetto: non abbiamo visto un solo programma ma chiedono una legge delega in bianco



organizzato per il terzo anno consecutivo dai Democratici di Sinistra, per verificare lo stato dell'arte della cinematografia italiana e al quale parteciperanno autori, attori, registi, ma anche operatori economici del settore della produzione e della distribuzione, salta agli occhi una situazione di totale assenza da parte della maggioranza nell'organizzare politiche di sostegno, al di là della sistematica occupazione dei posti nelle stanze dei bottoni. E questo mentre il cinema italiano sta vivendo una stagione tutto sommato felice, grazie alla qualità dei lavori. «Noi abbiamo cercato di governare in costante supporto con gli operatori - aggiunge Chiaromonte - e abbiamo ottenuto risultati come la riorganizzazione di Cinecittà, il rilancio dell'Istituto Luce, la legge Veltroni. Qui c'è un governo che non dice cosa intende fare, che non si vuole scoprire, che chiede una legge delega praticamente in bianco, mentre il ministro Urbani ripete ormai sempre più spesso che il cinema non ha bisogno di sostegno. Il fondo unico per lo spettacolo, negli anni in cui abbiamo dovuto fare le finanze per risanare il Paese, è sempre stato alimentato con aumenti di stanziamenti in maniera costante. Non vorrei che si ritornasse con questo governo a sostenere che tutta la cultura nel suo insieme rappresenti un settore marginale dell'intervento pubblico. E anche nell'incentivare il rapporto tra il pubblico

ed il privato sono arrivati segnali che hanno spaventato gli operatori, come l'intenzione da parte del governo di riformare il fondo di garanzia per le produzioni». E domani al forum di Palazzo Marini oltre a tastare il polso dell'intero settore, si riparerà della proposta di legge presentata dai DS per dare autonomia agli esercenti nei confronti della distribuzione, evitare concentrazioni nella proprietà o disponibilità di sale cinematografiche e sostenere il cinema nazionale. Il progetto prevede dei limiti massimi di disponibilità da parte di un solo imprenditore (o di soggetti ad esso collegati o da esso controllati) proprietario di sale cinematografiche. Tale limite (fissato al 20% degli schermi operanti sul territorio nazionale) scende al 16% nel caso in cui l'imprenditore sia anche distributore. Sono poi introdotti limiti massimi alla possibilità per un distributore di occupare una stessa sala con i propri prodotti. Il tetto è fissato al 40% delle giornate annue di programmazione di ciascun complesso cinematografico (elevato a 80% nel caso in cui la metà dei film distribuiti sia di produzione dei paesi appartenenti all'Unione Europea). Insomma le pari opportunità anche per la cinematografia del vecchio continente, non una misura protezionistica. «Quando si parla di cinema - dice ancora Chiaromonte - si parla di identità nazionale ed europea».

IL MEREGHETTI DIZIONARIO DEI FILM 2002

Il dizionario dei film più venduto e imitato in una nuova edizione in due volumi completamente rivista e aggiornata: nel primo volume oltre 17.000 schede con cast, trama, durata e un accurato giudizio critico; nel secondo gli indici delle voci tematiche, dei titoli originali, dei registi e, per la prima volta, degli attori e delle attrici.

Baldini & Castoldi
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it



nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimesticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «bellocchio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofilo. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO

ANTEO
Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cello
100 posti
sala Ducento
200 posti
sala Quattrocento
400 posti

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
sala 1
100 posti
sala 2
100 posti
sala 3
100 posti

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
sala 1
318 posti
sala 2
108 posti
sala 3
108 posti

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti

BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
350 posti
sala 2
150 posti

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
120 posti

sala 2
90 posti

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen
191 posti
sala Chaplin
198 posti
sala Visconti
666 posti

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1
359 posti
sala 2
128 posti
sala 3
116 posti
sala 4
118 posti

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
Chiuso per lavori

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior
600 posti

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo
316 posti
sala Marilyn
329 posti

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti

MEDOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
342 posti

NUOVO ARTI
Via Mecenate, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@pre: 02.80.51.041
sala 1
1169 posti

sala 2
537 posti
sala 3
250 posti
sala 4
143 posti

sala 5
171 posti
sala 6
162 posti
sala 7
144 posti

sala 8
100 posti

sala 9
133 posti
sala 10
124 posti

ORFEO
Viale Cori Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti

PASQUIROLO
Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
sala 1
438 posti

sala 2
250 posti
sala 3
250 posti
sala 4
249 posti

sala 5
141 posti
sala 6
74 posti

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti

175 posti
175 posti

D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
Riposo

DE AMICIS
Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
340 posti

IL BARCONE
Via D'Azeglio, 7 Tel. 02.54.10.16.71
Riposo

SANLORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258
Riposo

ABBATEGRASSO
AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
610 posti

AGRATE BRIANZA
DUSE
Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694
610 posti

ARCORE
NUOVO
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
632 posti

ARESE
CINEMA ARESE
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
600 posti

Unicità
L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

domenica 25 novembre 2001

cinema e teatri

rUnità 25

trame

L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenzia un gay sarebbe «politicamente scorretto»... E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

Gocce d'acqua su pietre roventi

Dall'omonima pièce di R. W. Fassbinder, *Tropfen auf heiße Steine*, un film del francese François Ozon. Sullo sfondo della Germania degli anni Settanta, Leopold un cinquantenne uomo d'affari conosce Franz, un giovane di 19 anni e lo invita da lui. Ne nasce una appassionata storia d'amore. Presto, però, il gioco dei ruoli e della manipolazione si fa sentire e i due uomini vedranno solo le differenze che li dividono. Ma l'arrivo improvviso delle rispettive ex-fidanzate cambierà la situazione.

Il mandolino del capitano Corelli

Cefalonia - Grecia - all'indomani dell'8 settembre '43. Sull'isola che fu scenario della strage della divisione Aquil, un melodramma firmato da John Madden (regista di *Shakespeare in love*) che punta tutto sull'amore. Quello di una bella isolana (Penelope Cruz) e il Capitano Corelli (Nicolas Cage). Tanto folklore, musica di mandolino, «sviste» storiche e luoghi comuni sugli italiani. Accese le proteste dei nostri reduci della divisione Aquil.

Nella morsa del ragno

Torna il detective Alex Cross, che abbiamo conosciuto nel *Collezionista*, sempre interpretato da Morgan Freeman. Stavolta il nostro personaggio deve occuparsi del rapimento della figlia di un uomo politico. Solito thriller torbido e notturno, roba già vista. Dirige il neozelandese Lee Tamahori (quello di *Once Were Warriors*), ormai diventato hollywoodiano a tutti gli effetti.

Il voto è segreto

Il deserto iraniano. Un'urna elettorale lanciata dal cielo. Una scrutatrice e un soldato a confronto nel corso di un viaggio alla ricerca di potenziali elettori. Divertente e toccante commedia dell'assurdo firmata dall'iraniano Babak Payami, regista trentacinquenne tornato nel suo paese dopo aver vissuto a lungo in Canada. Tante risate per riflettere sul valore della democrazia, ma soprattutto sulla condizione delle donne in Iran.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Tre mogli

Marco Risi dopo lo sfortunato *Ultimo capodanno* punta su una commedia on the road. Come suggerisce il titolo le protagoniste sono tre donne, anzi tre mogli: Beatrice (Francesca D'Aloja) un'antipatica alto borghese, Bianca (Iaia Forte) una casalinga frustrata e Billie, giovane «borgatarà». Tutte e tre si ritroveranno in Argentina alla ricerca dei loro consorti, spartiti, guarda caso, dopo la scoperta di un grosso ammanco nella banca dove lavoravano insieme.

BIASSONO CINE TEATRO S. MARIA Via Segarima, 15 Tel. 039.275.56.27 254 posti Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra 16.30-21.15	MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 14.45-17.15-19.45-22.30 (€ 12.000)	PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 16.30-21.00	COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Il dottor Dollittle 2 commedia di S. Garr, con E. Murphy, K. Poltak, J. Jones 16.30	CINE TEATRO Via Volla Tel. 02.25.30.82.92 300 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)	CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 860 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 17.00-19.15-21.30	CORNAREDO MIGNON Via M. di Belliore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmert, J. Law, F. O'Connor 16.00	CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 205 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant	CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Laura, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 15.00-17.30-21.00	DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.00-17.10-19.20-21.30	GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Visnava, 2 Tel. 02.99.59.403 238 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 15.00-17.00-21.15	ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 440 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 15.00-17.30-20.00-22.30	GORGONZOLA SALA ARGENTINA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 15.00-18.00-21.00	LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 15.30-17.50-20.10-22.30	GOLDEN Via M. Veronesi, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant	MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 15.30-17.50-20.10-22.30	SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 173 posti Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorzi, A. Caprioli, M. Tayde 15.30-18.00-20.15-22.20	TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune	LENTATE SUL SEVESO
--	--	--	--	--	---	---	--	---	--	--	--	--	---	---	---	--	---	---------------------------

CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmert, J. Law, F. O'Connor 15.00	LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 19.00-21.30	LODI DEL VIALE Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 15.00-17.30-20.00-22.30	FANULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 15.30-17.45-20.00-22.30	MARZANI Via Cellforno, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 16.00-18.10-20.10-22.30	MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30-20.00-22.30 Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 15.30-17.45-20.00-22.30	MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 300 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 16.00-21.00	MAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.50 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott	CINEMATHEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 16.30-19.00-21.15	MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Apocalypse Now Redux guerra di F. Coppola, con M. Sheen, M. Brande, R. Duvali Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane Angel eyes - Occhi d'angelo drammatico di L. Mandoki, con J. Lopez, J. Caviezel, S. Braga Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger Il destino di un cavaliere avventura di B. Higland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott	MEZZAGO BLOOM Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53 500 posti Alambrado di M. Bechtis 18.00	MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30-20.00-22.30	ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 14.45-16.40-18.30-20.30-22.40	CAPITOL Via A. Parnali, 10 Tel. 039.32.42.72 880 posti Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)	CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.15-17.45-20.15-22.40
--	--	---	---	---	--	---	---	---	---	---	--	---	---	--

MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 14.30-17.30 Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Auteil, L. Morante, L. Gullotta 20.30-22.50	METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 557 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.15-17.40-20.15-22.40 Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Auteil, L. Morante, L. Gullotta 15.15-17.40-20.15-22.40 Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 15.00-17.30-20.05-22.30	TEODOLINA MULTISALA Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 15.10-17.40-20.10-22.40 (€ 13.000) Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)	TRIANTE Via Dacca d'Acosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo	VIOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 16.00-21.15	NOVATE MILANESE NOVIO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 498 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 21.00	OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 51 Tel. 02.57.40.38.81 276 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 14.30-17.00-21.15	PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 14.30-16.30 La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 20.15-22.30	METROPOL MULTISALA Via Ostia, 8 Tel. 02.97.89.81 285 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 14.35-17.20-20.05-22.40 Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.20-17.20-20.05-22.40 Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 20.00-22.35 Angel eyes - Occhi d'angelo drammatico di L. Mandoki, con J. Lopez, J. Caviezel, S. Braga 15.10-17.35-20.25-22.45 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 15.20-17.40-20.35-22.50 Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 15.00-17.40-20.00-22.30	PESCHIERA DE SICA Via D. Sforza, 2 Tel. 02.55.50.00.86 403 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 15.00-17.30-20.00-22.30	PIEVE FISSIRAOA CINELANDIA MULTIPLEX S.S. n. 235 Tel. 0371.23.10.12 Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 14.30-17.30-20.15-22.45 Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 14.35-17.20-20.05-22.40 Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.20-17.20-20.30-22.50 Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 20.00-22.35 Angel eyes - Occhi d'angelo drammatico di L. Mandoki, con J. Lopez, J. Caviezel, S. Braga 15.20-17.30-20.35-22.50 Apocalypse Now Redux guerra di F. Coppola, con M. Sheen, M. Brande, R. Duvali 17.00-21.00 The score poliblico di F. Oz, con R. De Niro, M. Brande, E. Norton, A. Bassett 14.30-17.00-20.00-22.30 Angel eyes - Occhi d'angelo drammatico di L. Mandoki, con J. Lopez, J. Caviezel, S. Braga 14.30-17.30-20.30-22.50 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14.30-17.00-20.30-22.50 Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt	PIOLTELO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 14.30-17.30-20.30-22.50 American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 14.30-17.30-20.30-22.50 Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 14.30-17.30-20.00-22.30 Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 14.30-17.00-20.00-22.30 Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 14.30-17.00-20.00-22.30 Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 14.30-17.00-20.00-22.30 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant 14.30-17.30-20.30-22.50 Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 14.30-17.30-20.00-22.30	PIZZAVALLE Via S. Maria, 11 Tel. 02.99.33.33.33 Riposo	ROVERETO Via S. Maria, 11 Tel. 02.99.33.33.33 Riposo	SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marcell, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 15.20-17.40-20.00-22.30 (€ 12.000)	CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 14.45-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 12.000)	DANTE Via Facci, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15.00-17.30-20.05-22.30 (€ 12.000)	ELENA Via S. Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 14.45-17.15-19.45-22.30 (€ 12.000)	MANZONI P.zza Piave, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti Bandits commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 11.000)	RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Betty Love commedia di N. LaBute, con M. Freeman, R. Zellweger 16.05-18.15-20.25-22.30 (€ 12.000)	SETTIMO MILANESE AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 180 posti The score poliblico di F. Oz, con R. De Niro, M. Brande, E. Norton, A. Bassett 15.00-17.30-20.15-22.30	SOVICO NOVIO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 14.30-16.45-21.15	TREZZO SULL'ADDA KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 900 posti Il patto dei lupi azione di C. Gars, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.00-17.30-20.00-22.30 Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt	VILLASANTA ASTROLABIO Via Mameli, 8 Spettacolo teatrale 15.30 Scoprendo Forester - Finding Forester drammatico di G. Van Sant, con S. Connery, F. Murray Abraham 21.00	VIMERCATE CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Riposo
--	---	--	---	---	---	---	---	--	--	---	---	---	---	--	---	--	---	---	---	---	--	---	--	--

ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Oggi ore 17.00 Adam Family ispirato a Addams Family riduzione di G. Tronconi regia di R. Mazarrella in collaborazione con P. Orlandi con R. Mazarrella, D. Ghazzi, P. Carrone, R. Botta, S. Lepini, N. Picchioni, A. Oliveri, V. Tonni, G. Bellavita, P. Orlandi	ARSENALE Via Corbelli, 11 - Tel. 02.8321999 Oggi ore 16.30 Vestire gli ignudi di L. Pirandello regia di A. Raimondi con M. E. D'Aguiro, M. Loro, R. Maghiari, A. Raimondi, C. Liuzzi, V. Todisco Grande presentato da Comp. Teatro Aresnale	AUDITORIUM SAN FEDELE Via Hoste, 5 - Tel. 02.8632229 Riposo	CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Oggi ore 15.30 Il Testamento di Monsieur Marcelin di S. Gultury regia di G. Bossi con G. Bossi, M. Bonfigli, F. Passalunghi, E. Croce	CIAK - LE MARMOTTE Via Sangalli, 33 - Tel. 02.76110993 Oggi ore 21.00 Il Biscione di e con N. Balasso regia di P. Migone presentato da Zelig Banana's	CIRCO LIDIA TOGNI Area Ex Varese - Tel. 02.76001631 Evento - Spettacolo Nazionale Brasiliano da lunedì a sabato ore 17.00 e ore 21.15 - domenica festivi ore 10.00, 15.30, 18.30	CRT SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 La Stagione 2001/2002 inizia nel mese di dicembre	CRT-TEATRO DELL'ARTE Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644 La Stagione 2001/2002 inizia nel mese di dicembre	FILODRAMMATICI Via Iliodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Oggi ore 20.45 ingresso libero Non un passo indietro Presentazione del libro con O. Piccolo e H. De Bonafini presentato da Associazione Madres de Plaza De Mayo	FRANCO PARENTI Via Piermarbado, 14 - Tel. 02.55184075 Spazio Nuovo - Riposo Spazio Pirelli giovani oggi ore 17.00 Piacere Divino di J. P. Coffe regia di A. Nogarà con A. Nogarà Sala Grande: oggi ore 16.00 La Moscheta di A. Beolco (detto il Ruzante) regia di C. Longhi con F. Branciaroli, P. Bessigato, V. Pomarò, A. Zanolletti	GRECO Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456 Oggi ore 21.15 Le serve da J. Jenet regia di Giuseppe Donega	INTEATRO SMERALDO Piazza XV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Oggi ore 16.00 ... e mi ritorni in mente regia di R. Giordano con J. Cala, M. Miconi	LG PALACE Via Palatucci Oggi ore 16.00 L'avarò di Moliere regia di Jérôme Savary con Simona Marchini, Alessandro Haber
---	---	--	--	---	--	--	---	--	---	---	---	--

LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264 Oggi ore 16.00 Ultimo nastro di Krapp di S. Beckett regia di Y. Taki con G. Brambilla presentato da Teatro dell'Arcipelago	LITTA C.so Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Oggi ore 22.00 Musicalmente corrotto ministero della canzone d'autore italiana ideazione di G. Monti regia di C. C. Capelli presentato da Teatro Lida e Fort Alamo	MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285 Oggi ore 16.00 La piccola bottega degli orrori di H. Ashman regia di S. Marconi con R. Casale, M. Fratini, C. Reali presentato da Comp. Della Rancia	NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Oleggi, 1 - Tel. 02.723331	OLMETTO Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554 Oggi ore 21.00 Il Malefico della farfalla di F. Garcia Lorca regia di E. De' Giorgi con G. D'Angelo, L. Lattuada, M. Gammino, M. Manca, M. Lovoi, S. D'Angelo, A. Ralif	OSCAR Via Lattuada, 58 - Tel. 02.55184465 Oggi ore 18.00 Un uomo solo al comando di A. Bianchi Rizzi regia di M. Rampoldi con G. Todeskis, S. Togni, G. Gobbi, G. Machelli, N. Bonati presentato da Teatro Cultura Produzioni	OUT OFF Via Dupre, 4 - Tel. 02.3925282 Oggi ore 16.00 Bruciatoli dal ghiaccio di P. Assmusn regia di L. Loris con G. Battaglia, G. Franzoni, E. Callegari, N. Mandelli, M. Remi	PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331 Oggi ore 16.00 Scopri il teatro con Arlecchino mostra interattiva presentata da Festival dei Bambini info: 02772333222 (per le scuole)	SALA FONTANA Via Bottalino, 21 - Tel. 02.6984314 Oggi ore 16.00 Symphonia di e con L. Baronchelli, M. Credisotti, P. Frugnoli regia di F. Comana presentato da Erbamil	SALA LEONARDO Piazza La Vinci - Tel. 02.66989993 Riposo	SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Oggi ore 15.30 e 19.30 Una giornata particolare di E. Scola, R. Maccari,
--	--	--	---	---	---	---	--	--	--	---

G. Fantoni regia di M. Bernardi con P. Milani, C. Simoni presentato da Teatro Stabile di Bolzano	TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.98315896 Oggi ore 16.00 Chi ruba un piede è fortunato in amore di D. Fo regia di A. Taddel con A. Cremona, C. Frontini, A. Genovesi, S. Mascherpa, G. Palladino, L. Toracca, B. Viola, D. Zuin presentato da Teatrithalia	TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFIN Via Croi Meroni, 11 - Tel. 02.76110007 Oggi ore 16.00 Zoo di vetro di T. Williams regia di F. Bruni con I. Marinelli, E. Russo, A. Gattinoni, O. Cinque presentato da Teatrithalia	TEATRINO DEI PUPPI Via San Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249 Riposo	TEATRO DELLA MEMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Oggi ore 15.30 Mej perché che trovati di Rino Siliveri con P. Mazarrella, R. Siliveri, C. Bergonzi	TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498 Oggi ore 16.30 Cappuccetto Rosso dei Fratelli Grimm regia di D. Debernardi con D. Debernardi	TEATRO DELLE MARIONETTE Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440 Oggi ore 15.00 e 17.30 Il mago di Oz di Frank Baum regia di Cosetta Colla con la Compagnia di Attori e Marionette di Gianni e Cosetta Colla	TEATRO SAN BASILIO Via Jorach, 2 Riposo	TEATRO STUDIO Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331 Oggi ore 11.00 e 16.00 Un modo di figure d'ombra mostra interattiva a cura di Teatro Gioco Vila presentato da Festival dei Bambini info: 02772333222 (per le scuole)	VENTAGLIO NAZIONALE MILANO MUSICAL Piazza Piave, 12 - Tel. 02.4880770 Oggi ore 16.00 La febbre del sabato sera regia di M. Romeo Piparo con S. Torkia, B. Simon presentato da Planet Musical	VERDI Via Pasrenigo, 16 - Tel. 02.6671695 Oggi ore 16.30 Amleto avvisato mezzo salvato di G. Pizzol, R. Sarti e la Filarmonica Clowm regia di R. Sarti con V. Bongiorno, P. Lenardon, C. Rossi
--	---	--	--	--	---	--	--	---	--	--

Vi sono risposte
che non avrei la forza
di ascoltare
e perciò
evito di porre domande

Simone de Beauvoir
«Una donna spezzata»

QUEL DITTATORE CHE USÒ LE TOGHE «GIACOBINE»

Bruno Bongiovanni

È storia recente. Ma è cionondimeno storia. Un velo di rimozione sembra tuttavia essere calato. Le esternazioni dell'avvocato Taormina ci obbligano comunque a tornarvi. Alludo a ciò che venne definito, con espressione giornalmisticamente improvvisata, e neanche tanto elegante, oltre che circoscritta alla sola Milano, «Tangentopoli». Fenomeno cui venne meritoriamente, oltre che inevitabilmente, risposto con ciò che venne definito «Mani pulite». Quest'espressione, altrettanto improvvisata, ma purtroppo accolta, con inopportuna semantica, anche da alcuni magistrati, tra cui in primis, e in tribunale, Di Pietro, ha tuttavia il difetto di suggerire a posteriori un'azione «concertata» invece che l'obbligatorietà dell'azione penale di fronte alla legge violata. La cautela dinanzi alla proliferazione semantica, prodotta in continuazione dall'ingordito sistema dei media (si pensi all'uso patologico e incongruo del termine peronista «giustizialismo»), si rivela così anche una difesa del diritto e dell'insidiata indipendenza della magi-

stratura. Torniamo ora al 1992 e smontiamo il paradigma cospirazionista. Il Trattato di Maastricht, firmato dieci giorni prima dell'arresto a Milano di Mario Chiesa, aveva mostrato che l'Italia aveva ora in Europa un vincolo esterno. Per realizzare se stessa doveva uscire dalla politica del consenso alimentato con l'ampliamento senza fine del debito pubblico. Il potere aveva insomma logorato chi l'aveva avuto. Dall'opinione pubblica, consapevole della corruzione in atto, ciò fu subito avvertito. Con entusiasmo e insieme con malumore. La Lega, in concomitanza con l'incipiente battaglia della giustizia contro la corruzione politico-affaristica, stava intercettando nel Nord questo ambivalente stato d'animo. Gli italiani, che avevano partecipato alla rallentata redistribuzione di massa del «miracolo economico» di trent'anni prima, erano aggrappati a un benessere da troppo poco agguantato. L'iniziativa giudiziaria - va finalmente detto - ottenne un variegato consenso e



favori, tra i più, una psicologia che possiamo definire, con rozzezza, «di destra». La Lega riluttava comunque a definirsi «di destra». E quando arrivò, Forza Italia fu di fatto, in alternativa alla sinistra, più che l'erede del pentapartito, l'affossatrice e l'usurpatrice del medesimo. Si diffuse così un clima malsano, e anche triviale, di dannato memoriae nei confronti dell'intera stagione repubblicana, contraddistinta in toto, secondo molti, da compromessi e malaffare. Come in Francia dopo l'affare Stavisky. La destra vinse nel 1994. Perse poi per la manifesta incapacità dimostrata e per il dietro-front della Lega, allora ancora forte. Non è dunque vero che i giudici furono «giacobini». Furono custodi della legge. Se si vuole però perseverare con la metafora, si deve allora aggiungere che il berlusconismo è stato il bonapartismo che del precedente «giacobinismo», in forma controrivoluzionaria, ha approfittato. Il vincolo esterno, tuttavia, come ha intuito il presidente della repubblica, è ancora il più forte.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

diritti

È ORA, UNA GUERRA MONDIALE PER LIBERARE TUTTE LE DONNE DEL PANETA?

LUCE IRIGARAY

La prima guerra del Terzo Millennio tra gli obiettivi dichiarati ha quello di liberare le donne afgane dall'oppressione. Ma è vero? O è un alibi? E come si coniugano guerra ed emancipazione? Dopo Nadia Urbinati, intervista Luce Irigaray.

È degno di una democrazia obbligarci a essere dalla parte dei terroristi, se non sono per la guerra? È conforme a una cultura democratica giudicare in termini di «tutto buono» o «tutto cattivo», tutto «bianco» o tutto «nero»? L'imposizione dell'unica alternativa tra «pro» e «contro» non evoca, piuttosto, dei regimi totalitari e pericolosi? Ma il totalitarismo, oggi, ha preso forme più insidiose: il conformismo, per esempio. Quali che siano i discorsi sulla tolleranza e il «multiculturale», a dettar legge è un «prêt-à-penser». Progressivamente, un'uniformazione culturale ci costringe a esser copia conforme - con l'appoggio dei sondaggi, la pressione dei media, perfino la complicità di editori e librai. Affermare una differenza attira il sospetto, e anche l'esclusione. Come se, per essere un vero democratico, conti comportarsi e parlare come la maggioranza numerica. La Storia, peraltro, ci ha insegnato che in questo non c'è niente di vero, e che il suffragio universale stesso non basta a stabilire una democrazia. D'altronde, questo suffragio «universale» ai nostri giorni esiste davvero? Quanti cittadini non votano più, per scoraggiamento? Succede che i nostri eletti non rappresentino più che il 25% appena dei cittadini. Il che non impedisce ai dirigenti politici di decidere ed esprimersi a nome di tutti e tutte. E ai cittadini di pagare, economicamente quando non con la loro stessa vita, il fatto di avere forse eletto questo o quel tiranno, o condiviso il territorio di questo o quel terrorista. Decisamente, vale la pena di interrogare ciò che si intende per democrazia. E sarebbe utile lasciare a tutti e tutte, al proposito, almeno un diritto di pensiero e di parola.

La strategia del capro espiatorio

In nome di questo minimo democratico, mi piacerebbe chiedere se la strategia del capro espiatorio non sia necessaria per mobilitare gli elettori. In effetti, vediamo regolarmente apparire un «Male assoluto» che il «Bene totale» decide di annientare in nome del suo ideale democratico. L'uomo da abbattere è, di preferenza, fuori del territorio dell'eroe che va alla guerra. E permetta quest'ultimo di confederare intorno a sé i propri elettori, e, a seguire, grazie a un'aggressione esterna al suo paese, il suo popolo. I conflitti interni si mitigano, comprese le eventuali lagnanze contro l'eletto, e tutta l'entropia negativa si scarica nella guerra contro il nemico. Nasce così un nuovo sentimento patriottico, purificato dalle precedenti ambiguità o ambivalenze. Questo processo catartico è vecchio come la cultura occidentale, forse anche di più. Ma si è evoluto: il capro espiatorio, ormai, è scelto spesso fuori dallo Stato. È in modo indiretto che esso servirà ad ammansire il popolo, a dinamizzarlo, a consolidare un potere e, perché no, a fare campagna elettorale. I candidati al suffragio universale sono ricorsi, più o meno consapevolmente cinicamente, a una strategia del genere? Come non essere colpiti/e dalla ricorrenza dell'evento? Dalla scelta geopolitica del nemico? Dal fatto che non sia mai un «uguale»: né culturalmente, né economicamente né, soprattutto, sotto il profilo militare. E dal fatto, anche, che i cittadini non lo conoscono, non avranno occasione di giudicarlo da se stessi, anche

paragonando, per esempio, dei discorsi, e che, della guerra democraticamente necessaria, non sapranno quasi niente.

E le donne, in tutto questo?

Quali? La designazione e l'espulsione di un capro espiatorio è un tipo di rituale utilizzato dalle società «fra uomini». Le donne in quanto tali ne sono assenti, supposte come sono di far parte dei beni dell'uno o dell'altro campo. Le donne ormai presentinegli organismi pubblici non hanno inibito, almeno non ancora, il bisogno periodico di questo rito sacrificale per mantenere l'ordine collettivo. Forse perché hanno sacrificato la loro differenza per partecipare a una politica «fra uomini». Restano le donne che sono posta o alibi del conflitto tra uomini, per esempio le donne afgane. La pubblicizzazione, abbastanza recente ma quanto insistente, della loro immagine sotto il burqa, ha lo scopo di suscitare una presa di coscienza, di risvegliare la nostra compassione o di giustificare la guerra? In ogni caso, non è in loro favore che essa è stata scatenata, ma per vendicare il popolo americano aggredito e offeso. E, anche qui, come non porsi qualche domanda? Perché metterel'accento su una miseria lontana, invece che su una disperazione più vicina? Perché serve certi interessi? Perché una donna afgana sotto il burqa è molto più da compiangere di una Occidentale violentata e incinta di uno malgrado, o di un'Africana che muore di fame, una latino-americana malata di Aids e che non ha medicine per curarsi? Perché non una guerra mondiale per liberare tutte le donne? Perché questo non sarebbe al servizio degli interessi, economici ma anche privati, dei nostri democratici? Altra domanda: basta andare a scuola, laggiù come qui, per ricevere un'educazione appropriata alla propria identità femminile? E ancora: se siete così scioccati o scioccate da questa schiavitù delle donne, perché tollerate che, nel vostro stesso paese, delle ragazzine siano fatte prostituire, delle donne vengano picchiate, e che il corpo femminile sia presentato dalla pubblicità o dai media in posizioni che invitano esclusivamente alla sodomizzazione, tranne quando esso è rivestito di un arsenale sado-maso? Questi due pesi-due misure non vi pongono davvero nessun problema democratico?

L'arbitrato del dio unico

Ha veramente da velarsi il viso! Malgrado tutti i dinieghi, assistiamo a un vero scontro tra monoteismi. Ed essi si sta mondializzando. Si tratta di una crisi nell'assimilazione di questa tradizione? O della prova che essa rappresenta una tappa nel divenire umano, tappa, ormai, da reinterpretare e superare in vista di una coesistenza universale pacifica? Se Dio serve a fare la guerra, a uccidere il proprio nemico, a distruggere delle popolazioni e i loro luoghi di vita, quando non l'intero pianeta, non sarebbe meglio scoprire, per una parte riscoprire, altri percorsi spirituali? Più conviviali, più generosi. Anche più intelligenti. Perché annientare il nemico ha sempre significato preparare un'aggressione futura, così come il violare la sua terra e le sue convinzioni. L'inversione del terrore dura solo un tempo. E se un Dio della vendetta tiene la bilancia, perché non dovrebbe far vincere una volta gli uni, una volta gli altri tra i suoi fedeli, per mantenere sovrana la sua autorità? Accorderrebbe il suo sostegno a quelli che dispongono dell'armamento nucleare? Non sarebbe troppo stimabile, come comportamento? E neppure troppo democratico...



Lo scrittore francese Alain Robbe-Grillet, sarà oggi a Roma per ritrarre il Premio De Sica

Maria Serena Palieri

Compirà ottant'anni ad agosto 2002. In Francia l'editore Christian Bourgois raduna nel *Voyageur* suoi articoli e scritti critici e la rivista *Critique* gli dedica un numero speciale. Da noi domani alla presenza di Ciampi gli verrà assegnato il premio De Sica. Ma, con l'ironia del grande vecchio, lui ha deciso di cominciare a festeggiarsi più alla grande da solo e a modo proprio. Stupendo il pubblico, benché avesse dichiarato di aver chiuso con le lettere, con un nuovo romanzo che cade esattamente a distanza di vent'anni dall'uscita del suo ultimo, *Djinn*. Alain Robbe-Grillet, perché è proprio lui che si riaffaccia, dopo vent'anni di silenzio letterario (fatta eccezione per i tre volumi dell'autobiografia *Les Romanesques*) ritorna con *La ripresa*, un romanzo che ha del gioco di scacchi e contemporaneamente del labirinto, che rovista nelle fantasie sado-maso e incestuose ma è cucito con culto per l'intelligenza. Volendo, un culto francesissimo per il cerebrale.

Un libro che, come un pacco dono per se stesso e i suoi lettori, rimanda alla sua opera intera di romanziere e cineasta: «Contiene ogni sorta di prestito più o meno esteso ai miei scritti precedenti o ai

Con «La ripresa» infrange il giuramento d'addio alle lettere. Un libro che gioca d'ironia e rimanda a tutta la sua opera sulla pagina e sullo schermo

ALAIN ROBBE-GRILLET
Nuovo
nuovissimo
anzi
nouveau

*Nel 2002 compie ottant'anni
Roma gli conferisce il premio
De Sica. E lui si auto-celebra
con un gran ritorno al romanzo*

miei film. Per esempio, l'uomo che fa finta di pescare con la lenza, per sorvegliare i dintorni, figura già nell'*Immortale*. E ci si trovano i fantasmi di interi libri: *Le gomme*, l'*Edipo re* di Sofocle e un racconto di Kierkegaard» ha spiegato Robbe-Grillet alla rivista francese «Lire».

Da noi *La ripresa* è tradotto da Testo&immagine (con una postfazione di Tom Bishop, pagine 190, lire 28.000), casa edi-

trice specializzata in testi di architettura ma che, in questa collana *ControSegni*, va raccogliendo testi «di frontiera», che praticano quella mescolanza di linguaggi cara, dai Decadenti in poi, a qualunque avanguardia novecentesca degna di questo nome.

Una collana che, perciò, ha la caratteristica di mantenere accese delle singolari luci sul «futuro passato», sia il nostro spri-

mentalismo degli anni Sessanta come, appunto, l'antico apostolo del nouveau roman: di Robbe-Grillet ha proposto nelle stagioni scorse anche i vecchi *Un regicidio e Progetto per una rivoluzione a New York*.

Ma veniamo alla *Ripresa*: il titolo è un omaggio al testo omonimo di Kierkegaard, un cui brano è qui posto in epigrafe. Nel suo *La ripresa* l'autore di *Aut-Aut* raccontava il suo viaggio amletico, carico di non pochi dubbi, a Berlino nel 1843 per ricominciare il rapporto con Regina Olsen, la fidanzata con cui si era lasciato. Smarrito, gira qui, anche lui per Berlino, l'io-narrante, cui Robbe-Grillet dà in successione nomi diversi, Henri Robin, poi Boris Wallon, poi Wall, e sulla cui identità apre successive finestre: è una spia, un semplice viaggiatore, un assassino?

E la Berlino del 1949, la Germania anno zero, quella in cui si aggira. Perché proprio questa città è quest'anno? Ma perché quale scenario più magnifico della città prediletta da Le Carré, della Berlino divisa in quattro - tra americani, inglesi, francesi e sovietici - per una vicenda che, come questa, è la celebrazione del doppio, del doppio fondo e del doppio fondale? L'inizio è sapiente: «Qui, dunque, riprendo, e riassumo» comincia Robbe-Grillet, ed eccoci immersi, così, in una vicenda che manterrà le sue radici fuori dal libro, in un qualche «prima» (le turbe erotico-infantili dell'io narrante così come i precedenti libri dell'autore).

E Henri-Boris-Wall già in treno, alla stessa prima pagina, s'incontra con un suo sosia che, mentre lui si è allontanato, si è seduto placido e protervo nel suo posto nello scompartimento. Così eccoci subito in qualche nebbia dostoevskiana, ma presa con humour. Henri-Boris-Wall, dopo aver assistito a un assassinio, s'incontra poi con la adolescente Gigi (omaggio a Colette) che, come in un labirinto degli specchi da luna park, in stanze e in ruoli sempre diversi sarà l'oggetto delle sue avances erotiche. Come da manuale, Gigi ha una predilezione per gli abitini di scuola, ma corti al pube e ama torcersi dal dolore-piacere per le punizioni inflitte. Anche lei ha anche altri nomi: principe di tutti, Jo Kast, ovvero Giocasta, ed eccoci in pieno Edipo...

Ora, le fantasie erotiche appartengono al regno, appunto, delle fantasie. Un regno per definizione libero e scorretto. Ma ci si può lo stesso chiedere legittimamente: non se ne può più di vecchi signori che fantasticano di stuprare ragazzine minorenni, e pure tenendo una frusta in mano? Sì, non se ne può più. Va dato atto, però, all'ottantenne Robbe-Grillet di farlo come citando un manuale, con una certa sarcastica compassione per il sadismo coatto, iterativo, compulsivo, carico di fronzoli e accessori e povero d'anima, dell'io narrante. Di lui stesso.

La ripresa regala zampate da vecchio maestro dello «sguardo». Qui, bentornata la maniacalità: quella che piaceva a Roland Barthes, nel montaggio minuzioso degli oggetti, strade e porte e vicoli e colonne e orologi, dipinti con l'oggettività-soggettività dello scenografo. Robbe-Grillet sa dare esistenza metafisica ai mucchi di cose.

È la sua specialità, saper analizzare e leggere l'accumulo. E, in questo, il suo vecchio «nouveau roman» è sempre nuovo: viviamo o no tutti, anche i giovanissimi che non sanno nulla di Alain Robbe-Grillet, nel regno delle merci, anziché nel regno dell'essere?

Berlino 1949, tra sosia, doppi fondali, fantasie incestuose. Ma anche quel culto maniacale per gli oggetti, quel «regard» amato da Barthes

flash

MUSICA & ARTE
«Sinestesi» a Milano
con Jovanotti e Bluvertigo

Dipinti e tele di Jovanotti e Andy dei Bluvertigo caratterizzano la mostra «Sinestesi, il colore della musica» (Milano, Palazzo Durini fino al 16 dicembre): una ventina di opere, tra cui le sculture luminose realizzate da Marco Lodola. Lodola è uno scultore e pittore che si diletta con la chitarra e che ha curato le scenografie dei concerti degli 883 e dei Timoria. Andy e Jovanotti, invece, propongono, il primo, lavori pittorici di derivazione pop, il secondo, un raffinato uso del colore in chiave espressiva e ironica.



LIBRI/1
Sacro e non solo:
Sigurd Lewerentz, architetto

Fu un maestro nel campo dell'architettura sacra, ma la sua attività spaziò dall'edilizia residenziale alla progettazione di cimiteri, dalla grafica pubblicitaria al disegno del paesaggio. All'architetto svedese Sigurd Lewerentz (1885-1975) è dedicata l'ampia monografia di Nicola Flora, Paolo Giardiello e Gennaro Postiglione (Electa, pagine 416, lire 200.000). Un libro che illustra l'attività e la poetica di un architetto poco conosciuto ma figura-chiave, assieme ad Asplund, dell'architettura nordica.

LIBRI/2
Vita e opere di Carlo Maderno
oltre la «facciata»

Un architetto «condannato» a due «facciate»: quella di Santa Susanna e quella di San Pietro a Roma. È Carlo Maderno (1556-1629), uno dei protagonisti del Rinascimento romano, a cui è dedicata l'ampia monografia di Howard Hibbard (Electa, pagine 360, lire 200.000), studio che uscì nel 1971, ora finalmente tradotto in Italia. Hibbard, sulla scia di studiosi come Wittkower e Krautheimer, affronta i diversi problemi legati alla personalità di Maderno ed analizza la cultura architettonica del tardo cinquecento romano.

LIBRI/3
Balthus, memorie
di un artista e di uno stile

È decisamente l'anno di Balthus, celebrato da una grande mostra a Palazzo Grassi e dalla pubblicazione di numerosi libri dedicati al grande pittore, scomparso nel febbraio scorso. Arriva ora in libreria «Balthus, Memorie» (Longanesi 256 pagine, lire 30.000), raccolte da Alain Vircondelet. Il volume è il risultato di due anni di colloqui e confessioni tra l'artista e lo scrittore, in cui Balthus racconta la sua famiglia, gli incontri, le amicizie, i luoghi e gli artisti che hanno segnato la sua vita e il suo stile.

agendarte

– BOLOGNA. Petronio e Bologna: il volto di una storia (fino al 24/02/2002). Ampia rassegna dedicata alla figura di San Petronio, il patrono di Bologna. Palazzo Re Enzo, piazza Nettuno, 1. Tel. 051.2960812

– MILANO. Salvatore Scarpitta (fino al 22/12). La mostra presenta una ventina di opere dell'artista (New York, 1919), dai celebri quadri «bendati» del 1958, ai lavori più recenti, molti dei quali mai visti in Italia. Galleria Fonte D'Abisso Arte, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407.

– NOICATTARO (BARI). Dyalma Stultus. Dipinti dal 1925 al 1977 (fino al 2/12). Mostra retrospettiva dedicata all'artista triestino Stultus (1901-1977), rappresentante di quel clima di «ritorno all'ordine» tipico dell'arte italiana fra le due guerre. Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Palazzo della Cultura, via Console Positano, 6. Tel. 080.4781061

– PARMA. Viscontiana. Luchino Visconti e il melodramma verdiano (fino al 13/01/2002). La rassegna documenta il lavoro di Visconti per la messa in scena di alcune opere di Verdi. Palazzo Pigorini, Strada Repubblica, 29. Tel. 0521.218889 www.comune.parma.it/pigorini

– REGGIO EMILIA. Burri (fino al 7/01/2002). Oltre cento opere illustrano il percorso artistico di Burri (1915-1995), uno dei protagonisti assoluti dell'Informale. Chiostri di San Domenico, via Dante Alighieri, 11. Tel. 0522.456477



– ROMA. La campagna romana da Hackert a Ballà (fino al 24/02/2002). Attraverso un centinaio di opere la mostra documenta il fascino esercitato dalla campagna romana sugli artisti europei, da Hackert a Corot, da Nino Costa al gruppo dei «XXV della Campagna Romana», fino a Ballà. Museo del Corso, via del Corso, n. 320. Tel. 06.6786209

– ROMA. Tazio Secchiarioli: dalla «Dolce vita» ai miti del set (fino al 6/01/2002). Gli anni della dolce vita romana rivisitati attraverso oltre 200 foto scattate da Secchiarioli, il fotografo amico di Fellini e della Loren. Chiosstro del Bramante, via della Pace (piazza Navona). Tel. 0668809098 www.chiosstrodelbramante.it

– ROMA. Enrico Baj. Opere 1951-2001 (fino al 16/01/2002). Curata personalmente da Baj (Milano, 1924), con l'amico Giovanni Marconi, la mostra ripercorre mezzo secolo di attività attraverso circa 300 opere. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, 194. Tel. 06.4745903 www.palaxpo.com

A cura di Flavia Matitti

Campigli, la matematica dell'umano

Geometrie, sagome, geroglifici: la sua pittura è un esercizio sintetico ed esatto

Vincenzo Trione

Un viaggio scandito in tappe e momenti che si legano indissolubilmente. La retrospettiva dedicata a Massimo Campigli, curata da Flaminio Gualdoni, Nicoletta Pallini e Nicola Campigli, allestita al Museo della Permanente di Milano (fino al 27 gennaio) - a trent'anni dalla sua scomparsa (avvenuta nel 1971) - propone un ampio itinerario che si snoda attraverso oltre cento opere provenienti da raccolte pubbliche e private, e documenta, in maniera rigorosa, un'avventura creativa difficilmente catalogabile nella cartografia dell'arte italiana del Novecento. Dagli anni Venti agli anni Sessanta. Dagli esordi, dopo una breve stagione di giornalismo in qualità di corrispondente da Parigi del *Corriere della Sera*, caratterizzati da una iconografia densa di echi etruschi e romani, ai grandi mosaici, sino alle opere più tarde, nelle quali l'archetipo femminile viene scandagliato, disarticolato, reso quasi ineffabile, segnato da suggestioni tratte da culture visive lontane, come la copta, la messicana e l'aborigena. In filigrana, si rivela l'identità di un autentico poeta dell'immagine, che ha vissuto in pieno le contraddizioni del XX secolo, ma che si è sottratto alle «corse impetuose» dell'avanguardia, ritagliandosi una posizione eccentrica e audacemente inattuale. Pittore antico, sempre fedele ad alcuni specifici motivi, Campigli è distante da ogni sperimentazione stilistica fine a se stessa. Eppure, le sue prime prove mostrano la profonda influenza delle scomposizioni dei cubisti, i quali, richiamandosi ai modelli primitivi, avevano offerto all'arte regole necessarie. La matrice picassiana appare evidente, in particolare, nelle tele degli anni Venti, che rinviano anche al Carrà metafisico e al Léger macchinista: vi compaiono figure che esibiscono una notevole sechezza cromatica e una asciuttezza metallica, fatta di linee nitide, di piani paralleli, disposti entro tarsie sobrie e stilizzate, venate di echi déco. Ad emergere è una sobria simmetria, tesa a restituire ordine al mistero del visibile. Si tratta di un equilibrio, però, che ha molto poco in comune con l'intellettualismo di Cézanne e di Picasso. Muovendosi all'interno della linea analitica dell'arte moderna, Campigli - come emerge dalla rassegna milanese, la più ampia finora a lui dedicata, dopo quelle tenutesi nel 1967

Massimo Campigli
«Essere altrove, essere altrimenti»
Milano
Museo della Permanente
fino al 27 gennaio 2002



al Palazzo Reale di Milano e nel 1994 al Palazzo della Regione di Padova - recupera stupefazioni da Piero della Francesca, da Vermeer e da Seurat: vuole - afferma Gualdoni - «rifare Piero sull'astrazione», riducendo i frammenti di mondo a essenza, a evidenza primordiale. Egli concentra la propria attenzione sulle componenti minime del linguaggio pittorico, per portarsi al di là di un iconismo fiducioso della mera somiglianza. Non stabilisce alcuna corrispondenza esatta tra linguaggio e realtà. Manda in frantumi i codici della rappresentazione mediante le norme della rappresentazione stessa, fino a individuare «unità di base» prive di significati denotativi, entità linguistiche elementari e costanti, su cui edifica un sistema matematico e, al tempo stesso, fortemente sensuale. All'apparenza, Campigli ritrae un universo di sagome che compiono gesti quotidiani. In effetti, egli non racconta nulla; trascende



il dato narrativo. Ciò che lo interessa è il problema delle rette e delle diagonali, dei pesi e dei contrappesi che percorrono la superficie dipinta. Concipisce la pittura come un esercizio sintetico, esatto. I volti che disegna - per lui - hanno, fondamentalmente, il valore di architetture, da disporre in ben calcolata successione. Il suo intento è quello di individuare un sottile equilibrio tra il geometrico e l'uma-

no. Nelle sue invenzioni, egli parte da piccoli geroglifici, da quadrati e da tondi. Accostando queste forme, nascono - quasi per magia - teste, busti, capelli, braccia. La figura umana - si vedano le nature morte del 1922 - è l'elemento costante. Le sue sagome, però, sono prive di vita - idoli immobili, i cui gesti ieratici sono implacabili e definitivi. In ciò, emerge con forza l'originalità di Campigli, il quale, per un verso, è sedotto dalla regola aurea e dalle proporzioni esatte; per un altro verso, vuole trasgredire ogni equilibrio, essere altrove, essere altrimenti. Egli ci appare come un pittore a-storico, che sembra anticipare la ricerca di artisti vicini alla transavanguardia come Clemente e Paladino. Lo seducono le simmetrie rinascimentali; guarda dietro di sé. Ma lo fa con disincanto. Non rivolge il proprio sguardo a un'epoca precisa del passato, ma a tutta la classicità, intesa come «verità generale», come un infinito repertorio di immagini. Si richiama all'antico, citandolo in maniera anticonvenzionale. Si serve della tradizione per rileggerla con occhi contemporanei. Viola i «templi»; infrange la memoria, adottando raffinate procedure tecniche. Dapprima, riempie la base della tela; poi, la gratta, fino a ridurla a una ragnatela irregolare e indistinta, simile a un muro screpolato. Li dispone le sue divinità laiche, scrostandone alcuni dettagli con veemenza barbara e decisa in tele pietresche, dove ogni dato è necessario. Si pensi al modo in cui sono rese le sue donne. In un primo momento, - nelle tele degli anni Venti - vediamo corpi ben tratteggiati; questa fisicità viene, poi, progressivamente, essiccata in silhouettes dai contorni lievi e semplificati. Campigli elabora un'arte che è, insieme, colta e facile; densa di richiami storico-artistici, ma estremamente semplice. La sua - come amava ripetere - è una pittura di evasione. Ma - aggiungeva - «tutta l'arte moderna è d'evasione, salvo quella pessima».



Un dipinto di Felice Casorati. Sopra in alto «Le scale» (1955) di Massimo Campigli e nella foto piccola l'artista nel suo studio (1946)

A Torino una mostra sui rapporti tra due protagonisti uniti dall'amicizia e dall'idea di libertà

Il politico e l'artista: la battaglia per il nuovo di Gobetti e Casorati

Pier Giorgio Betti

Piero Gobetti (1901-1926) e Felice Casorati (1883-1963), il giovanissimo letterato-politico e il pittore già affermato. Un'amicizia sbocciata dinanzi a un quadro, vissuta con intensità in quegli anni del primo dopoguerra segnati dagli slanci culturali innovativi che a Torino ebbero tra i principali protagonisti proprio il lungimirante teorico del socialismo liberale e l'artista che rielaborava in uno stile personale le influenze della pittura metafisica. Poi, su quella stagione feconda, crogiolo di nuove idee e speranze, sarebbe calata l'ombra cupa del fascismo. «Piero Gobetti e Felice Casorati, 1918-1926» è il titolo della mostra che all'Archivio di Stato, nel contesto delle celebrazioni per il centenario della nascita del grande intellettuale subalpino, riunisce una quindicina di opere di Casorati e altrettante di Carlo Levi, Gigi Chessa, Francesco Menzio e Nicola Galante del gruppo dei «Sei di Torino», e

critico letterario, editore, traduttore dal russo che ha studiato insieme alla moglie Ada Marchesini, curioso del nuovo, guidato da un'etica intransigente nella difesa dei diritti civili e perciò avversario di ogni forma di dittatura, capace di esprimere «in modo assolutamente originale - parole del presidente del Comitato per le celebrazioni Gastone Cottino - la complessità e interattività dei fenomeni politici, artistici e sociali». Quasi certamente, l'occasione dell'incontro, che diventerà duraturo sodalizio nonostante la differenza d'età, è l'esposizione al Circolo torinese degli Artisti in cui Casorati, nel '18, presenta la sua tela *Giocattoli*. Si susseguono, poi, nella sua attività, capolavori come *Ritratto di Maria Anna de Lisi, Una donna (l'attesa), Sera (le sorelle), Un uomo (l'uomo delle botti)*, e Gobetti pubblica recensioni di caldo apprezzamento per l'artista su *Energie nove*,

Piero Gobetti e Felice Casorati
1918-1926
Torino
Archivio di Stato
fino al 2 dicembre

il periodico che ha fondato per promuovere il rinnovamento politico e culturale, e il primo saggio sulla rivista *Poesia e arte*. Avvicinatosi al gruppo dell'*Ordine nuovo*, Gobetti, cui è stata affidata da Gramsci la critica letteraria e teatrale, scrive parecchi articoli sull'arte del Maestro. E sostiene il valore di «un'iniziativa sinora ignorata: la scuola di Casorati, una cosa completamente nuova, lontana da ogni sistematicità d'accademia, nata dal nulla, rimasta nascosta e limitata, assolutamente personale». C'è totale assonanza, tra i due, sulla necessità di svechiare una cultura che appare troppo chiusa in sé, prigioniera del pregiudizio, quasi impermeabile alle sollecitazioni della modernità. Nel '22 escono i primi numeri de *La rivoluzione liberale*. Casorati è tra i finanziatori del settimanale e della piccola casa editrice di Gobetti che ribadisce il suo fermo «no» al fascismo. L'anno successivo, pochi giorni dopo il matrimonio con Ada, il primo arresto dell'intellettuale-editore, ordinato direttamente da Mussolini. In carcere finisce anche

il suo amico pittore, il cui atelier viene messo a soqquadro. Ormai la situazione politica sta precipitando. A Gobetti, che accoppiando la produzione di libri d'arte con l'impegno politico prepara l'appello alla costituzione dei Gruppi della Rivoluzione liberale, il regime risponde con la violenza: si scomoda di nuovo il Duce, sollecitando il prefetto perché sia «resa difficile la vita a questo insulso oppositore», e mentre si susseguono i sequestri della rivista, nel settembre del '24 Gobetti viene picchiato a sangue da una squadra di fascisti. Pochi mesi dopo, è raggiunto anche dal divieto di svolgere qualsiasi attività giornalistica ed editoriale, ed emigra a Parigi dove, dice a Prezzolini, spera di trovare «un tavolo, il telefono e i quadri di Casorati». Ma non si vedranno più. Gobetti muore nel febbraio del '26 per le complicanze di una bronchite. In marzo, su *Il Mondo*, Casorati gli dedica un articolo di commosso ricordo. Nella mostra (catalogo Electa con un'introduzione di Isabella Ricci Massabo) anche disegni, libri, cartoline, annotazioni e lettere autografe.

Roberto Esposito: Vorrei partire da un punto d'accordo preliminare con l'ultimo libro di Negri (*Empire*, scritto in collaborazione con Michael Hardt). Nonostante i tragici eventi che ne hanno drasticamente mutato i connotati, anche a me la globalizzazione in quanto tale sembra un processo integrale ed irreversibile. Integrale nel senso che è la forma – non soltanto economica o tecnologica, ma anche logica ed ontologica – che ha assunto oggi il mondo. Mondializzazione, intesa in termini filosofici, significa non solo che ogni punto del mondo è connesso in tempo reale ad ogni altro, ma che non è immaginabile nessun punto esterno al mondo. Oltre che integrale, la mondializzazione è anche irreversibile. Perché è vero che essa è un'epoca, come lo è stata la modernità o l'età di mezzo. Ma si tratta di un'epoca che mette fine alla stessa idea (storicistica) di successione lineare delle epoche. Che revoca in causa il medesimo concetto di storia, come lo abbiamo fino ad ora utilizzato. Non che la storia sia finita – ma certo siamo entrati in una dimensione storica del tutto nuova, orizzontale e sin-copata, in cui la simultaneità degli eventi scardina ogni ordine di successione tra il prima e il dopo. Mai era accaduto che in un quarto d'ora – parlo del pomeriggio dell'11 settembre – il mondo cambiasse così improvvisamente e radicalmente. Da questo punto di vista la mondializzazione non è soltanto un'epoca diversa, ma un diverso regime di senso.

Che la globalizzazione sia un processo integrale e irreversibile è d'altra parte provato dal fatto che anche le forme di resistenza più virulente ad essa si muovono all'interno delle sue coordinate, adoperano il suo stesso linguaggio, fanno uso delle stesse armi, ideologiche e reali, che pure contestano. La circostanza che personaggi come Bin Laden non solo traggano le proprie risorse da giri finanziari interni all'Occidente, ma siano stati formati dai servizi americani e pakistani in funzione antisovietica, indica che bisogna guardare allo scontro in atto non come ad un conflitto tra sistema ed anti-sistema, ma come ad un conflitto interno al e prodotto dall'unico sistema-mondo. Ciò vale anche per quel che riguarda il piano dell'immagine. Non esistono due rappresentazioni diverse ed alternative, ma una lotta per l'egemonia nell'unico orizzonte rappresentativo possibile: quello mediatico. Da questo punto di vista non riesco a immaginare nulla di più profondamente intrinseco alla dinamica globale di quanto è accaduto, insieme nella realtà e nell'immaginario collettivo, l'11 settembre. Direi che quell'atto – la sua effettuazione e la sua comunicazione sono in fondo la stessa cosa – è stato forse il punto più estremo raggiunto dalla freccia della globalizzazione. Ora, se tutto ciò è vero, vuol dire che



Una tragica fotografia ormai entrata nella storia Manhattan 11 settembre 2001

Impero o democrazia globale?

Esposito, Veca e Toni Negri discutono su «Micromega» gli scenari del dopo 11 settembre

Almanacco global

Martedì 27 novembre esce il nuovo «Almanacco di filosofia di Micromega». È dedicato a un tema attualissimo: Filosofia e (critica della) globalizzazione. Con due tavole rotonde (Gianni Vattimo, Richard Rorty e Charles Taylor la prima; Roberto Esposito, Toni Negri e Salvatore Veca, la seconda, di cui anticipiamo qui ampi stralci), un confronto etico-estetico tra Sergio Givone e Oliviero Toscani, e saggi sull'argomento di Habermas, Gauchet, Cacciari, Marramao, Severino, Cavarero, Bolaffi. Ma anche un testo di Stefano Benni su «Filosofia e comicità» di straordinaria serietà. Inoltre due sezioni, una dedicata ad Arnold Schönberg, inventore della musica dodecafonica (ma che fu impegnatissimo sostenitore del sionismo), e l'altra a Nicola Abbagnano, il filosofo esistenzialista che con la sua «Storia» e il «Dizionario» ha introdotto alla passione per la filosofia generazioni di studenti. Infine l'inedita «apologia» dell'illuminismo scritta oltre un quarto di secolo fa da Jean Amery, lo straordinario autore di «Intellettuale ad Auschwitz», «scoperto» in Italia da Claudio Magris.

è insensato delineare scenari politici, economici, antropologici alternativi alla forma globale che ha assunto il mondo. E ciò non soltanto per il loro carattere infettuale, utopico, residuale; ma anche perché tutte le forme di neolocalismo identitario ed autocentrato sono esse stesse il risultato controfattuale, una specie di rimbalzo ideologico, della medesima globalizzazione che vorrebbero contrastare. Dalla globalizzazione, insomma, non si esce, dal momento che essa non è un interno cui si possa contrapporre un esterno – ma esattamente l'abolizione della differenza tra interno ed esterno, l'internalizzazione di ogni interno. Come ha dovuto sperimentare anche Bush, neanche l'isolazionismo americano è più possibile. Neanche il centro della globalizzazione può sfuggire al rapporto globale con i pezzi che lo circondano.

Toni Negri. Sono d'accordo con Esposito: effettivamente la globalizzazione è irreversibile – da questo punto di vista mi pare che abbia ragione persino Fukuyama quando sostiene che il quadro attuale di definizione della civiltà è insuperabile. Non solo, ma aggiungo che tale irreversibilità è anche desiderabile perché porta dentro di sé un processo rivoluzionario. Il problema è che alcune forze cercano di controllarla, di gerar-

chizzare nuovamente il mondo. È vero, dunque, che la globalizzazione è in sé – ontologicamente, come diceva Esposito – irreversibile, vale a dire irresistibile ed irriducibile. Restano però le questioni che essa pone: in particolare i due grandi fenomeni della trasformazione del lavoro, diventato sempre più immateriale, mobile, flessibile, e della dissoluzione dei territori sui quali il controllo dei processi in atto può essere effettuato.

La prima trasformazione ha distrutto il tradizionale assetto disciplinare dei processi lavorativi perché ha riportato il lavoro, i suoi strumenti, nella testa degli uomini, ne ha fatto delle proteste della corporeità dei lavoratori. Il secondo fenomeno è quello della fine dello Stato, di questo Stato barbarico – perché tale si è rivelato lo Stato-nazione da Verdun ad Auschwitz. Ora, appunto la fine dello Stato-nazione ha riproposto il tema della gerarchizzazione del mondo, del suo controllo, confrontandosi ai problemi cui prima faceva riferimento. Che fare, come intervenire, come riorganizzare il mondo dentro questo nuovo quadro? È evidente che non era possibile che le cose continuassero ad andare in questo modo. La caduta delle bombe sul Pentagono e soprattutto sulle Torri Gemelle costituisce davvero il segnale della fine del

sogno progressista della globalizzazione e delle tentazioni dell'unilateralismo, comunque ed ovunque motivato. Con quell'evento è emerso in modo chiaro il conflitto tra coloro che stanno al gioco della presente globalizzazione e di questa nuova corporeità del mondo, e – di contro – le potenze trasversali che invece vogliono arrestare tale processo.

Salvatore Veca. Su alcune delle cose dette sono d'accordo anch'io: che i processi di globalizzazione abbiano in qualche modo alterato e modificato radicalmente il paesaggio cui eravamo abituati è un fatto; che ciò abbia generato, fra gli altri, i due effetti di cui parlava Negri – relativi alla questione del lavoro e a quella del territorio, con la connessa crisi o più semplicemente con il connesso cambiamento nei modi e nella portata dell'esercizio di sovranità – è un altro fatto indiscutibile. Tuttavia a questo punto credo sia opportuno introdurre alcuni elementi di riflessione più problematica e intellettualmente più scettica rispetto al discorso che Esposito e Negri sembrano condividere a proposito di ciò che hanno definito come il carattere «ontologico» del processo in corso. Non mi è chiaro che cosa voglia dire il riferimento all'«ontologia» o a una ontologia e, in genere, tendo a favorire filosoficamente un uso

più parsimonioso di questa espressione con altri scopi teorici. Per esempio, è verissimo che sono in atto trasformazioni di lavoro che tendono a caratterizzarlo in termini di immaterialità – e che ciò determina un collasso dei disciplinamenti di lavoro stesso come li abbiamo finora conosciuti. Ciò, tuttavia, non toglie che in questo pianeta unificato, ma anche spezzato e diviso, dai processi di globalizzazione esiste un grande, grandissimo numero di persone che in realtà sono in condizioni di schiavitù. Da questo punto di vista, d'immateriale sembra vi sia davvero assai poco. Voglio dire che a questa trasformazione del lavoro in una parte del mondo corrispondono deserti di degradazione uso di esseri umani come arnesi, sfruttamento, povertà e sofferenza in un'altra.

Quanto alla crisi della sovranità, non c'è dubbio che la globalizzazione alteri la geografia stabile dei confini e ciò naturalmente erode e riduce il potere di azione di quelle agenzie radicate nel quadro territoriale che sono gli Stati-nazione. Ma è anche vero che alla diminuzione della capacità operativa degli Stati corrisponde l'insorgenza di nuove domande di Stato. Benché sottoposte a forti mutazioni, insomma, le élite del potere permangono tali anche nel quadro per certi versi drasticamente mutato. D'altra parte, per rispondere alla domanda posta da Negri sul futuro della globalizzazione, credo sia preferibile intellettualmente non concepirla come un processo o un insieme di processi basati su una qualche ferrea ed inesorabile legge della storia – altrimenti non resterebbe che seguirne il corso predestinato senza potere intervenire in alcun modo. L'unico criterio per agire e orientarsi nel piano conteso sarebbe quello dettato da una qualche «etica del parte». Sono convinto che la migliore filosofia politica debba mettersi alla prova nella ricerca dei criteri del giusto e dell'ingiusto ai tempi della globalizzazione.

Infine, si consideri che il termine stesso di «globalizzazione» è tutt'altro che univoco. Anzi, sappiamo che sul suo significato è da tempo in atto un'ampia controversia. Perché è vero che in corso un processo di globalizzazione finanziaria, produttiva, e tecnologica – ma ciò non toglie che esistano, nello stesso mondo diviso e condiviso, miliardi di persone le cui vite sono inchiodate severamente e durevolmente in nicchie locali. E d'altra parte, è noto che si danno identità collettive che si costituiscono in movimenti, i quali, pur se innescati dagli stessi processi di globalizzazione, da altro punto di vista li contrastano. Per concludere, vedo un mondo che presenti gli aspetti sottolineati da Esposito e Negri ma non privo di elementi di opacità e d'ambiguità, generati dalla simultanea presenza di altri elementi che rendono il quadro altamente contraddittorio e più esposto all'incertezza per noi osservatori o partecipanti.

Abbiamo dato una marcia in più a 120.000 piccoli imprenditori.



TI DIAMO SERVIZI CHE SEMPLIFICANO IL TUO LAVORO QUOTIDIANO: COSÌ PUOI PENSARE MEGLIO AL TUO BUSINESS.

Imprendo ti dà una marcia in più perché è ricco di soluzioni utili e concrete per la tua attività. Ad esempio servizi che fino ad oggi erano riservati solo alle grandi aziende, oppure speciali benefici per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo rende leggere anche le spese perché è un conto corrente tuttocompreso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale* e leasing**. Non solo. Per risolverli al meglio i problemi, ti mette a disposizione l'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato a cui rivolgerti per avere le risposte che cerchi. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto. www.imprendo.it

INFORMATI SUBITO **Numero Verde 800-88.11.77**



Soluzioni pensate per la piccola impresa.

* La Banca e i servizi, le verifiche dei requisiti necessari per la concessione. Aut. Min. N° 10/10/05/01 del 10/05/01. Albo delle L. 17 febbraio 1992, n. 154, sono disponibili i fogli informativi analitici con le condizioni contrattuali.

domenica 25 novembre 2001

commenti

rUnità 29

Giaine Alonge

Il 21 aprile del 1937 viene inaugurata ufficialmente Cinecittà. Forti di dieci teatri di posa e di laboratori e attrezzature all'avanguardia sul piano tecnologico, i nuovi studi cinematografici sorti alle porte di Roma si presentano come una delle strutture produttive più avanzate d'Europa. La costruzione di Cinecittà rappresenta il momento più spettacolare della politica di sostegno all'industria cinematografica messa in atto da parte del fascismo. In realtà, l'attenzione del regime nei confronti del cinema è abbastanza tardiva. Gli anni Venti, segnati da una disastrosa crisi delle case produttrici italiane, indebolite dalla Grande Guerra e dalla concorrenza estera (americana in primo luogo), vedono un sostanziale disinteresse del Duce e dei suoi collaboratori per i film, per lo meno per quelli di finzione. Infatti, l'Istituto LUCE (L'Unione per la Cinematografia Educativa), il cui compito è la produzione di documentari e cinegiornali di propaganda, viene creato nel 1925.

Ed è vero che già all'indomani della marcia su Roma troviamo un film a soggetto, *Il grido dell'aquila* (1923) di Mario Volpe, che celebra la rivoluzione fascista, intesa come compimento di un processo di riscossa nazionale che parte dal Risorgimento e attraverso la Prima guerra mondiale. Ma nel complesso le richieste di sostegno economico dello Stato da parte degli industriali del settore cadono nel vuoto: il nuovo potere, ancora in fase di consolidamento, ha cose più importanti cui pensare.

La situazione inizia a mutare verso la fine degli anni Venti, sia per il consolidamento del regime, che ora ha modo di sviluppare una politica culturale a vasto raggio, sia per l'introduzione del sonoro, che rende il cinema più interessante come strumento di propaganda. Nel 1932 è istituita la Mostra del Cinema di Venezia, il primo festival cinematografico del mondo, che diventerà presto una vetrina internazionale per l'Italia di Mussolini. Tre anni dopo apre il Centro Sperimentale di Cinematografia, la scuola per registi, sceneggiatori e tecnici, che si afferma come uno dei più importanti luoghi di formazione a livello europeo. Il regime vede nel cinema un veicolo di auto-promozione, uno strumento per dimostrare la «modernità» dell'Italia, un Paese largamente contadino - e del mito rurale proprio del fascismo degli anni Venti sono testimoni film come *Sole* (1929) e *Terra madre* (1931), entrambi di Blasetti - che però ambisce al ruolo di grande potenza industriale e militare. Non per nulla, l'icona del cinema italiano degli anni Trenta è il «telefono bianco», feticcio tecnologico in mano a dive bellissime ed eleganti attori in smoking, che simboleggia la ricchezza e il progresso dell'Italia, anche se si tratta di un'Italia che esiste più sullo schermo che nella realtà.

Il fascismo non è molto interessato alla propaganda cinematografica in senso stretto. Certamente, alcuni settori della produzione - in primis i cinegiornali dell'Istituto Luce, ma anche le grandiose ricostruzioni della storia di Roma antica, come *Scipione l'Africano* (1937) di Gallone - puntano a organizzare il consenso attorno al regime e al suo capo; e il periodo bellico vedrà un fiorire di opere pensate per animare lo spirito marzia-

Tra il '25 e il '37 nascono il Luce, la Mostra del Lido e Cinecittà. Al Duce interessa la propaganda e, solo consolidato il regime, la fiction

”



Roma, 10 novembre del 1937, giorno della posa della prima pietra dell'Istituto Luce. Sotto un'immagine di «Scipione l'Africano», film di Carmine Gallone

Quella Hollywood del Ventennio

Dai telefoni bianchi a «*Ossessione*» il cinema dell'Italia mussoliniana, tra regime e fronda



schermo & colonie

«Lo squadrone bianco» di Genina Un film fascista o un film di genere?

Un esempio molto chiaro della natura complessa e contraddittoria del cinema del Ventennio è rappresentato dallo *Squadrone bianco* (1936) di Augusto Genina. Il film racconta le imprese di due ufficiali italiani che, alla guida di truppe locali, combattono contro tribù ribelli nel deserto libico. In apparenza, *Lo squadrone bianco* potrebbe sembrare un film scopertamente di propaganda, ma in realtà i riferimenti al contesto politico non sono molti. Il film è dedicato ai «valorosi gruppi sahariani che, al comando di S.A.R. il Duca d'Aosta, ricondussero la Libia sotto il segno di Roma», e vi abbondano la retorica della «missione civilizzatrice» dell'Italia in Africa. Al contempo, però, sono del tutto assenti rimandi espliciti al duce e al fascismo in quanto tale. Soprattutto, la mistica del «fardello dell'uomo bianco» è il naturale corollario ideologico del genere cinematografico, a cui, a livello internazionale, *Lo squadrone bianco* appartiene, cioè il film coloniale. Film «coloniali» realizzati in altri paesi in quello stesso periodo, dal francese *La bandiera* (1935) all'americano *Beau Geste* (1939), passando per l'inglese *Le quattro piume* (1939), si ritrova la stessa rappresentazione dell'esotismo razzista e la stessa esaltazione della forza militare dell'Occidente. *Lo squadrone bianco* - che infatti è tratto da un romanzo francese - presenta tutti i luoghi comuni dei racconti sulla Legione Straniera: l'eroe si arruola per dimenticare la donna che gli ha spezzato il cuore, entra in conflitto con il suo comandante, un veterano del deserto, ma alla fine, dopo essere sopravvissuto a tempeste di sabbia e scontri tra le dune, il giovane inesperto diviene anch'egli un duro combattente e prende il posto del capitano, caduto eroicamente in battaglia. Il film, insomma, è l'adattamento al contesto italiano di un modello narrativo sopranazionale. Men-

tre Mussolini costruisce il suo impero, per portare l'Italia sullo stesso piano delle altre potenze, Cinecittà organizza il suo cinema coloniale, per confrontarsi ad armi pari con le cinematografie straniere. A riprova del fatto che *Lo squadrone bianco* è più un film «di genere» che un film «fascista», basta confrontarlo con un'altra opera di Genina, *L'assedio dell'Alcazar* (1940), incentrato su un episodio della guerra civile spagnola. Lo schema di fondo è lo stesso: un personaggio inizialmente frivolo e senza ideali conquista una coscienza patriottica attraverso la durezza dell'esperienza bellica. Ma qui Genina, condizionato dal clima della Seconda guerra mondiale, insiste pesantemente sulla dimensione politica. Nello *Squadrone bianco* il centro della vicenda è rappresentato dall'esperienza iniziale del giovane tenente, mentre il nemico è una figura indistinta sulla cresta delle dune. Un po' come gli indiani di *Ombre rosse* (1939), i guerriglieri arabi dello *Squadrone bianco* sono soltanto uno degli ostacoli che il personaggio deve superare: essi rappresentano più un espediente drammaturgico che un avversario politicamente connotato. Nell'*Assedio dell'Alcazar*, invece, i personaggi dei repubblicani hanno un ruolo rilevante. Tutto il film è giocato sull'opposizione tra i due schieramenti: da un lato i franchisti, leali e coraggiosi; dall'altra i rossi, vigliacchi, feroci e senza Dio. Insomma, nel passaggio dagli anni Trenta alla guerra mondiale, Genina - come altri suoi colleghi - scivola da un cinema con aspirazioni internazionali, in cui la dimensione politica non necessariamente si pone come predominante, alla propaganda bellica più sfacciata, in cui i personaggi sono la piatta incarnazione di modelli ideologici.

G.A.

opere (i calligrafici Soldati, Castellani, Poggioni). Certo, fare film di puro intrattenimento nel contesto di una dittatura può essere letto anche come un sostegno indiretto al Potere: queste opere «leggere e ben fatte» sono funzionali alla rimozione dei problemi sociali operata dal fascismo. Ciò non toglie che il cinema italiano sotto Mussolini presenti alcuni spazi di effettiva libertà. Nel 1937, ad esempio, alla Mostra del Cinema, nonostante gli attacchi della stampa fascista, viene premiato *La grande illusione* (1937) di Jean Renoir, opera pacifista e internazionalista. Soprattutto, il dibattito sul «ritorno a Verga», sulla necessità di recuperare la tradizione realista italiana, che si sviluppa al Centro Sperimentale e sulle riviste ad esso vicine (*Bianco e Nero*, organo del Centro, e *Cinema*), prepara il terreno all'emergere del neorealismo. Non per nulla, film come *Quattro passi tra le nuvole* (1942) di Blasetti, *I bambini ci guardano* (1943) di De Sica e, in particolare, *Ossessione* (1943) di Visconti, che anticipano il neorealismo, in quanto raccontano vicende dure, lontanissime dalle edificanti storie d'amore di Camerini, sono realizzati quando il fascismo è ancora in piedi, seppure ormai alle soglie del suo drammatico epilogo.

Le storie devono narrare un'Italia «moderna» e irrealista. Ma set e riviste sono un terreno ambiguo, meno controllato di altri

”

segue dalla prima

Giustizialismo e Garzantina

Il problema che ci tormenta è: perché giustizialista e Micromega sono un insulto?

E che cosa induce coloro che ripetono, come in un rito, questa frase, con il dovuto disgusto, a credere che si capisca e si spieghi da sola, e che costituisca un marchio infamante?

Va bene, volendo essere precisi, la parola è sbagliata, e sorprende che nessuno, fra coloro che la usano, abbia deciso di rendersene conto. Ma forse per questo curioso equivoco c'è una spiegazione. Come fate ad accusare un cittadino, sia esso un semplice elettore o il corsivista di un giornale, di essere dalla parte dei giudici?

L'accusa non si capisce. Come fate, in una cultura democratica, a istigare apertamente i cittadini a pensare che i giudici siano agenti pericolosi che minacciano la Repubblica? E' impossibile. Una trovata è urgente e necessaria. Si fa in tre mosse. La prima: creare subito una rissa nella quale si dimentichi chi è chi. Per esempio gli imputati, i reati, i tempi e i modi dell'imputazione, la potenza economica e politica di coloro che nelle indagini sono coinvolti. Ognuno è innocente e perseguitato per ragioni oscure. Seconda mossa: trasferire dentro la politica un numero alto di avvocati e di imputati. Essi dovranno comportarsi in modo da provocare continuamente nuove tensioni. Ma soprattutto adotteranno la tecnica di non presentarsi mai ai processi in cui sono imputati, facendo apparire la richiesta di comparire come una pretesa dell'istituzione giudiziaria di in-

vedere le prerogative del Parlamento. Terza mossa? Giornalisti e commentatori vicini al gioco inviteranno ad «abbassare i toni». Chi insiste, chi denuncia, chi protesta è un disturbatore della vita democratica. Un giustizialista. A questo punto la definizione della «Garzantina» non è più così fuori posto come era sembrata alla prima lettura. Ricordate? «Regime personale autoritario con venature populistiche». Non si riferisce a chi viene accusato da questa parola. Definisce chi la usa, o meglio l'ambito culturale nel quale si forma l'accusa. Prima d'ora, nella storia della democrazia non era mai accaduto che un Paese cedesse nelle mani di qualcuno che controlla ogni aspetto della vita pubblica e privata, delle risorse, delle carriere e delle vite d'uscita anche familiari, private e professionali di tutti. Di solito questo è il punto d'arrivo dei regimi che,

col tempo, diventano molto potenti. Qui è il punto d'inizio. Se lo fai notare ti chiudono la bocca con la frase: siamo stati votati. E' vero. E se coloro che li hanno votati volevano il nuovo, non saranno delusi. Nuovo è il doppio controllo sulla vita dei cittadini, nel pubblico e nel privato. Non è così anomalo che il doppio controllo (difficile da immaginare, tanto che nessuno ci aveva pensato nei romanzi di fantapolitica) suggerisca prudenza e conformismo alla maggior parte di noi, e che aumenti di giorno in giorno la cautela intorno agli argomenti che riguardano il regime. Il cardine è la giustizia. Dice il progetto del regime che non si deve dare tregua. Cioè che le voci che si alzano dal lato del nuovo potere vengono descritte come di «indignazione». E quelle di chi insiste nel ricordare l'inizio di tutta la storia (illeciti, reati, indagini,

incriminazioni, processi) viene accusato di essere «giustizialista» e «Micromega». Ricordo ai lettori che Micromega è il nome di una rivista che, altrove, farebbe notizia solo nel mondo della cultura. Qui ne fa - in modo drammatico - nella vita politica perché si ostina a difendere la Magistratura. Andate a spiegare in Francia o in Svezia che, per questo, il nome di quella testata è diventato un insulto. Col tempo c'è chi si confonde e, anche a sinistra, ti dice che il giustizialismo ha commesso gravi errori». Parla di un movimento che non esiste e si riferisce esclusivamente vicende di reati, denunce, avvisi di garanzia, procedimenti penali, sentenze di primo grado, sentenze d'appello, sentenze definitive di Cassazione. Niente che ricordi Juan Domingo Peron. Non da questa parte.

Furio Colombo



Il tempo è vita. Per la destra è denaro

Lo diceva già Seneca, lo riconferma Reich in un libro recente. Riconoscere questo valore è anche un importante discrimine tra le forze politiche

NICOLA CACACE

«In Francia la legge che mira alla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore ha avuto un effetto positivo per la creazione di posti di lavoro». È questa la conclusione cui arriva a sorpresa, considerando le critiche rivolte in passato alla contestata legge, uno studio del FMI dedicato ai 4 maggiori paesi europei. Un'altra piacevole sorpresa è che il Sole-24 ore, che per anni ha dato spazio a ogni accusa possibile contro quella legge - ad esempio non spiegando chiaramente che non di legge prescrittiva si trattava, ma di una loi d'orientation et d'incitation, come aveva detto lo stesso Jospin sin dalla presentazione, cioè una legge di indirizzo e di incentivo alla contrattazione di orari ridotti - abbia pubblicato la notizia (8 novembre), con buona evidenza. Il fatto più sorprendente è che la Francia, che dall'inizio di quest'anno ha applicato la legge delle 35 ore alle grandi aziende e dall'inizio del prossimo l'applicherà alle aziende minori, è ancora in testa in tutte le classifiche, dal PIL agli investimenti, dall'occupazione ai consumi, dalla fiducia dei consumatori a quella degli investitori esteri.

La sinistra italiana ha un ritardo grave, culturale prima che politico, sulla questione dei tempi, ritardo che ha contribuito ad allontanare dalla politica milioni di giovani, tra cui molti di quelli che oggi si rivolgono al movimento No global con nobili intenti ma analisi confuse. L'Italia ha pagato un prezzo al fatto che a difendere la proposta di legge sulle 35 ore sia stato soprattutto Bertinotti e la sua pretesa, sbagliata, di puntare ad una legge prescrittiva e quindi nella sostanza antisindacale, mentre nelle intenzioni di Prodi e dell'accordo dell'ottobre 1997, doveva trattarsi di una legge alla

francese, cioè di stimolo ed incentivo alla contrattazione sindacale di orari ridotti. Per la migliore sinistra europea (ed anche americana come spiegherò più avanti) «il tempo è vita», mentre per le destre di tutto il mondo «il tempo è danaro».

Sul valore superiore del tempo rispetto ad altri beni materiali i saggi avevano ammonito l'uomo sin dal tempo dei tempi. Comincia Seneca 2000 anni fa nelle Lettere a Lucilio: «Tutto o Lucilio dipende dagli altri, solo il tempo è nostro ed è l'unico bene che non ti può essere restituito...». E l'uomo è tanto stolto che accetta di sacrificare l'unico bene di valore per acquistare sempre più beni di nessun valore. Perciò tu, caro Lucilio, serba gelosamente tutto quello che possiedi e avrai cominciato bene poiché, come ci ammoniscono i vecchi, è troppo tardi per gustare il vino quando si è giunti alla feccia; nel fondo del vaso resta non solo la parte più scarsa ma anche la peggiore. Più recentemente è stato Robert Reich, l'indimenticato ministro del lavoro della prima presidenza Clinton, a scrivere concetti analoghi, attualizzati all'epoca della globalizzazione. Reich lasciò improvvisamente il suo alto incarico il giorno dopo che il figlioletto Sam s'era lamentato con lui "perché non lo vedevo mai". «A tutt'oggi non so spiegare cosa esattamente mi sia successo in quel momento, ma all'improvviso capii che dovevo lasciare il lavoro di ministro per tornare al meno impegnativo lavoro di professore ad Harvard». Il suo libro The future of success, uscito quest'anno, è già un autentico libro di culto in America ed è stato stampato in Italia dall'editore Fazi col titolo L'infelicità del successo. Reich riconosce che oggi si lavora più di ieri, contro la Storia e

contro la qualità della vita. Dopo più di un secolo di continua riduzione dei nostri tempi di lavoro, dimezzati a 1600 ore l'anno dal 1870 al 1970 in quasi tutti i paesi industriali, oggi l'americano medio lavora ben 2000 ore, 350 ore più dell'europeo medio e persino più del giapponese. E naturalmente si passa meno tempo con la famiglia, i figli, la comunità allargata. Perché questo accade in America e in Gran Bretagna, si chiede Reich, più che nel resto del mondo? La risposta di Reich è «perché in questi paesi, più che altrove, sono aumentate le disuguaglianze di reddito tra

base e vertice della piramide, creando eccesso di investimenti finanziari e calo della domanda aggregata, con rischi di depressione economica, come nel 1929 e in parte anche oggi». Ecco in sintesi le sue tesi:

«L'economia globale offre una scelta senza precedenti di grandi opportunità, prodotti favolosi, investimenti vantaggiosi e ottimi posti di lavoro per le persone col talento e l'abilità giusti. Mai nella storia umana tanti individui avevano avuto accesso a tante possibilità così facilmente grazie alle tecnologie. Ma le tecnologie accentuano fortemente la concorrenza tra

venditori i quali, per sopravvivere, devono innovare in modo drastico e continuo... Non c'è nessuna trama diabolica, nessuna trappola concepita da multinazionali cattive e capitalisti avidi, come sostengono i No Global. È una questione di pura e semplice logica. Più la concorrenza tra chi offre prodotti e servizi è globale e accesa, più grande è la domanda di persone con le intuizioni e le idee giuste. E poiché la domanda di queste persone cresce più rapidamente dell'offerta, il loro reddito è spinto verso l'alto. Più drasticamente in paesi come l'America (e la Gran Bretagna) dove il potere dei sindacati è stato ridimensionato. Ma la stessa concorrenza spinge verso il basso le retribuzioni degli addetti a lavori di routine, che possono essere svolti a costi ridotti da macchine o in altri paesi più poveri... Il risultato è che le nostre vite sono sempre più dominate dalle incertezze e dalla frenesia per non essere ricacciati indietro in una scala dei redditi dai gradini sempre più alti che rendono le discese sempre più rovinose. Per questi motivi la maggior parte di noi lavora più duramente e freneticamente rispetto a qualche decina di anni fa, quando queste tendenze erano appena agli inizi, sacrificando sul suo altare parti significative della nostra vita, famiglia, amici, comunità, noi stessi... Ma se la globalizzazione è irreversibile, tali non sono le tendenze negative di cui sopra. È possibile, se lo vogliamo, mettere in discussione i criteri di valutazione del successo. Possiamo affermare che il valore della nostra vita non si identifica col nostro patrimonio, che la società è cosa diversa dal prodotto interno lordo, che il tempo non è solo denaro, ma molto di più, il tempo è vita. Possiamo, se vogliamo optare per una vita più



Maramotti



la lettera

Cosa faccio? Vado per la mia strada...

Gentile Direttore, leggo sul Suo giornale un articolo nel quale mi si accusa di eccessivo "riserbo" e "cupio pessimismo". Il primo motivato dalle mie "rarissime dichiarazioni politiche", il secondo dall'aver affermato che il piano di digitalizzazione della Pubblica amministrazione "è un lavoro lungo che richiederà anni". Purtroppo, è il mio stile e il mio modo di lavorare mi portano ad evitare il chiacchiericcio della politica italiana, dove tutti

parlano di tutto e dove gli annunci si susseguono. Se questo atteggiamento non è gradito a chi vende giornali, me ne dispiace. Ma continuerò per la mia strada. Allo stesso modo, dispiace leggere un articolo nel quale si dà per scontato che io me ne stia con le mani in mano. «Che cosa fa?», recita ironicamente il titolo del corsivo che mi avete dedicato. Se il Suo giornale me l'avesse chiesto, non avrei avuto alcun problema ad elencare, illustrare e spiegare i molti progetti che stiamo portando avanti. Cordiali saluti, **Lucio Stanca** Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie

Quando la «maggioranza» si fa tiranna

NADIA URBINATI

Quando la teoria e la pratica della sovranità popolare si affacciarono sulla scena politica americana ed europea, alla fine del Settecento, i più acuti teorici liberali videro affacciarsi all'orizzonte una nuova forma di illibertà - non più quella dei monarchi assoluti o delle caste feudali, ma quella della maggioranza eletta in libere elezioni. Parlarono di tirannia della maggioranza. Tuttavia, erano liberali democratici, consapevoli cioè che la tirannia della maggioranza non era affatto una naturale derivazione della sovranità popolare, ma semmai una sua violazione.

Essa nasceva dalla maggioranza parlamentare, la quale non rappresentava il Popolo ma solo quella parte del popolo che aveva vinto un turno elettorale. «Uno dei più grandi pericoli della democrazia come di qualunque altra forma di governo deriva dagli interessi di chi detiene il potere - cioè di chi detiene il potere legislativo -, dall'uso del governo per il beneficio immediato della classe dominante e a durevole detrimento dell'insieme» della società. Per John Stuart Mill, che scriveva nel 1861, questa era «falsa democrazia» perché la maggioranza parlamentare si dichiarava sovrana e

detentrica del potere di tutti per favorire gli interessi di una maggioranza rappresentata che corrispondeva, di fatto, a una minoranza eletta. La maggioranza diventava tirannica quando non aveva di fronte a sé nessun contro-potere: o perché la costituzione non contemplava la specificazione e la divisione dei poteri, o perché, nonostante la costituzione contemplasse la specificazione e la divisione dei poteri, la maggioranza parlamentare le ignorava con sistematicità. Dei due casi, è il secondo quello che ci riguarda oggi. L'attuale maggioranza parlamentare opera apertamente contro la

costituzione e altera con malizia, ovvero premeditadamente, l'equilibrio dei poteri dello stato. Il potere legislativo e quello esecutivo stanno sistematicamente e scientemente estendendo la loro prerogativa al di là dei confini sanciti dal patto costituzionale. Istituiscono dunque un potere tirannico nel senso tecnico del termine. «La democrazia, cosiccome è comunemente concepita e oggi praticata, è il governo di tutto il popolo attraverso la mera maggioranza del popolo esclusivamente rappresentata». In questo caso, «si confonde opatamente la democrazia della

maggioranza dei rappresentanti con l'intero popolo. Si tratta però di un governo del privilegio a favore di una maggioranza numerica che da sola possiede praticamente tutta la voce nello stato». Si chiedeva il liberal democratico Mill: «Chi controllerà il Parlamento?». Chi contrasterà la tendenza dei vincitori a usare le regole di tutti per il loro vantaggio di parte? Nella sua breve storia, l'Italia repubblicana ha affrontato altri momenti difficili. Ne ricordo solo uno: quello del terrorismo, o della tirannia della violenza. Allora, i movimenti politici - la

piazza -, i partiti politici costituzionali, alcuni importanti settori delle forze dell'ordine e la magistratura hanno contribuito in maniera determinante a difendere e salvare la costituzione. Chi oggi nello stato e fuori dello stato ha il potere e la volontà di difenderci dal pericolo di una nuova tirannia? Nello stato: la corte costituzionale e la presidenza della repubblica sono le istituzioni che hanno il potere legittimo di porre argini alla tirannia della maggioranza e ristabilire l'equilibrio dei poteri. Fuori dello stato, le associazioni democratiche dei cittadini e i partiti - quelli che rappresentano la

minoranza e, è sperabile, quelli che pur stando con la maggioranza non hanno smarrito il senso del giudizio - possono e devono tenere viva l'opinione pubblica dal sonno oppiaceo procurato da chi «possiede praticamente tutta la voce dello stato». Il referendum è l'arma legittima che il popolo sovrano può usare per ristabilire la priorità della legge suprema su quella ordinaria. Ciascuno faccia la propria parte, e la faccia con responsabilità e determinazione. In gioco non c'è un collegio elettorale ma un bene primario e universale, di ciascuno e di tutti: la libertà.



cara unità...

Cari giornalisti guardateci meglio...

Margherita Colarullo, Liceo Umberto I, Torino
Sono una studentessa del Liceo Classico europeo Umberto I e scrivo in risposta all'articolo comparso sabato 24 novembre su un quotidiano nazionale nella Cronaca di Torino. È incredibile, finalmente l'autogestione della nostra scuola ha ottenuto un'intera mezza pagina...; dovrei sentirmi felice ed orgogliosa, siamo riusciti a farci ascoltare, finalmente tutti sanno che stiamo protestando, che non abbiamo intenzione di accettare passivamente la politica del nostro governo. Forse questa volta, il fatto che stiamo urlando il nostro no, dal basso, ma con tutta la nostra voce, sortirà qualche effetto, piccolo, beninteso, mi faccio illusioni, ma non troppo grandi!
È in questo stato d'animo che mi appresto a leggere l'articolo e dopo averlo finito l'unica sensazione che mi resta è quella di non essere stata per niente compresa e di essere stata con leggerezza messa in secondo piano insieme a tutti quegli altri illusi dei miei compagni. Venerdì 23 novembre a concludere la nostra autogestione è venuto Dario Fo in

persona, quale onore, e non lo dico affatto con sarcasmo, sono felicissima che sia venuto. Appena mi hanno detto che sarebbe venuto non ci credevo, era troppo bello per essere vero. Ed ecco che Venerdì, pochi minuti prima del suo arrivo, l'intera scuola si accalca davanti all'aula magna per riuscire ad entrare entro i primi novantanove (è che non si può entrare in cento, se no diventa pericoloso). Ci siamo proprio tutti, noi dell'autogestione, tutti i ragazzi che invece non l'hanno fatta e persino tutti i professori che fino a mezz'ora prima ci guardavano di storto e coglievano ogni occasione per dirci che da soli non riuscivamo a fare niente e che l'autogestione era solo una buona scusa per perdere tempo. Ma Dario Fo da noi è proprio imperdibile, per vederlo si può pagare anche con un po' d'ipocrisia. Ma alla fine perché prendersela? In fondo siamo solidali e crediamo che un mondo diverso SIA possibile; così, incuranti delle regole, ci stringiamo e facciamo spazio per tutti, professori in prima fila, addirittura seduti per terra. Poi Dario Fo arriva ed è proprio come ce lo immaginavamo nelle nostre illusioni, le due ore con lui, professori critici o no, sono belle davvero, è gentile, c'incoraggia, ci motiva. I suoi sorrisi infondono calore e coraggio alla nostra protesta. Forse se non ci fermeremo riusciremo a cambiare qualche cosa!!

Poi leggo l'articolo e vedo la nostra protesta e le nostre giovanili illusioni liquidate in poche righe che ci mostrano come un branco di adolescenti che un'idea seria non la sanno portare avanti, ma riescono solo a criticare e sparare a zero sull'America. Oppure, se non siamo i ribelli senza una causa precisa, siamo un esercito di ragazzine che accompagnano Dario Fo al portone chiedendo autografi e baci. Ma davvero credete che la nostra protesta sia solo questo? Avrete mai il coraggio di parlare seriamente e profondamente con uno di noi? Voi che scrivete così ritenete di essere molto diversi dagli insegnanti ipocriti che ci criticano e poi non rinunciano a sedersi in prima fila per vedere Dario Fo anche se questo va contro i loro "ideali"? Ma ne avete, poi, di ideali?

Barbareschi? È infelice...

Morando Morandini, Milano
Come riferì l'Unità martedì scorso, in una conferenza stampa Luca Barbareschi mi ha citato. Con la finezza abituale ha parlato di Alzheimer. Nel 1997 il signore esordì nella regia cinematografica con *Ardena*. Lo recensii sul

Giorno trattandolo come meritava: male. Giorni dopo mi telefonò una raffica di insulti, non trascurando - in linea con i tempi e col Gran Bugiardo - di darmi del comunista. Gli replicai che il coraggio non era una delle sue virtù perché, se mi avesse detto in faccia soltanto la metà di quel che aveva vomitato al telefono, l'avrei preso a sberle. Nel mio itinerario di critico ho sostenuto polemiche, anche accese, per iscritto e a voce; mi sono fatto alcuni nemici, scelti con attenzione e cura come faccio per gli amici; ho avuto discussioni, fatte di punzecchiature scherzose o di aperto dissenso. Non mi era mai capitato, però, di essere insultato per telefono. Poiché cerco sempre di capire i motivi delle aggressioni e le ragioni degli aggressori, lo feci anche nel caso del Barbareschi che pur suscita in me pena più che stizza. Ho trovato una sola spiegazione al suo comportamento pubblico e privato: è infelice perché ha sbagliato mestiere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

domenica 25 novembre 2001

commenti

rUnità 31

Segue dalla prima

È questo il tipo di "giustizia militare" attualmente in vigore per i nostri presunti nemici, sia che vivano all'estero sia che si trovino negli Stati Uniti. Non deve quindi destare meraviglia il fatto che moltissimi esperti di tribunali di guerra siano del parere che "la giustizia militare sta alla giustizia come la musica militare sta alla musica".

Compito dei militari è vincere la guerra, proteggere i cittadini ed eseguire gli ordini del comandante in capo. Ai sensi del nostro sistema costituzionale che prevede il controllo del potere civile sul potere militare, i subalterni appartenenti all'establishment militare non possono mettere in discussione e in dubbio le decisioni del presidente e in tutti i processi che saranno portati dinanzi ad una commissione militare in applicazione di questa nuova ordinanza, il presidente avrà già "deciso" che c'è ragione di credere che il sospettato è un terrorista. Sarà quindi inevitabile l'influenza gerarchica su questi tribunali militari.

D'altro canto il sospettato non avrà alcuna reale possibilità di difendersi in quanto non saranno seguite le norme ordinarie in materia di prova. Alla commissione sarà consentito di basare la sua decisione su qualsivoglia elemento che abbia "valore probatorio per una persona ragionevole". Tradotto dal «giuridichese» ciò vuol dire che possono essere prese in considerazione dicerie, confessioni estorte e risultati di perquisizioni illegali e che non sempre sarà consentito il contro-interrogatorio dei testi.

Vuol dire anche che la pubblica accusa non deve nemmeno rivelare le fonti delle dicerie nel caso in cui ciò possa svelare un "segreto di Stato", un termine vago di cui non si dà alcuna definizione.

Una cosa è portare davanti a tribunali militari segreti i prigionieri di guerra catturati sui campi di battaglia all'estero. Anche se i processi militari segreti contro Bin Laden e i suoi seguaci potrebbero apparire insensati, non di meno sarebbero costituzionali.

Ben altra cosa è trattare persone che risiedono negli Stati Uniti, talune delle quali legate da tempo al nostro paese, come se non avessero diritti costituzionali. Non vi sono precedenti della Corte Suprema che giustificano processi militari segreti di residenti americani non cittadini accusati di reati commessi negli Stati Uniti. I non residenti che nel 1993 tentarono di far saltare il World Trade Center furono processati e condannati da un tribunale federale dinanzi al quale poterono esercitare tutti i diritti riconosciuti dalla Costituzione.

Lo stesso dicasi dei terroristi di Al-Qaeda che fecero saltare in aria le ambasciate americane in Africa. In quest'ultimo caso la giuria indipendente si rifiutò di seguire le indicazioni del governo e non comminò la pena di morte.

È proprio questa la corretta funzione di una giuria: seguire il proprio autonomo orientamento nei limiti della legge. Ed è esattamente questa

Potranno essere prese in considerazione anche dicerie, confessioni estorte, perquisizioni illegali

Con le nuove misure chi risiede da tempo negli States ma non è cittadino americano può essere processato in segreto e condannato

Queste persone vengono di fatto private dei loro diritti costituzionali: scelta pericolosa e senza precedenti della Corte Suprema

Usa, la giustizia militare non è una buona musica

ALAN M. DERSHOWITZ *

autonomia che il presidente Bush intende aggirare collocando la "giustizia" nei confronti di persone sospettate di terrorismo, nell'ambito della catena di comando militare. Ma in occasione di un caso risalente al periodo immediatamente successivo alla guerra di secessione, la Corte Suprema ebbe a statuire che fin tanto che i tribunali civili rimangono aperti, i civili debbono essere processati in questi tribunali e non in tribunali militari.

Il caso riguardava un cittadino ame-

ricano, ma la Corte non prospettò distinzione tra cittadini e residenti. In un caso risalente alla seconda guerra mondiale, la Corte Suprema confermò la condanna da parte di un tribunale militare e l'esecuzione di spie naziste che erano atterrate negli Stati Uniti, ma si trattava di soldati tedeschi senza divisa e una lunga tradizione in materia di giustizia militare vuole che queste spie siano processate da un tribunale militare. Questa tradizione non si applica alle persone che risiedono del

tempo negli Stati Uniti e che sono sospettate di aver aiutato i terroristi. Oltre allo spettro di tribunali illegali chiamati a processare sospetti terroristi, l'ordinanza del presidente fa balenare la prospettiva di detenzioni di massa di non cittadini americani. Sebbene l'ordinanza chiarisca che i detenuti debbono essere trattati umanamente, senza "alcuna sfavorevole distinzione in base alla razza", è chiaro che i detenuti saranno per lo più arabi e musulmani. È poco probabile che si ripeta l'esperienza del

confinamento in appositi campi di oltre 100.000 giapponesi americani - cittadini e non cittadini - dopo l'attacco a Pearl Harbour. Ma è certamente possibile che assisteremo a detenzioni di massa come quelle che ebbero luogo alle Hawaii tra il 1942 e il 1945 quando venne dichiarata la legge marziale e la maggior parte dei tribunali civili furono chiusi. Alle Hawaii molti uomini d'affari si schierarono per la legge marziale e furono delusi quando fu revocata dopo la resa giapponese nel 1945. Ap-

provavano la mano pesante dei militari ed erano contenti perché la giustizia militare aveva fatto diminuire il tasso di criminalità. Il fatto che migliaia di innocenti - per lo più di origine asiatica - fossero detenuti o ingiustamente accusati non sembrava preoccupare questi bravi cittadini.

Non mi ha sorpreso l'editoriale del Wall Street Journal favorevole all'ordinanza di Bush. Ai redattori del Wall Street Journal non piace molto il nostro sistema giudiziario costitu-

zionale caratterizzato dalle tutele procedurali, dalle norme in materia di eccezioni e dal diritto ad una incisiva difesa. Vedono nel terrorismo una giustificazione - e un pretesto - per liberarci degli "eccessi del moderno sistema giudiziario penale degli USA" con i suoi rigorosi "criteri in materia di prova", le sue "norme in materia di eccezioni" e "l'artificio giuridico di Johnnie Cochran". Il vero pericolo è che molti americani, non solo i redattori del Wall Street Journal, hanno sempre diffidato del nostro sistema giudiziario costituzionale che ha storicamente privilegiato l'assoluzione del colpevole rispetto alla condanna dell'innocente. Preferiscono un sistema più snello, con meno tutele e meno assoluzioni. E confidano nel fatto che lo Stato sia capace di portare alla sbarra solo i colpevoli.

La guerra contro il terrorismo, al contrario delle guerre precedenti, non terminerà ad una data precisa. Può darsi che non si sia mai in grado di affermare che abbiamo vinto. L'approccio militare alla giustizia rispecchiato nell'ordinanza di Bush potrebbe benissimo rimanere in vigore indefinitamente e magari persino allargare il suo ambito di applicazione. I suoi successi visibili, cui non faranno da contrappeso i meno visibili fallimenti, incoraggeranno molti americani a considerare l'approccio militare ai processi - che favorisce l'efficienza e la certezza sull'equità e sullo scioglimento dei dubbi a favore dell'imputato (N.d.T. "In dubio pro reo") - come la norma piuttosto che l'eccezione. Non bisogna mai consentire che ciò accada se vogliamo che siano mantenute le nostre libertà. Come ha detto la Corte Suprema nel sentenziare che Abraham Lincoln aveva violato la Costituzione assoggettando i simpatizzanti confederati ai tribunali militari:

"... (la nostra Costituzione) ha previsto momenti difficili nei quali governanti e cittadini sarebbero divenuti impazienti rispetto alle restrizioni e avrebbero cercato misure energetiche e decise per raggiungere fini ritenuti giusti e opportuni; e che i principi della libertà costituzionale sarebbero stati in pericolo a meno di essere sanciti da una legge irrevocabile... Questa nazione... non ha il diritto di aspettarsi che avrà sempre governanti saggi e onesti, sinceramente attaccati ai principi della Costituzione. Uomini malvagi, corrotti dall'ambizione del potere, che hanno in odio la libertà e disprezzano la legge, potrebbero prendere il posto un tempo occupato da Washington e Lincoln; e se questo diritto (di sospendere le disposizioni della Costituzione a fronte di pressanti esigenze del governo) venisse accordato e le calamità della guerra ci colpissero di nuovo, spaventosi sarebbero i pericoli per la libertà dell'uomo".

In presenza della tirannica ordinanza del presidente Bush, dobbiamo cominciare a prendere in considerazione questi pericoli.

* Alan Dershowitz è uno dei più famosi avvocati americani. Il suo ultimo libro è «Letters to a young lawyer» (Lettere ad un giovane avvocato).

(c) IPS
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

L'ordinanza tirannica del Presidente potrebbe inoltre rimanere in vigore a tempo indefinito

segue dalla prima

Tv incapace striscia la mestizia

Bisogna guardare alle similitudini (seppur repressi) per ricomporre il conflitto tra una televisione che ha demonizzato la cultura come «incomprensibile» e una cultura che non può fare a meno della televisione, perché è di lì che passa il mondo, vergognandosene. Ma in altri anni Soldati e Arbasino la facevano la tivù, mentre oggi gli esperti (io conosco un esperto di sofferiti che si esercita al piano di sotto) ci vanno per parlare di se stessi.

La televisione ormai assomiglia a un luogo che Pascal chiamerebbe tirannia. La violenza con cui invade tutti i campi fagocitandoli in un'unica verità intercambiabile (è qui che sta l'inganno), l'illusione della democrazia diretta dei sondaggi, la coincidenza di successo e valo-

re, il connubio di fortuna e impreparazione, l'indistinzione tra serio e faceto, quella folla di miracoli sbagliati: il rispetto della televisione per lo spettatore è pari a quello di Falstaff per il proprio corpo.

Leggendo le statistiche, una quota decisiva degli spettatori è costituita da bambini. D'accordo, sono gli stessi bambini che a undici anni il ministro Moratti ritiene in grado di decidere se diventeranno intellettuali o camerieri.

Fin da piccoli bisogna decidere se stare di qua o di là.

Se pensare oppure essere pensati come pubblico da stordire con la pubblicità. Questa televisione deficiente rischia di offuscare la libertà di giudizio e di fantasia a generazioni irrimediabilmente palinestie (non c'è verso di andare al cinema con mio cugino giovedì sera, c'è il Grande Fratello). Ma spegnerla per leggerne non basta.

La televisione va affrontata.

Guai a sopprimerla. Insegnare la libertà è un rischio fondato sul rispetto di chi la apprende. L'immediatezza del piacere appagante dell'immagine, l'ossessione di ridurre i costi dell'esperienza a colpi di scorciatoie tecnologiche, il terrore dell'imprevisto che si nasconde dietro ogni scelta individuale congiurano contro il piacere difficile, tutto da conquistare, della lettura. Alla ricerca di un'educazione fedele al principio di eguaglianza (tutti uguali davanti alla cultura: figli di intellettuali, figli di carpentieri e figli di immigrati), va tracciata la linea di confine che separa la scuola come luogo di trasmissione del sapere dalla proliferazione di informazioni scialate in tempo reale dalla società idetico-tecnologica. Separare non significa contrapporre, ma distinguere. Entrando a scuola i ragazzi non smettono di essere moderni, cominciano a sentirsi eredi di una storia più lunga dell'albero genealogico delle sorelle Carlucci.

La smania di aggiornare i programmi,

«prendere spunto dalla realtà», assorbire il nuovo, cavalcare l'attualità come garanzia di maggiore attendibilità o stimolo può essere un espediente, non un metodo con cui rimpiazzare la tradizione solo perché ritenuta più noiosa.

A scuola l'auditel funziona al contrario. Sia pure far leggere Baricco per accostare i giovani alla lettura, salvo ritrovarsi dei temi con un'unica frase ripetuta dodici volte.

L'importante è proporre un modello (tutt'altro che definito) di vita, né alternativo né subalterno alla televisione, semplicemente diverso, segnato dalla fatica, dal mettere alla prova se stessi con i propri limiti, dal senso di conquista che un giorno porterà a risultati sconvolgenti.

Credetemi, Don Chisciotte fa molto più ridere delle battute di Bonolis.

Allora ribelliamoci insieme alla signora Franca Ciampi.

Sebastiano Mondadori

la foto del giorno



È caduta la prima neve in Sila: ecco un automobilista al lavoro per montare le catene

il caso

L'assurdo silenzio sul governo Haider

I risultati inquietanti delle elezioni in Danimarca ci dicono come la crisi internazionale che stiamo vivendo possa favorire il consenso verso i partiti di estrema destra. La paura e la crisi economica costituiscono da sempre due elementi pericolosi per la salute e la stabilità delle democrazie. Da questo punto di vista colpisce il silenzio che è calato, da molto tempo ormai, su quello che sta succedendo in Austria. Il governo di centrodestra di quel paese non sembra più attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Nulla si è saputo di quali siano state le reazioni al suo interno di fronte agli attentati dell'11 Settembre e alla risposta militare statunitense. Una sua decisione di due giorni fa merita però nuovamente l'attenzione di tutte le forze democratiche e antifasciste europee. Da dieci anni lo Stato austriaco finanziava il soggiorno all'estero di una quarantina di giovani che, in luogo

del servizio militare, offrivano il loro impegno (per quattordici mesi al posto di otto) in un'istituzione incaricata di conservare e trasmettere la memoria delle vittime dei crimini nazisti. Alcuni svolgevano il loro servizio civile all'estero: in Israele presso un Istituto specializzato nello studio dell'Olocausto, negli Usa presso il centro Simon-Wiesenthal di Los Angeles, in Francia presso la Fondazione per la memoria della deportazione. Il governo di Schussel e di Haider ha deciso, in nome del rigore finanziario, di dimezzare il finanziamento di queste iniziative, suscitando la reazione indignata ed allarmata delle associazioni degli obiettori di coscienza e delle forze di opposizione. Ogni ragazzo coinvolto in queste attività riceveva soltanto 1000 euro all'anno, in cambio di un impegno particolarmente importante e significativo per un paese come l'Austria, il cui confronto con l'epoca nazista non è mai stato facile. Le ragioni di carattere finanziario sembrano perciò molto deboli di fronte ad un danno grave d'immagine e ad una scelta dal significato politico e culturale assai inquietante.

Leonardo Casalino

Io non posso dimenticare Genova

Antonella Frecchiami - Treviglio (BG)

Cara Unità, sono rimasta sconvolta per le nuove nomine della Polizia, del Sisd e del Cesis. Senza accertare le responsabilità di Genova, questi bravi (...in senso manzoniano...?) signori vengono elevati di grado. Forse che questo non dimostri che ciò che è successo in occasione del G8 era programmato?

Spero che qualcuno faccia qualcosa di sinistra e si faccia sentire esprimendo nelle istituzioni perplessità per queste promozioni. L'11 Settembre ha graziato troppe persone in Italia per i fatti di Genova, ma spero che, pur nella gravità della situazione internazionale, non venga meno la consapevolezza che un attacco violento come quello avvenuto in occasione del G8 non dovrebbe essere previsto in un Paese democratico. Io, come gli altri 300.000 presenti, non posso dimenticare, e mi rivolgo a voi perché non passi tutto sotto silenzio e si conoscano gli sviluppi delle indagini.

Grazie per avermi permesso di comunicare i miei pensieri e per l'impegno e la libertà di pensiero che il "nostro" giornale esprime!

Commercialisti al potere...

Marco D. (e-mail)

Non sono solito scrivere alle redazioni dei giornali, ma sono assolutamente schifato ed indignato per come l'on. Previti si sta sottraendo alla legge. È indegno per un parlamentare sia esso colpevole o innocente sottrarsi alla legge. Dovete gridarlo forte in prima pagina perché tutti si rendano conto di quello che sta accadendo. Cosa si credono questi commercialisti ed imprenditori al potere, di poter fare quello che vogliono?

Ho gratitudine per il vostro lavoro

Peppe, Salerno

Sono un vostro ,seppure giovane, lettore affezionato e vi scrivo per comunicarvi la mia gratitudine per il lavoro che tutti i giorni svolgete in modo impeccabile. Dopo la "batosta" elettorale, il giornale (a mio avviso) è sensibilmente migliorato in ogni sua parte!! A volte le sconfitte non vengono poi tutte per nuocere... Complimenti e... CONTINUE COSÌ

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Maruccci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 24 novembre è stata di 131.893 copie

GLI ORIGINALI
NOMINATION[®]
SONO FIRMATI
UNO PER UNO

TEL. 0554200737 - WWW.NOMINATION.COM